I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LE STELLE CI AMANO

di PIERRE VERSINS

I ROMANZI DI URANIA

Pierre Versins

Le Stelle Ci Amano

Les étoiles ne s'en foutent pas, 1954

Biblioteca Uranica 103

Urania 103 – 3 novembre 1955

Questo romanzo ha un valore letterario per lo stile, e la critica lo ha lodato secondo il suo merito, non solo, ma era fra i tre che si sono palleggiati il Gran Premio per il Romanzo di Fantascienza, vinto poi da Charles Henneberg per "La nascita degli dei", che i nostri lettori conoscono. Oltre l'ottimo stile, il romanzo ha un solido fondo scientifico e morale e riesce a tenere, fino alla fine, il lettore in un piacevole inganno. Non diremo quale, per non togliere l'interesse alla trama. Si svolge ai nostri giorni, ma è pensato "in altre dimensioni"; un giorno uno studente scopre, su una fotografia presa da un'astronave, un razzo a metà sprofondato in un pianeta morto. Ora, poiché quel razzo è di insolita forma, il ragazzo sospetta trattarsi di un apparecchio fabbricato da abitanti di altri pianeti. Tanto fa e tanto dice che il governo si interessa alla cosa e ordina una spedizione, di cui lo studente fa parte. Il panorama di questo viaggio è l'universo, un universo a volte spaventoso, nella Sua fantasmagorica, varia, sconfinata maestà. L'incontro fra i membri della spedizione e gli uomini di quest'altro pianeta è drammatico; il capo del governo, che va loro incontro a mani tese, viene barbaramente ucciso... I membri della spedizione si vendicano, ma in modo assolutamente impensato, da quegli esseri civili, superiori, che sono. Queste pagine, oltre che divertire, faranno pensare, faranno sognare al lettore un mondo dove gli esseri creati si amino fra loro come fratelli, senza divisioni di razze e di categorie sociali.

Traduzione dal Francese di Ivan Canciullo
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

PIERRE VERSINS

LE STELLE CI AMANO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 103

a cura di GIORGIO MONICELLI

LE STELLE CI AMANO

3 NOVEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LES ETOILES NE S'EN FOUTENT PAS

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
IVAN CANCIULLO

Questo romanzo ha un valore letterario per lo stile, e la critica lo ha lodato secondo il suo merito, non solo, ma era fra i tre che si sono palleggiati il Gran Premio per il Romanzo di Fantascienza, vinto poi da Charles Henneberg per « La nascita degli dèi », che i nostri lettori conoscono. Oltre l'ottimo stile, il romanzo ha un solido fondo scientifico e morale e riesce a tenere, fino alla fine, il lettore in un piacevole inganno. Non diremo quale, per non togliere l'interesse alla trama. Si svolge ai nostri giorni, ma è pensato « in altre dimensioni »; un giorno uno studente scopre, su una fotografia presa da un'astronave, un razzo a metà sprofondato in un pianeta morto. Ora, poiché quel razzo è di insolita forma, il ragazzo sospetta trattarsi di un apparecchio fabbricato da abitanti di altri pianeti. Tanto fa e tanto dice che il governo si interessa alla cosa e ordina una spedizione, di cui lo studente fa parte. Il panorama di questo viaggio è l'universo, un universo a volte spaventoso, nella sua fantasmagorica, varia, sconfinata maestà. L'incontro fra i membri della spedizione e gli uomini di quest'altro pianeta è drammatico; il capo del governo, che va loro incontro a mani tese, viene barbaramente ucciso... I membri della spedizione si vendicano, ma in modo assolutamente impensato, da quegli esseri civili, superiori, che sono. Queste pagine, oltre che divertire, faranno pensare, faranno sognare al lettore un mondo dove gli esseri creati si amino fra loro come fratelli, senza divisioni di razze e di categorie sociali.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 103 – 3 novembre 1955

Le stelle ci amano

romanzo di Pierre Versins

I

«... si può dunque affermare, salvo poi ulteriori novità, in quanto le statistiche del genere si aggiornano con le scoperte e noi conosciamo solo una piccola parte della nostra ruota, che nel 78,6% dei casi la vita organizzata si presenta nell'universo sotto una forma sensibilmente eguale alla nostra.

«Certo ci sono variazioni, principalmente per quanto riguarda la pigmentazione della pelle, i tratti distintivi del viso, la forma del cranio e l'equilibrio delle membra in rapporto al tronco.

«Spesso anche la statura è soggetta a notevoli diversità, poiché nell'individuo adulto, senza tener conto degli anormali, si può riscontrare una differenza che giunge fino al doppio ed al triplo e in qualche caso anche al quadruplo.

«Ma questa non è la cosa più importante, poiché le più grandi differenze che abbiamo notato dall'inizio dello studio della vita intelligente si riscontrano proprio nel campo dell'intelligenza.

«Infatti, se prendiamo come unità di relazione l'età mentale media della popolazione del 36 Nord A, gli autoctoni unicamente, possiamo concludere che si resta "meravigliati e commossi", come dice Rabot nel suo trattato, riscontrando alcuni tipi di esseri che restano allo stato mentale di un adolescente di dodici o tredici anni».

«Ci sono ancora certi tipi allo stato del mito integrale?» intervenne a questo punto un alunno.

Il professore si voltò a guardare verso lo schermo di colui che aveva parlato e rispose sorridendo:

«Non abbiate fretta di concludere, Martinet. Non pensate che questi esseri siano privi di interesse».

«Volete alludere ad un interesse scientifico?»

«Affatto! Non mi fate dire quello che non ho detto e non fraintendete il mio punto di vista, del resto molto noto. Io stimo infinitamente vostro zio, Martinet, ma penso, contro la sua opinione, che questi esseri hanno un valore reale e che trattarli come semplici oggetti da esperienza non porterà niente di buono. Questa è la mia opinione che difenderò, spero, per molto tempo ancora. Faccio una differenza essenziale tra oggetto e soggetto, non dimenticatelo mai per tutta la durata del corso durante il quale vi esporrò le mie idee sulle ardue questioni dell'antropologia comparata. Non dimenticate nemmeno, e questo vale per tutti, che quella di oggi è solo una lezione preliminare destinata a fare da ponte tra quello che avete appreso l'anno scorso e quello che apprenderete ora... Altre obiezioni? Continuo: a fianco di quella che si può chiamare la nostra razza, esistono altri esseri le cui forme, completamente differenziate dalle nostre, non sono per questo meno dotate d'intelletto.

«Le numerose esplorazioni che si sono fatte in merito non lasciano alcun dubbio. Malgrado le apparenze non si tratta di bestie. Un esempio tra mille: quelli che noi, in mancanza del termine esatto poiché noi non possiamo comunicare con loro, abbiamo chiamato Cavallette, ne sono una dimostrazione lampante. Notate che la loro scoperta data dall'anno 177 del nono millennio, e fu causa di catastrofi deplorevoli. I malintesi venivano dal fatto che i nostri antenati non potevano accettare che una tale disparità di forme potesse avere un comune denominatore: l'intelligenza.

«Nonostante il cammino percorso dalla scienza da quell'epoca, sussiste ancora, radicata nell'anima di una gran parte di noi, una tendenza tenace a credere che solo noi siamo creature capaci di intendere e volere. Questo è

deplorevole per molte ragioni, e solo l'educazione può allontanare il terrore sacro che ci paralizza quando ci troviamo di fronte a certi esseri che presentano tutte le caratteristiche dei mostri. E tuttavia, insisto su questo punto e ci tornerò parecchie volte perché si tratta per me di una professione di fede, essi non sono mostri».

La voce di Pierre risuonò severa, mentre fissava gli schermi come se da essi dovesse pervenire la rivolta e la negazione.

«Avete avuto l'occasione dì avvicinare tali esseri?» gli domandò un allievo in tono cortese, distaccato, come se trattasse una questione senza importanza reale.

«Naturalmente» disse dopo aver riflettuto. «Ma non voglio mentirvi, la prima volta ho provato una certa repulsione verso quelli che il mio maestro mi aveva sottoposto a scopo di studio».

«E l'avete superata facilmente?» chiese ancora la stessa voce in tono distratto.

Superata! Superata. Forse che ci si può sbarazzare facilmente dei pregiudizi? Ma non bisogna dire queste cose a giovani del terzo corso. Per essi è questione di un problema solamente scolastico, senza rapporto immediato con la realtà.

«Non facilmente; ma quando ci sono arrivato mi sono congratulato con me stesso...» rispose.

In fin dei conti ciascuno di loro doveva fare l'esperienza per conto proprio. Nondimeno lui doveva prepararli.

«E questo m'ha permesso di non perdere troppo tempo» continuò. «Intanto debbo dirvi, Signori, che quelli che vorranno arrivare fino al punto in cui sono arrivato io, dovranno fare le mie stesse esperienze».

Come un fremito scosse gli altoparlanti e il professore con un colpo d'occhio poté notare i venticinque visi sugli schermi che lo attorniavano in semicerchio. Tranne quello di Martinet, tutti gli altri avevano un'espressione di terrore. Eppure tutti quelli che assistevano alla lezione avevano avuto modo di vedere, almeno negli schermi, altri esseri viventi. Riprese a parlare.

«Non è un'esperienza che faremo oggi... Ma volete che io interrompa, perché possiate rimettervi?... Sì? Bene, a domani allora. A quelli che vorranno pormi questioni particolari, segnalo che sarò occupato fino alle 26 e che alle 29 non sarò più visibile. Ma, naturalmente la nostra ora di lezione non è ancora terminata, sono a vostra disposizione ancora per 20 minuti. Signori arrivederci!»

L'uno dopo l'altro tutti gli schermi si spensero e Pierre bloccò la sua camera televisiva per non essere sorpreso durante le sue meditazioni. A causa del giovane Martinet il compito sarebbe stato più duro e più delicato. Questi uomini del 412 Ovest erano decisamente un po' troppo arroganti. Molto intelligenti, quasi troppo, e tuttavia pieni di idee preconcette che si faceva gran fatica a smontare, e dopo tante fatiche, la generazione che seguiva ricominciava a credere nelle stesse idee sbagliate, come se avessero un fondo ancestrale indistruttibile di mitologia. Pierre credeva di sentire ancora la voce del suo vecchio professore: "Ragazzo, sappiate che non c'è nulla di definitivo. Noi facciamo di tutto per istruirli, noi insegniamo loro a considerare sacra ogni manifestazione dell'intelletto. E sembra che essi accettino le nostre opinioni, ma dopo un po' di tempo tornano alle vecchie credenze. E non crediate che il fenomeno del 412 Ovest sia unico. Questa forma di mentalità fortunatamente non è molto diffusa, ciononostante io potrei citarvi almeno dieci casi! Ad esempio, non molto lontano dal 40 Ovest C, e verso il 19 Nord A B, hanno formato anche una specie di federazione ed io mi domando..." Il vecchio professore continuava il suo monologo pieno di ricordi. Un ronzio scosse Balleret dai suoi pensieri. Alzò gli occhi, manovrò la sua camera televisiva, proprio nel momento in cui lo schermo di Martinet si accendeva.

Ma non era l'allievo. Si trattava di una donna di mezza età, dal viso scarno con due occhi immensi.

«Professore Pierre Balleret?»

«In persona».

«Sono la madre di un vostro alunno. Si chiama Martinet».

«Sì? Cosa posso fare per voi, signora?»

«Vorrei sapere che cosa avete messo in mente a mio figlio: da dieci minuti vaga in lungo ed in largo per la stanza gridando che vuole andare dai selvaggi. È vero?»

«Ma...» rispose il professore.

«Voglio semplicemente sapere se è vero».

«No, certo».

«E allora?»

«Vorrei spiegarvi...»

Lo schermo che fissava si spense improvvisamente.

Bella educazione! Pierre ci restò male ma non fece nulla per chiamarla e spense la sua camera televisiva. Si alzò, fece qualche passo nel suo ufficio maledicendo contro l'immaginazione eccitata dei suoi allievi e contro

l'incongruenza dei loro familiari.

Insomma la questione era molto semplice nella sua complessità. Nella federazione di cui aveva parlato il suo vecchio professore si credeva che fossero mostri non solo tutti gli esseri bizzarri che popolavano l'universo, ma anche tutti quelli che, pur manifestando una qualunque forma di intelligenza, differivano dall'aspetto comune.

E così gli Antropoidi del 12 inferiore, idioti che non erano altro, venivano considerati mostri, e così anche le Cavallette del 1207 Sud E, e persino i Pappagalli del 95 superiore, con la loro cultura raffinata e la loro civiltà avanzata, per loro erano degni solo di pietà. Sì, una posizione semplice, semplicissima, per la verità. È più facile in fin dei conti, e più riposante, ritenersi il perno dell'universo.

Pierre consultò l'orologio e, lasciando le sue riflessioni, tornò a sedersi. Si era appena installato quando sette schermi si illuminarono. Manovrò la sua camera televisiva.

«Comitato di coordinazione delle ricerche» cominciò il segretario con la solita voce di burocrate incallito, «terza seduta, 22° anno, decimo millennio. Sono presenti: M. Gleyse, presidente, i Signori Balleret, Bedot, Dailhe, Marnier, Révol e Tenandier, membri specializzati e Cousin, segretario. Ordine del giorno: rendiconto della spedizione del professor Marnier sull'IN 4942 Est. Obiezioni?»

Pierre considerò uno dopo l'altro i suoi colleghi. Sembravano tutti annoiati, persino Marnier non riusciva a fingere interessamento. Ma era possibile che si perdesse tanto tempo a catalogare risultati che ormai tutto il mondo conosceva?

Ascoltò la relazione del viaggio effettuato dal suo collega, e le parole cento volte intese gli torturavano l'orecchio senza svegliargli alcuna eco. "Linea trasversale 8... Spostamento a 160 Est... Scala a 3206 Est... Sbarco senza storia... Nessuna traccia di vita... Uranio, oro, basalto... Possibilità di utilizzazione... Prossimità di base 4908 Est" eccetera, eccetera... Alle 21 erano ancora lì. Pierre prendeva nota, ma nello stesso tempo pensava all'epoca felice in cui era giovane o a quella non meno felice quando sarebbe stato troppo vecchio. Ma che cosa poteva avvenire di buono al mondo per il fatto che verso il 4912 Est ci fossero dei minerali in abbondanza? Questo non avrebbe cambiato nulla. La vita era interessante, non i minerali.

Quando aveva scoperto certi curiosi Vegetali *fugaces* al 119 inferiore era stato invaso da una strana esaltazione pensando che quei conglomerati

d'atomi avevano un'importanza personale e non solamente relativa come l'oro o gli altri elementi.

I Vegetali *fugaces* del 119 inferiore erano stati una sua scoperta, e ne era stato fiero quando, tornato dal suo ciclo di studi, ne aveva dato comunicazione. Ma naturalmente il Comitato di coordinazione delle ricerche aveva dato alla scoperta la stessa considerazione che si darebbe ora se si scoprisse una zona di uranio o di basalto. Nessuna emozione. Eppure grazie a lui, professor Balleret, le esplorazioni dei Vegetali *fugaces* avevano dato grandi frutti, tant'è vero che si erano scoperti molte centinaia di altri elementi. E questo nessuno poteva contestarlo. Ciò nonostante aveva dovuto aspettare due anni per avere il suo posto al Comitato.

Il brontolio monotono di Marnier infine cessò. Il presidente lo ringraziò e gli schermi riassunsero il loro aspetto di specchi lindi. Pierre si scosse, e lasciò il suo ufficio. Sussultò sentendosi abbracciato: era sua moglie. Ma Pierre non era in forma quella sera. Nondimeno non voleva dispiacerle. E, poiché il momento del pasto non era ancora giunto, uscirono insieme nella notte. Il vento notturno ancora non soffiava, e il cielo senza nuvole lasciava vedere le mille e mille stelle familiari, e i due satelliti di cui il più vicino, enorme, gli ricordava ancora i suoi terrori infantili, quando temeva di venirne schiacciato. Due razzi si avvicendavano senza tregua sulle loro teste, in un silenzio profondo, provenienti dall'astroporto vicino. Questi erano veramente pericolosi. Recentemente un razzo si era abbattuto a meno di una unità dalla sua casa, causando la morte di mille passeggeri, tra i quali il figlio unico del suo vecchio professore.

Sembrava impossibile dotare questi grossi trasporti dì un sistema di sicurezza che evitasse le disgrazie. Ma allora perché costruire astronavi così grandi? Jeanne, che forse pensava alla stessa eventualità, si strinse a lui, e quando il vento della notte cominciò a muggire nelle lontananze verso i monti d'Arbes, s'avviarono verso casa; irrisorio rifugio, ma le cui mura riuscirono a calmare le loro apprensioni.

Si misero a tavola.

«Che t'ha detto il dottore?»

«Niente di nuovo» rispose lui, «il fegato, come al solito. Dovrei fare attenzione allo scatolame durante i miei viaggi. Sembra che una certa compagnia abbia fatto fortuna fornendo di scatolame la spedizione della linea verticale 4».

«Devi ripartire?»

Già il suo viso si rattristava. Pierre la compianse un momento per il fatto che fosse sua moglie, ma poi pensò che questo le dava anche qualche vantaggio.

Spesso lui era lontano di casa per ragioni di studio, e spesso era chiuso nel suo ufficio per le lezioni e per le conferenze. D'altro canto non era poco essere la moglie di un professore come lui, che fra non molto sarebbe stato nominato Rettore all'Università. Naturalmente di questo non disse nulla, ma volle calmarla assicurandole che per nessuna ragione si sarebbe allontanato all'inizio dell'anno scolastico.

«Se tu vuoi» le disse, «andremo in vacanza, un giretto verso il 20 superiore, un posto ideale per gli innamorati. Questo compenserà il nostro viaggio di nozze che non abbiamo fatto…»

Lei si alzò per abbracciarlo, ma urtò contro il piatto che il servitore portava, e rovesciò tutto, sicché l'abito del professore si impiastricciò di marmellata. Mentre si ripuliva, sentì che qualcuno chiamava, ma lui restò seduto. Andò a rispondere sua moglie.

«Chi era?» domandò quando lei tornò.

«Un tuo alunno. Ho avuto un bel dirgli che tu non eri libero, ha risposto che gli avevi dato un appuntamento per le 26».

«Non ho dato appuntamento a nessuno».

«Allora vado a liquidarlo».

«E ancora in contatto? Chi è?»

«È in contatto con il tuo ufficio, è un tale chiamato Martinet. Vado a dirgli che non puoi».

«No, lascia».

Pierre si levò, si mise un po' in ordine e uscì dalla stanza.

«Licenzia questo scocciatore e torna presto da me» gli gridò Jeanne.

Le rispose con un cenno amichevole e tornò nello studio. Uno degli schermi mostrava il viso del giovane Martinet. Restò un istante immobile a guardare la camera televisiva considerando il suo allievo che attendeva pazientemente fissando il vuoto con lo sguardo opaco, ma non ebbe il coraggio di farlo attendere oltre e aprì la comunicazione. Tosto le parole sgorgarono dalle labbra del giovane.

«Sono molto contento di vedervi, Signore, spero di non di- sturbarvi. Avevate detto che sareste stato visibile...»

Pierre fece un gesto con la mano per interrompere le scuse.

«Volevo domandarvi qualcosa, per favore» continuò il giovane. «È

permesso che un allievo della mia età faccia un viaggio di studi con un professore?»

Sorpreso, Pierre restò per un momento senza rispondere.

«Non comprendo quello che volete dire» disse infine. «Il giovane in questione sareste voi?»

«Precisamente».

«E il professore, vostro zio? E perché domandate proprio questo a me? Vostro zio, se sono ben informato, si trova attualmente al 36 Nord A».

«Sì, c'era, ma è partito stasera prima che avessi avuto questa idea, e inoltre il mio professore siete voi, non mio zio».

«Comprendo sempre meno. Perché questa richiesta?»

«Lo saprete. Ma prima rispondetemi, prego».

Un giovane veramente ammirevole, ma trattare così un professore di università, superava i limiti.

Pierre ne restò sconcertato, ma aveva il principio di non eludere mai una questione che gli venisse proposta dai suoi allievi, neanche la più bizzarra. Aveva troppo sofferto della mania esoterica con cui lo trattava il suo vecchio professore, prima che si fossero conosciuti intimamente. Rifletté ancora un minuto, poi rispose:

«Non è facile rispondere. In teoria nulla si oppone a che un professore conduca con sé un allievo, purché naturalmente lo studente in questione sia maggiorenne, ma io credo che voi abbiate superato la minorità, dunque a questo riguardo non ci sarebbe alcun impedimento, almeno in teoria. Ma non affrettatevi a giubilare. Ci vuole una ragione perentoria perché l'università domandi l'autorizzazione al governo, il quale, d'altro canto, può sempre rifiutare senza bisogno di addurre alcun motivo. Voi sapete che i viaggi a scopo di studio sono rari, e il governo intende sfruttare le spedizioni al massimo. Sono viaggi molto costosi e l'università non è abbastanza ricca per pagarne più di uno al mese. E anche in questo caso l'autorità esige che le venga fatto un rapporto. Non è questione di economia, si tratta di una ragione di principio. E inoltre, sempre che ce ne sia l'utilità, si pesa a lungo il pro e il contro prima di ingaggiare chicchessia. Se voi volete confidarmi di che cosa si tratta…»

«Non ve lo posso dire, così, gratuitamente, senza nemmeno una promessa da parte vostra!»

Ammirevole quel ragazzo! Davvero ammirevole.

Pierre rifletté un momento senza perdere di vista il volto che si tendeva

ansioso verso di lui...

«Ascoltate, io non voglio procurarvi una delusione; devo prima cercare...»

«Oh, un modo molto elegante per rifiutarmi aiuto, il vostro!» esclamò corrucciato il ragazzo.

«Non vi arrabbiate! Intendevo dire che prima di pronunciarmi devo cercare di capire il vostro punto di vista».

«Vediamo» proseguì Pierre dopo una breve pausa. «Immaginiamo che voi abbiate nella manica un asso importante: ad esempio una scoperta che può interessare e l'università e il governo; non so come ciò potrebbe essere, per quanto non sia la prima volta che un giovane scopra cose notevoli. Comunque debbo dirvi che se la vostra idea contiene un interesse per il governo, non vedo perché voi dovreste aver bisogno di un professore, perché in un caso simile si tratterebbe di un viaggio d'affari. Mi seguite? Bene. Dunque, se l'università, messa al corrente della vostra scoperta, ne vedesse un vantaggio autentico, la sottoporrebbe senz'altro al governo. Allora, a condizione che il gioco valesse la candela, la spedizione sarebbe autorizzata. Penso che abbiate scoperto qualcosa nel nostro mondo, vero?»

«No signore, affatto. Già da millenni non c'è più niente da scoprire qui».

«Infatti. E poi si tratterebbe di una passeggiata e non di una spedizione come avete detto voi. Allora debbo pensare che si tratti di un obiettivo molto lontano. Potete darmene almeno una vaga idea?»

Martinet restò un momento silenzioso, poi disse con voce profonda:

«I confini…»

Pierre sussultò.

«I confini? Ma siete impazzito? Di quali confini parlate? Di quelli verticali o di quelli laterali?»

«Intendo quelli laterali» rispose il giovane in tono cupo, così cupo che il professore non poté fare a meno di ridere.

«Di bene in meglio! Ah, si può dire che avete il dente molto lungo, amico mio! Be', forse avete ragione. Bisogna guardare lontano... E poi se il mistero vi attira, è proprio quello che bisogna tentare. Ma questa è una ragione in più perché il governo sia esigente. Un viaggio del genere costa molto caro. Posso dirvi tuttavia, ufficiosamente beninteso, che la università vi appoggerà con tutto il suo potere, perché i confini laterali sono l'obiettivo principale della nostra attenzione. A condizione, naturalmente, che abbiate qualcosa di più di un'ipotesi da sottoporre all'esame, perché le ipotesi, caro Martinet, riempiono già cento milioni di volumi della biblioteca centrale, senza contare quelle

regionali. L'università esige fatti. Se avete fatti, anche un solo fatto notevole, allora avete qualche possibilità, anzi grandi possibilità perché ci si possa muovere in vostro aiuto. Volete dunque cominciare a preparare la vostra tesi? Il governo però pretende un po' di più, e questo perché non vi facciate troppe illusioni. L'autorità esige che un viaggio sia soprattutto utile dal punto di vista economico. Comunque, se la vostra idea regge, dovrete attendere un anno, dal momento che ci sono già una sessantina di spedizioni previste per l'anno venturo. A meno che non vi assegnino un turno di lavoro, ma non contateci troppo. Ascoltatemi, vi consiglio di preparare un progetto ben preciso da porre in esame. Non che io non vi ritenga capace di redigerlo convenientemente, ma non vorrei che vi sforzaste di riscoprire l'energia atomica, voi mi capite, vero? Non prendetevela a male, voglio solo evitarvi degli inconvenienti perché mi siete simpatico».

Martinet si alzò bruscamente e Pierre dopo un momento capì che non l'ascoltava più.

«Mi scusi, Signore, ma non esiste un'altra eventualità per cui il governo possa appoggiare una spedizione?»

Il professore guardò fisso Io schermo.

«Non capisco cosa volete dire».

«Insomma, siete sicuro che non ci sia altro che possa muovere il governo?»

Pierre si grattò la testa in silenzio.

«Sì, un momento, mi ci fate pensare... Credo di ricordarmi qualcosa, ma si tratta di una vecchia, molto vecchia ordinanza e, a quel che io ne so, non viene applicata da millenni».

Martinet lo ascoltava attento.

«Il governo» continuò Pierre, «dà il suo aiuto alla scienza senza alcun interesse... se la ricerca serve alla vita, alla pace e alla tranquillità degli uomini».

«Appunto» gridò il giovane esultando, «conoscevo il decreto, ma temevo che fosse caduto in disuso».

«Un momento» riprese Pierre, contento di poterlo aiutare. «C'è anche un'aggiunta: la tranquillità degli uomini *o di altre forme d'esistenza*».

Per un momento tornò il silenzio nell'ufficio.

«Non vorreste farmi credere che avete scoperto qualche...»

«No» interruppe Martinet, «non dite altro. Verrò domattina a trovarvi e vi spiegherò chiaramente. Non parlate a nessuno di questo prima di avermi

visto, intesi? A nessuno!»

«Bene, bene, state calmo! Vi attenderò domani alle 10, va bene? Arrivederci, Martinet! Non eccitatevi molto e dormite bene!»

Che scoperta poteva aver fatto quel giovane? Pierre si domandava se aveva fatto bene a ingigantire le difficoltà agli occhi del giovane. Dopo tutto le spedizioni scientifiche si succedevano continuamente e la presidenza negava il suo appoggio solo se i viaggi presentavano grandi pericoli.

Da questo punto di vista i confini non erano una meta molto difficile. Lui stesso ne aveva fatto una certa esperienza nel suo viaggio al 119 inferiore, che era a 120 archi, ma non c'erano le linee di rottura dirette e la più vicina passava a oltre 10 archi dal sistema dove aveva scoperto i Vegetali *fugaces*. Dieci archi fuori di quelle linee equivaleva largamente alla traversata intera della ruota in linea di rottura.

II

L'indomani alle nove e mezzo il giovane si presentò in casa Balleret. Un servo lo introdusse immediatamente nell'ufficio del professore e questi lo pregò di accomodarsi.

«Ho l'impressione che non abbiate dormito, stanotte. Si vede dagli occhi. Che vi succede? Coraggio, parlate!»

Martinet, seduto scomodamente, in preda a viva agitazione, cominciò a parlare con tale foga che nessuno poteva capirci nulla. Ma tosto riuscì a contenersi.

«Non ho voluto spiegarvi ieri sera per televisore. Temevo che qualcun altro avesse potuto intercettare la comunicazione. Sapete... la squadra speciale è sempre pronta a mettere il naso ovunque».

«Che c'entra la squadra speciale?»

«È così. I miei progetti potrebbero interessare l'organo incaricato della Difesa. Dovete promettermi che non direte niente a nessuno finché avremo la certezza assoluta di non correre rischi. Vorrei sbagliarmi, ma ho ragioni troppo valide per...»

«Ma…» Pierre s'interruppe. Come doveva comportarsi con un giovane esaltato, che peraltro gli sembrava dotato di notevole intelligenza? Era meglio lasciarlo parlare liberamente, poi avrebbe deciso il da farsi. Del resto era verissimo che la squadra, spesso e volentieri, s'impicciava dei fatti altrui

anche senza motivi.

«Che volevate dire?» domandò Martinet.

«Oh, niente! Avanti, raccontate!»

«I fatti sono semplici, ma se sono esatti, ed io credo che lo siano, le conseguenze potrebbero essere terribili. Voi sapete che mio zio l'anno scorso intraprese un viaggio a scopo scientifico verso i confini laterali Ovest fino a quota 7000».

«Bene, e allora?»

«So che non avete simpatia per mio zio e non condividete le sue idee, però vi prego di ascoltarmi, malgrado tutto. Del resto, lo zio c'entra solo in minima parte».

«Sì, certo, non sono molto affezionato a vostro zio né condivido le sue teorie, ma lo stimo come scienziato».

«Questo mi basta. Dunque, fece un viaggio e tornò con una grande quantità d'appunti, con pellicole e molti altri documenti. Sapete meglio di me che quando una spedizione del genere ritorna, il pilota ed il personale vanno in congedo, mentre gli studiosi cominciano il loro lavoro più interessante, alla luce dei documenti riportati>.

«È probabile che mio zio ne abbia ancora per un anno prima di poter presentare il suo rapporto dettagliato».

«Sì, lo so, c'ero anch'io al Comitato di Coordinazione quando espose i primi ragguagli. Continuate».

«Vedo che la cosa comincia a interessarvi».

«Tutto quanto riguarda gli studi di vostro zio m'interessa».

«Debbo ora premettere qualcosa che certamente vi dispiacerà... È necessario che sappiate, altrimenti non potreste intendere la mia storia... Ecco, tempo fa io vi ritenevo un incompetente, scusatemi ma allora non vi conoscevo…»

Pierre abbozzò un sorriso e alzò la mano in un gesto che sembrò una benedizione.

«Ma ora» continuò il giovane, «vi ho conosciuto. La vostra prima lezione di ieri mi ha conquistato. Inoltre anche la mia fidanzata è una vostra ammiratrice...»

Pierre non volle domandargli il nome della ragazza.

«Allora?» gli disse per incoraggiarlo a continuare.

«Allora, ecco... Credendo allo zio che parlava di voi con tanto disprezzo, mi ero iscritto al vostro corso con l'intenzione di demolirvi sul vostro stesso

campo. Oh, non è stato corretto da parte mia, affatto, ma ero stato così influenzato da mio zio che avrei fatto qualunque cosa per stroncarvi... Ora tutto è cambiato. Mio zio non aveva previsto che potessi venir conquistato dalla vostra personalità».

«Già, conosco vostro zio! È scientifico fino al midollo, ma non tiene conto dei rapporti umani. Comprendo l'osservazione che mi avete rivolto ieri durante la lezione».

«Per la verità, debbo dire che lo zio non mi aveva dato esplicitamente l'incarico di mettervi in ridicolo ma...»

«D'accordo, passate oltre, da parte mia non c'è rancore».

«Ah, bene! Dunque, lo zio avrebbe dovuto fornirmi gli argomenti che dovevano confondervi ed io avrei dovuto riferirgli quello che succedeva nel nostro corso. Ieri sera ero da lui per il primo rapporto sulla prima lezione. Credetemi, sentivo il rimorso di prestarmi ad un giuoco cosi indegno. Mi mostrò alcuni documenti ripresi durante la spedizione dell'anno scorso. Molto interessanti! Ho potuto ascoltare anche alcune registrazioni di musica eseguite da bande indigene nel 3563 Ovest…»

«Ah, capisco!»

«Sì, una dimostrazione convincente per me: esseri che hanno una produzione artistica non sono mostri senza intelligenza».

«Bene, continuate».

«Mi lasciò solo nel suo ufficio ad ascoltare altri brani musicali. Davanti a me, sul tavolo, c'erano parecchie fotografie scattate al passaggio del famoso stretto delle Linee di rottura 87, sapete, quella parte scoperta da Travers, non ricordo più quando...»

«Nell'8026».

«Non so se avete mai veduto quel posto. Io non ci sono stato, ma lo zio me ne ha parlato e mi ha mostrato anche le carte topografiche. Sì, ho potuto vedere, quasi a venti archi dal principio del prolungamento, e cioè vicino al punto dove passa la Principale Trasversale, una pletora di stelle. Una sola di queste stelle ha un pianeta».

«Sì, lo so, un pianeta disabitato. Proprio quello che attirò Travers. Il suo numero è catalogato nella zona 6002 Ovest».

«Bene, naturalmente non ho detto allo zio perché domandavo tante spiegazioni. Due fotografie mostravano una parte della superficie della zona 6002 Ovest. Solo una porzione. Le foto erano tutte interessanti, ma la mia attenzione fu attirata particolarmente da una, per un particolare strano. In

principio credetti di vedere un picco isolato, fenomeno molto insolito in tali circostanze, dal momento che l'erosione ha livellato tutto in quel pianeta. Ho esaminato allora la seconda fotografia scattata da una visuale completamente diversa. Credo che non sia una fotografia scattata dallo zio, perché non è nitida come le altre. Forse un suo assistente l'ha ritratta per diletto. Anche la seconda foto riportava lo stesso picco disperso. Ho esaminato al microscopio la foto più chiara e, state a sentire, ho potuto costatare che si trattava di un razzo precipitato su quel pianeta, col muso infisso nella crosta e con la coda in aria».

Martinet si interruppe per osservare l'effetto prodotto.

Il professore era rimasto silenzioso, mentre si grattava il naso.

«Ma come? Non vi dice niente tutto questo?» incalzò il ragazzo.

«Sto pensandoci, amico mio, digerisco la notizia. Quello che mi avete detto non è affatto banale e merita tutta la nostra considerazione. Sto riassumendo. Sì, nella parte più pericolosa dell'universo, su un pianeta senza vita, è precipitato un razzo».

«Precipitato in modo speciale, non dimenticatelo».

«Non lo dimentico, è appunto questo il fatto più importante. Un razzo normale dei nostri sarebbe atterrato comunque, con qualunque difficoltà, anche se i passeggeri fossero stati addormentati, svenuti o morti, grazie allo stabilizzatore di Travers, precisamente. Tutte le nostre astronavi sono dotate di stabilizzatori infallibili. Del resto sono rare le astronavi che osano avventurarsi in quelle parti. Bisogna essere un po' pazzi come vostro zio, scusatemi, o temerari come Travers, per impegnarsi in un viaggio simile. Inoltre le cronache non registrano nessuna perdita in quel settore, per la semplice ragione che nessuno c'è andato mai. Dobbiamo concludere, dunque, che non si tratta di un nostro razzo».

«Appunto!»

«Dovrebbe dunque esistere in qualche parte del mondo un popolo che già sfida gli spazi a nostra insaputa».

«Non vi sembra sconvolgente tutto questo?»

«L'universo è grande, caro amico, e noi ne conosciamo solo una parte, inoltre ci sono altri sistemi».

«Altri sistemi? Perché? Pensate forse ad un viaggio attraverso il vuoto? Vediamo, il sistema più vicino passa a 150 000 archi».

«Dimenticate le stelle Amas e le Globes».

«No! è un'utopia».

«E tuttavia non potete parlare di navigazione spaziale senza radar!»

«No, evidentemente».

«Allora, se quelli del razzo in questione avessero usato il radar, come mai i nostri apparecchi non ci hanno segnalato mai nulla?» domandò Pierre.

Il giovane restò muto qualche secondo.

«Ci sono però migliaia di onde che non vengono registrate dai nostri apparecchi!» soggiunse poi:

«Sì, è vero, ma questo non dimostra nulla».

«Ebbene» gridò il giovane, «le mie riflessioni mi inducono a parecchie supposizioni. Immaginiamo che presso i misteriosi Confini Occidentali esista un altro pianeta popolato da esseri notevolmente civilizzati. Forse non sono giunti ad un grado di evoluzione come il nostro, forse sono ancora all'inizio dell'Era magnetica. Immaginiamo che essi vivano presso la linea di rottura, e poniamo il loro sistema stellare in un punto qualunque della Trasversale Principale, in un luogo che non abbiamo ancora esplorato, per esempio a 7000 archi dal 36 Nord.

«Ad un certo punto decidono di mandare una spedizione verso il centro del nostro universo e puntano sulla Trasversale Principale! Le nostre carte indicano che un po' più avanti delle Stelle Incognite, la suddetta Trasversale è sbarrata dalla Stella Rossa. Mettiamoci nei loro panni: lanciati a gran velocità verso la Linea, essi scoprono improvvisamente l'ostacolo e ignorano che più avanti la via è sbloccata.

«II pilota non ha più tempo di fermare, e vira a sinistra. Notate che, se avesse virato a destra, si sarebbe salvato. Ma non ha potuto. Il razzo è costretto a seguire la grande Trasversale. Più avanti, sull'87 prolungata, c'è lo stretto e la pletora delle stelle nane. Qui il pilota ha capito di trovarsi in un labirinto senza uscita ed ha perso la testa... Risultato: il razzo ha cozzato contro il pianeta IN 6002 Ovest».

«Bene, amico mio, voi farete molta strida! Sono certo di non sbagliarmi. Non sapevo che foste tanto competente in topografia stellare».

«Sono cose che m'interessano» replicò il giovane con semplicità. «Avete qualche osserva-zione da fare sulla mia interpretazione dei fatti?»

«Sì».

«Per esempio?»

«Che è giunta l'ora della lezione. Voi potete seguirla da qui, riprenderemo il discorso a mezzogiorno. Poi, se accettate, mangeremo insieme. C'è tempo per decidere. Accomodatevi dietro gli schermi... evitate di mostrarvi. Il

Rettore non gradisce la presenza effettiva degli allievi durante le lezioni. La vostra famiglia sa dove vi trovate? No? Bene, figurerete assente».

Uno dopo l'altro, 23 schermi si illuminarono.

«Toh!» osservò Pierre, «non siete il solo! Manca anche... vediamo un po'... Ah! Parrain!... Ora, silenzio! Metto in comunicazione la mia camera televisiva. Non prendete appunti, potreste far rumore. Vi darò le mie note».

III

Era quasi mezzogiorno, e non restavano che pochi minuti di lezione, quando uno schermo si spense improvvisamente. Pierre, che intuiva la causa di quella brusca interruzione, bloccò immediatamente il suo televisore generale, staccando così la comunicazione con tutti gli altri apparecchi. Sentì la voce del Segretario di Polizia Interna, prima ancora di poterne vedere il viso accigliato al televisore.

«Professor Balleret, siete invitato...»

«Che succede?» interruppe il Professore. «Da quando la Polizia si permette d'intrufolarsi durante una lezione universitaria? Questa è la seconda volta in un anno ed è inammissibile!»

«Ma professore...»

«Informerò la Presidenza, potete contarci signor Segretario. Non ho voluto reclamare la prima volta malgrado il vostro torto, ma questa non passerà liscia. Se non fossi stato pronto a staccare il mio televisore generale, a quest'ora tutti gli allievi saprebbero che la Polizia si interessa ai fatti miei. E tuttavia, sapete bene che non si può interrompere una lezione universitaria. Ho solo un'ora di lezione al giorno. Potevate attendere, no?»

«Mille scuse, professore, ma è molto urgente. Un vostro allievo, stamattina è scomparso».

«Ebbene, perché la Polizia vuol disturbare proprio me? Se vi interessa, stamane sono assenti due allievi alla lezione. Non è la prima volta che succede, potete immaginarvelo. La presenza non è obbligatoria. Possono andare a giocare ai birilli, se vogliono, purché si presentino preparati agli esami di fine d'anno».

«Mi spiace che ve la prendiate così, professore, ma la faccenda è molto importante».

«Non c'è niente di tanto importante da disturbare la scienza».

«La faccenda interessa la Sicurezza, egregio professore. Anch'io conosco il mio dovere! Ma, vediamo, calmatevi, lasciatemi spiegare».

«Avanti, fate presto».

«Il giovane Claude Martinet, allievo della nostra università, è sparito stamattina».

«E allora?»

«Scusatemi» disse umilmente il segretario. «Il padre, che non è stato avvertito della sua assenza, entrato nello studio del giovane, ha scoperto per caso una strana fotografia sotto l'obiettivo del microscopio che generalmente usa il figlio».

«Accidenti!...» si lasciò scappare Martinet che seguiva angosciosamente la discussione.

Il segretario sussultò.

«Chi ha parlato?» chiese. Fissò sospettoso il professore, poi, senza aspettare risposta, premette un bottone e diede gli ordini:

«Pattuglia volante 3, recatevi immediatamente a casa del professor Balleret, agglomerazione B, via 39 numero 13!... E in quanto a voi, non muovetevi, dite al vostro amico di mostrarsi».

Pierre fece cenno a Martinet, e questi si avvicinò tremante allo schermo del televisore.

«Strano» disse allora il segretario rasserenato, «ero sicuro di trovarlo a casa vostra. E tuttavia si dice che non corra buon sangue tra voi ed il giovane Martinet. Animo, professore, non fate quella faccia. Non c'è pericolo per voi, del resto non avevo neanche domandato se il giovane era a casa vostra. Dunque non siete uno spergiuro...»

«Non siete autorizzato a fare dello spirito a spese mie. E comunque, presenterò reclamo alla Presidenza per violazione di teleschermo in trasmissione. Intanto la mia lezione non è finita e…»

«Eppure io potrei dichiarare che avete mentito» interruppe in tono ironico il segretario. «La mia parola varrebbe la vostra, dal momento che quella del giovane Martinet non avrebbe alcun valore giuridico. Certo, affermazione contro affermazione, non ci guadagnerei niente, ma...»

«Già, la calunnia serve a turbare le acque!... Ebbene, questa volta tocca a me. Il giochetto vi costerà caro. Guardate!»

Il professore tirò fuori un apparecchio da una scatoletta e lo pose davanti alla camera televisiva. Il segretario sussultò.

«Guardate! È un magnetofono!»

Pierre l'aprì, estrasse il rollino.

«Ho dimenticato di chiuderlo quando vi siete messo in comunicazione senza preavviso. Mi capite? La nostra conversazione è stata fedelmente registrata. E sapete che farò? Guardate, avvolgo ben benino il nastro registrato, apro una valvola dietro le mie spalle e metto il tutto in un tubo conduttore che lo porterà direttamente alla sala d'Archivio dell'università, dove non potrete mai entrare. Siete contento ora? Ho l'impressione...». Il Segretario sembrava inebetito. «Ho l'impressione che tra non molto la popolazione del 36 Nord tirerà un respiro di sollievo perché, se sono bene informato, i vostri metodi cominciano a stancare. Ecco! La prova della vostra malafede è registrata. È successo automaticamente. Se anche per miracolo riusciste a far sparire il rollino, non potrete mai cambiare le registrazioni dell'Archivio, dove sta per arrivare il nastro del mio magnetofono. In questo momento una macchina lo numera, lo data, lo cataloga. Nessuno al mondo può farci più niente, né voi né io».

«Ascoltate» cominciò il Segretario in tono lamentevole.

Non poté continuare perché in quel momento la pattuglia, seguita dalla signora Balleret spaventatissima, fece irruzione nell'ufficio. Il professore tranquillizzò la moglie con un sorriso. Il capo pattuglia venne avanti in campo televisivo, salutò e ricevette gli ordini. Cinque minuti dopo, il professore e Martinet furono condotti al Quartier Generale.

L'edificio era una specie di fortezza in pietra bianca, sul frontone spiccava l'antico emblema: sette stelle in semicerchio legate da una catena e, al centro, un occhio rosso. Il segretario Peyre aveva il suo ufficio in cima, proprio sotto la sventolante bandiera verde. Quel posto avrebbe dovuto essere occupato da Rasteau, il capo di tutta la Polizia, ma il vecchio filibustiere preferiva correre da una stella all'altra, lasciando Peyre a quel posto.

Da ciò gli abusi che anche il capo di Polizia ignorava. In quanto segretario, tutte le volte che Rasteau tornava, tirava in ballo un qualunque caso da risolvere in qualche parte del mondo per allontanare il vecchio, che del resto non chiedeva altro. Questa storia avrebbe potuto durare in eterno, se Peyre non avesse esagerato. Per fortuna la complessità della burocrazia federale gli impediva di andare molto lontano ed il tempo dei dittatori era ormai scaduto. Diversi reclami pervenivano di tanto in tanto alla Presidenza, che a sua volta li mandava al Segretario con una nota laconica e la raccomandazione di evitare molestie alle persone incensurabili. Peyre

eseguiva l'ordine, e intanto cercava un altro capro espiatorio. Lavorava alla ricerca di una nuova vittima con lo stesso impegno che ci metterebbe una formica decisa a traforare una montagna. Forse si rendeva conto dell'inutilità dei suoi sforzi, ma continuava instancabilmente. Insomma, uno psicopatico!

Quando il professore e Martinet si presentarono nel suo ufficio, si era già rimesso. Li salutò cordialmente e li invitò ad accomodarsi sulle poltrone. Il giovane, nonostante la tranquillità di Pierre, tremava come una foglia. Sembrava un uccellino in gabbia e si guardava intorno smarrito come se cercasse un'impossibile via d'uscita.

«Vediamo un po' di fare quattro chiacchiere» incominciò Peyre in tono cordiale. «Qui c'è una foto trovata nel domicilio del vostro allievo, professore. Ho avuto il tempo di farne eseguire un ingrandimento. Volete osservarlo?»

Pierre prese la copia fotografica ancora bagnata. Martinet aveva ragione. Si distingueva nettamente un razzo metallico piantato verticalmente, in apparenza ancora intatto.

«Il nostro esperto ci ha detto...»

«Sapete a chi appartiene questa fotografia?» lo interruppe Pierre.

«Ma... a questo giovane, suppongo».

«No, signore! Appartiene al professor Martinet!»

«Diavolo, sono sorpreso! E il professor Martinet è al corrente?»

«È partito ieri sera e mi ha lasciato parecchi suoi documenti perché potessi studiarli» disse Martinet.

«E voi, caro giovanotto, vi dedicate allo studio dei pianeti morti?>

«No, ma...»

Si distingueva nettamente un razzo metallico piantato verticalmente...

«Martinet, non siete obbligato a rispondere a questa domanda» intervenne Pierre.

«Ah, bene! Rispondete voi, allora? Sapete dove si trova questo pianeta?»

«Domandatelo al vostro esperto, signor Segretario» rispose il professore in tono ironico.

«Non è gentile da parte vostra rispondere così! Sapete bene che i modesti fondi assegnati alla Polizia non mi permettono di pagarmi uno scienziato».

«In questo caso...»

«In questo caso, che cosa?»

«Niente!»

«Passiamo ad altro, allora. A quale incidente si riferisce questa foto? So che nessuno dei nostri apparecchi può subire un incidente del genere. Credevo che il dispositivo di sicurezza... Comunque non è un apparecchio della Polizia. Credete che ci siano ancora apparecchi di questo tipo al servizio di qualche compagnia privata? Forse presso i selvaggi? Che ne dite?»

«Niente».

La discussione continuava, ma anche il professore aveva interesse a continuarla per capire quanto ne sapeva il Segretario. Alle 14 circa vennero congedati. Peyre sospettava certo qualcosa, ma fino a che punto?

Seduto con il giovane allievo in un taxi che li riportava verso casa,

Balleret decise di prendere contatto con professor Martinet. Il segretario aveva sequestrato la foto, ma ne restava ancora una, e poteva bastare.

IV

Pierre, consultato il tassametro, vi introdusse due monete, poi scese dal taxi seguito da Martinet. L'auto descrisse un semicerchio e, docile ai comandi del pilota automatico, si diresse verso l'autorimessa.

Il professore guidò Martinet spingendolo davanti a sé verso l'abitazione. Teneva saldamente il braccio del giovane che camminava come in sogno, tuttora incredulo di essersela cavata così a buon mercato, e di trovarsi in libertà. Il suo stupore era indubbiamente dovuto all'assurda diceria, ancora viva nel 412 Ovest, secondo la quale un individuo sa quando entra in un ufficio di polizia, ma ignora quando ne potrà uscire. Però, nonostante che il caso degli abitanti al 412 Ovest non fosse unico, gli arresti veri e propri avvenivano assai di rado. Quel preconcetto nei riguardi della polizia affiorava un po' dappertutto, ed era assai più forte, tenace e radicato dell'ordine e della tranquillità che la polizia stessa era riuscita a stabilire nel mondo.

La moglie del professore aspettava impaziente in giardino. Appena li vide mosse loro incontro.

«Eccoti finalmente!» gridò. «Non sapevo più cosa pensare. Neanche il servo mi vuole più ubbidire!»

«Che mi vai raccontando?» chiese Pierre.

«La verità» rispose Jeanne in tono offeso. «Non ha voluto preparare il pasto».

Era veramente la moglie ideale per Pierre. Il vero riposo del saggio, come si dice nei classici. Bella, dolce, piena di buona volontà, e abbastanza ignorante. In quest'ultimo punto a volte esagerava, ma non si può aver tutto. Il professore non si arrabbiò, come gli capitava nei primi tempi di matrimonio; aveva abbandonato completamente l'idea di farle capire che i servi erano semplici macchine, automi privi di carattere, obbedienti solo alla volontà del padrone.

«Ne hai parlato al tecnico elettronico?»

Lei non rispose. S'incamminò di volata per l'anticamera e andò in cucina.

«Ecco, vedi! Non mi dà retta».

Non osava dire che aveva minacciato il servo di punirlo severamente se si

rifiutava ancora di obbedire agli ordini. L'automa era lì, immobile, enigmatico nella sua carcassa di metallo coperta di materia plastica.

«Quanti anni ha?»

«Non lo so» rispose la moglie «io l'ho sempre conosciuto. Dev'essere in famiglia da 20 anni>.

«Ah! E da quanto tempo possiedi il tuo ricevitore, quello che vuoi cambiare?»

«Oh» disse lei, «ce l'ho da tanto. Due anni almeno».

«Due anni?»

La guardò sorridendo, e se il giovane Martinet non fosse stato presente l'avrebbe baciata, tanto sembrava adorabile.

«Ascoltami, cara, tu non vuoi conservare il tuo apparecchio più di due anni... E il tuo servitore che ne ha venti? Mi comprendi?»

«Vuoi dunque che lo cambi? Ma un servitore non è la stessa cosa».

«Già» disse lui, «non è la stessa cosa. Comunque sia, è infinitamente più delicato del tuo apparecchio, e poi è troppo tempo che l'abbiamo. Ti lamentavi già della sua irregolarità nel servizio, fin da quando t'ho conosciuta. E già da 35 mesi non ricorda più gli ordini che trasmetti».

«È vero, non ha più memoria, ma fino a poco tempo fa ubbidiva».

Beh, non era il caso di discutere. Il servitore non funzionava più. Bene, che cosa bisognava fare? Bisognava comprarne un altro. Nessun meccanismo costruito dall'uomo può durare eternamente.

«È morto» disse, «è morto, mi capisci?»

Ecco quello che non avrebbe dovuto dire. Rotto, usato, deteriorato, sì, ma non morto. Forse anche lui ne veniva contagiato? Si sentiva parlare di tanto in tanto di certi esseri, non si ricordava più di quale zona, ai quali era stato mandato un gran numero di servitori elettronici. E loro, ancora al primo grado di civiltà, invece di utilizzarli li adoravano. Certo poco male, ma a mano a mano che gli automi venivano perfezionati, le genti cominciavano a rispettarli e a volte usavano la delicatezza di evitar loro le fatiche quando sembravano un po' vecchi. Rotto, usato, finito. Bene, così si doveva dire, invece dicevano malato o morto. Questa la ragione per cui i meccanici elettronici rivendicavano il titolo di medici.

Jeanne non piangeva, ma Pierre capì che faceva notevoli sforzi per non lasciarsi andare.

Con sua grande sorpresa riuscì a comprenderla e in un certo senso ad ammettere il suo punto di vista.

E sì, veramente capiva l'attaccamento per una macchina. Una macchina, certo, e niente più, ma che appianava tutte le difficoltà degli uomini ed evitava parecchie fatiche. Si era lanciato ultimamente sul mercato un servo speciale che naturalmente costava una cifra astronomica perché riusciva a sostituire l'uomo in tutto: domestico, segretario, uomo di fatica, aggiustatore, calcolatore, autista terrestre e spaziale, tutto insomma.

Memoria prodigiosa, diceva la pubblicità. E anche prezzo prodigioso! Qualcosa come 800.000 pezzi. Il momento di contenersi era passato. Prese la moglie tra le braccia e l'abbracciò teneramente, ignorando la presenza dell'ospite che del resto guardava altrove.

«Non inquietarti» le disse, «lo mandiamo in una casa di riposo. E intanto l'elettronico ce ne darà un altro».

Non c'era niente da ridere. Ma sì, una casa di riposo e non un'officina di riparazioni. Perché no?

Se si tiene conto del merito di tale servitore – 20 anni di devoto, incondizionato e leale servizio – valeva certamente la pena di annoverarlo tra i viventi...

«Che ora è?»

Consultò l'orologio, si mangiava in ritardo, tanto peggio! Passò nell'ufficio e chiamò l'elettronico dell'agglomerato. Passati dieci minuti il cambio era fatto, e lasciò che sua moglie cominciasse a mostrare al nuovo domestico il posto degli oggetti.

Il nuovo domestico era di colore azzurro, all'ultima moda, come la cucina, poi, improvvisamente, cambiò colore e lei ne ebbe paura.

Approfittò della visita dell'elettronico per mostrargli il vecchio servitore. L'uomo gli si avvicinò, restò cinque minuti ad ascoltare la macchina, premette qualche bottone, infine disse che tutto andava bene. Però era troppo vecchio, fuori moda. Insomma non si poteva pretendere di fare delle follie con lo stipendio di un professore di università, pensava Balleret.

Intanto era riuscito a dimenticare tutte le sue pene. Ci ripensò dopo il pasto, servito dal nuovo domestico solo con qualche minuto di ritardo. Anche la moglie dovette convenire che le macchine nuove erano più efficienti delle vecchie. Dopo mezzogiorno, Pierre ed il giovane si accomodarono in ufficio.

«Potrei mettermi in contatto con vostro zio, Martinet?»

«Non so, signore, bisognerebbe domandarlo a papà. Dovrebbe essere a casa a quest'ora».

«Dove lavora, se è lecito?»

«Mio padre? All'Energia».

Pierre accese la sua camera televisiva, manovrò le leve. Quasi immediatamente si accese uno schermo e apparve il signor Martinet.

«Desiderate? Oh, buongiorno, signore, siete il professore d'antropologia comparata di mio figlio?»

«Sì».

«Dov'è mio figlio in questo momento?»

«Perché avete segnalato la sua sparizione alla Polizia?» chiese a sua volta Pierre senza rispondere alla domanda.

«Non lo so, non ci ho pensato. Era la prima volta che si allontanava senza avvertirmi. E poi... ho visto la foto al microscopio. Dal momento che conosco mio figlio, ho pensato, non so come dire, che fosse andato per vedere da vicino la cosa della fotografia...»

Strano che senza una ragione speciale avesse avvertito la polizia che il ragazzo fosse scappato per chissà dove. Forse Martinet padre doveva saperne un po' di più di quello che non voleva dire. A meno che non fosse un idiota, la qual cosa poteva essere possibile.

«È venuta una pattuglia nel vostro ufficio. Vi ha recato danno?»

«No niente, tranquillizzatevi» disse Pierre sorridendo.

«Perché, sapete, se ne avete avuto danno, ci terrei a saperlo, mi metterei allora subito in comunicazione con un legale...»

«Non inquietatevi per questo. Vorrei sapere piuttosto...»

Ma il signor Martinet aveva un mucchio di cose da dire.

Capitava sempre così quando si metteva in contatto con un uomo dell'alta finanza; Pierre lo sapeva bene perché molte volte aveva avuto modo di avvicinare dei finanziatori per ottenere sussidi per i suoi viaggi. Si, Martinet padre lavorava all'Energia, ma certo non in qualità di ingegnere. Aveva troppo denaro. Gli venne in mente improvvisamente un'idea:

«Avete comprato il nuovo servitore totale?» gli domandò.

Il signor Martinet prese la palla al balzo:

«Ah, mio caro, una meraviglia! Ne ho uno dei primi della serie, un esemplare numerato».

Anche l'originale, pensò Pierre sbalordito. Che epoca! Non aveva mai sospettato che anche gli elettronidi avessero una tiratura in edizione originale, come i libri, per i magnati della finanza e dell'industria! Mah! Martinet, il giovane Claude Martinet, lo guardava al disopra degli schermi. I suoi occhi gli dicevano:

"Non ci posso far niente, io! Non ho scelto io, mio padre! Avrei preferito averne uno meno ingombrante, ma che posso farci? Sì, ha voluto comprarsi un domestico in edizione originale."

Alla distanza di 10.000 unità il signor Martinet chiamava la sua macchina mirabolante per mostrarla in televisore. Pierre intanto imprecava contro se stesso per tutte quelle lungaggini, finché riuscì a inserire la questione che più gli stava a cuore, mentre quegli prendeva respiro.

«Potreste indicarmi, per favore, il sistema per mettermi in contatto con il professor Martinet?»

«Volete parlare con mio fratello? Ma non credo che vorrà ascoltarvi. Cercate di capirmi, io vi stimo molto, vi conosco per le vostre eminenti scoperte, ma non sono in concorrenza con voi. Mi interesso solo di energia!»

"Già, sotto forma di denaro!" pensò Balleret.

«Ma per mio fratello è un'altra faccenda. Del resto, fate come volete. È partito ieri sera per il 36 Nord C per una conferenza, e non dovrebbe tardare a rientrare. Forse, se volete chiamare più tardi... Resterà a casa mia fino alla fine del mese, dopo di che ripartirà per il 412 Ovest dove, come saprete, è stato nominato Rettore dell'università».

Certo che Pierre lo sapeva! Che maniera di vanagloriarsi!

«Mi chiamerete più tardi allora? Bene. E poi io non voglio impicciarmi, ma se volete discutere con me di tanto in tanto non fatevene scrupolo. Ora vi lascio».

«Uffa!» sbuffò Pierre, dopo aver spento la sua camera televisiva, ma s'interruppe.

«Oh, vi comprendo» disse Martinet ridendo. «È mio padre. E io lo stimo esattamente per quel che vale, un magnifico marito, un affarista capace, ma in quanto allo spirito...»

Un gesto che voleva dire molto terminò la frase.

«Vedete» riprese dopo un istante di silenzio, «si inquieta per la mia sparizione, metterebbe sossopra tutte le costellazioni per trovarmi, ma non si è reso neanche conto che voi non gli avete detto dove mi trovavo... Forse glielo ha detto la Polizia. Comunque è fatto così. Ora andrà in ufficio con un veicolo di cui esistono solo 6000 esemplari, accompagnato da un domestico tutto fare in edizione originale. Al pasto di stasera mangeremo verdure e frutta rarissime, e così sempre. Ecco perché ero tanto commosso, quando vi ho chiamato ieri sera. Un imprevisto, un qualcosa che neanche un tesoro incalcolabile poteva comprare».

«A che ora avete fatto la vostra scoperta ieri sera?»

«Poco prima di chiamarvi, cioè alle 26 circa».

«Già, doveva essere proprio quell'ora. Ma come mai vostra madre mi ha chiamato molto prima, a mezzogiorno, credo, per dirmi che giravate in lungo e in largo per la casa urlando che volevate andare dai selvaggi?»

«Beh, allora io pensavo di fare un viaggio, a fine d'anno, ma non si trattava del pianeta morto».

«Strano che vostra madre mi abbia accusato di montarvi la testa!»

Accese una sigaretta. «E ditemi, vostro padre è molto ricco?»

«Come, non sapete che è uno dei Dieci Capi?»

«Uno dei Dieci Capi?»

Martinet guardò il suo professore sbalordito.

«Non vorreste farmi credere che non sapete chi siano i Dieci Capi?»

«Ma veramente... Sono, dunque, tanto importanti?»

«Sono cose che si potevano ignorare nel duemila, ma alla nostra epoca, andiamo!... I Dieci Capi, caro signore, sono i dieci uomini più ricchi della ruota».

«Ah, capisco ora l'interessamento del Segretario della Polizia per rintracciarvi».

«E quando saprete il resto avrete voglia di ridere! Sapete che mio padre possiede una biblioteca personale di 20.000 volumi e che li ha letti tutti? E di questi 20.000 volumi solo mille trattano del suo lavoro, il resto, gli altri 19.000... voi non indovinereste mai: sono romanzi polizieschi».

«Prego?»

«19.000 romanzi polizieschi! Avete capito bene».

«Non c'è niente di strano, ne ho letti anch'io con gran piacere, naturalmente non tanti».

«Già, ma quando voi chiudete il libro pensate ad altro, dimenticate. Invece mio padre continua a pensare ai gangsters e agli assassini. Tutte le volte che lascio la casa per andare nel parco senza avvertirlo, lui segnala la mia sparizione alla polizia speciale. E per non far la figura dell'idiota inventa un pretesto».

«E il pretesto, questa volta? È stato la foto?»

«Lo giurerei. Però è impossibile che si sia reso conto del suo significato. Ha paura che i banditi mi prelevino per fargli un ricatto. Figuratevi che mi ha fatto costruire una guardia del corpo elettronica. L'ho relegato in uno sgabuzzino, perché la sola volta che me lo son portato dietro, quel benedetto

meccanismo ha preso a pugni un mio amico mentre si chiacchierava amichevolmente per la strada. È stato ricoverato all'ospedale, l'amico, e quando mi incontra non mi saluta più».

Martinet si mise a ridere, ma Pierre era piuttosto perplesso. Con un padre simile il giovanotto non avrebbe ottenuto mai il permesso di partecipare ad una spedizione verso i confini laterali. Avrebbe avuto troppa paura che le Piovre lo sequestrassero, nonostante le Piovre non abbiano alcuna nozione del denaro.

«M'accorgo che siete pensieroso» disse allora Martinet, riprendendo il tono serio. «Non prendetevela. Mio padre accetterà qualunque cosa per il bene della scienza. Tutte le volte che mio zio gli ha chiesto dei fondi per intraprendere qualche spedizione, li ha concessi generosamente. Vi siete mai domandato donde traeva mio zio le somme favolose che occorrevano alle sue spedizioni? Era mio padre che sborsava e le sborserà anche per me se saprò domandare con perseveranza. Del resto quello che ha detto è vero: vi stima quanto suo fratello. Non si tratta di una reale larghezza di spirito, ma una volta mi disse che grazie alla sua fortuna si sentiva al disopra di tutte le meschine rivalità. Basterà che mio zio accetti di accompagnarci e papà mi lascerà venire».

«Bene» disse Piene. «Allora bisognerà convincere il professor Martinet».

«Volete che me ne occupi io?»

Pierre rifletté un istante. Il professor Martinet forse avrebbe rifiutato la collaborazione del suo nemico intimo.

«Io» continuò ad alta voce, «non ho niente di definitivo contro vostro zio, ma dubito che accetti di partecipare a un viaggio di studi cui farei parte anch'io».

«Capisco. Ma è difficile farne a meno. Le foto sono sue».

«Certo, lo so. Ascoltate. Volete invitarmi a casa vostra stasera? È preferibile discutere questa faccenda di persona. I televisori a volte sono indiscreti e poi, checché se ne dica ai nostri tempi, la presenza è un importante fattore di comprensione. Gli automi meccanici non riusciranno mai a sostituirci completamente».

«Già, l'ho potuto notare anch'io. Ci s'intende meglio a viva voce. D'accordo, siete invitato. Andiamo subito?»

«Il tempo d'avvertire mia moglie. Ci vuole molto tempo per arrivare a casa vostra?»

«Dieci minuti fino all'aeroporto se avete una buona vettura. E un'ora e

cinque minuti di volo fino a casa mia. Ho il mio razzo personale che mi aspetta. Ma naturalmente non è in edizione originale! E domani mattina per tornare potrete prendere un diretto alle 8, che vi riporterà a casa in tempo per la vostra lezione. D'accordo?»

«D'accordo».

V

La dimora di Martinet era una autentica reggia. Il razzo del giovanotto aveva spiccato il volo alle 18 e dopo un'ora circa era atterrato su di un isolotto verdeggiante. Erano sbarcati immediatamente tutti e tre: c'era anche la signora Balleret che era riuscita a farsi invitare. In pochi minuti una macchina potentissima li aveva portati, attraverso meravigliosi viali ombreggiati da grandi alberi, fino a casa. Un portico smisurato, sostenuto da colonnati bianchi, dieci colonne in più del Palazzo della Presidenza, aveva precisato ironicamente il giovanotto. Jeanne ammirava sbalordita le gallerie, i saloni grandi come chiese, e la famosa biblioteca dei 19.000 romanzi polizieschi. Pierre ostentava indifferenza per tutto, ma in fondo, anche lui era impressionato da tanta magnificenza.

Madame Martinet, avvertita, venne incontro agli ospiti e congedò il servitore elettronico che li aveva ricevuti davanti al portico perché Claude non riusciva mai a ricordarsi il percorso più breve per recarsi dal portico agli appartamenti.

«Caro professore» disse Madame con infinita grazia, «cara signora...»

Parlando, strascicava l'aggettivo e arrotondava la bocca. Era nel suo regno, dove era abituata a ricevere il gran mondo. E ora era impegnata a far gli onori nel "suo piccolo pezzo di terra". Così definiva lei la residenza e dintorni.

«Mio marito non tarderà molto. Sarà felicissimo di far la vostra conoscenza. Claude mi ha parlato tanto di voi. Credo che siate venuti... per parlare con mio cognato. È rientrato proprio in questo momento. È sempre molto impegnato, poveretto. Sta cambiando abito. Oh, ma io parlo, parlo, e ancora non vi ho invitati ad accomodarvi. Desiderate prendere qualcosa?»

Quel diluvio di chiacchiere mondane continuò ancora un bel po'.

"Meglio così" pensava Pierre, "è riposante, finché arriva il momento di parlare di cose serie. Se Jeanne non avesse quell'aria estasiata!"

Finalmente i due fratelli Martinet, il finanziere e lo scienziato, apparvero

insieme. Pierre provò una specie di choc vedendo il professore. Era molto cambiato dall'ultima volta che l'aveva veduto, l'anno passato, al Comitato di Coordinazione delle Ricerche, quando aveva esposto il rapporto preliminare sui Confini Ovest. Chissà che cosa l'aveva fatto invecchiare tanto precocemente!

Il padre di Claude, invece, non era cambiato affatto nel giro di poche ore e già cominciava con un diluvio di chiacchiere, ma il professor Martinet, senza tanti preamboli, s'intromise per invitare Pierre ad un colloquio a quattr'occhi.

«Abbiamo a disposizione ancora un'oretta prima di mangiare; volete venire con me? Mio nipote mi ha detto che volete parlarmi di questioni importanti».

Aprì una porta.

«Questo è l'ufficio che mio fratello, con la sua abituale munificenza, ha voluto assegnarmi. Non fate caso a tanto lusso; qui comanda lui, il mio ufficio al 412 Ovest, dove risiedo, è molto più modesto».

Tutto ad un tratto diede una gran pacca sulla spalla di Pierre, esclamando:

«Vecchio nemico... con le solite idee retrograde!»

Sembrava rianimato, ma subito dopo si lasciò cadere stancamente sulla poltrona. Pierre l'osservava sbalordito.

«Allora» cominciò «volete spiegarmi?»

Aveva ripreso il tono serio.

«Ah, no!» aggiunse bruscamente. «Forse volete dirmi che avete preso veramente sul serio la nostra rivalità?»

«Non capisco cosa volete dire» disse Pierre.

Invece capiva benissimo, e si sentiva un ragazzino che aveva giudicato importante quello che gli adulti ritenevano di nessuna importanza.

«Ma sì, voi mi capite! Non siete uno stupido, perbacco! Al contrario, siete molto intelligente! L'ho capito fin dal primo momento, quando vi ho visto nel piccolo salone – già, piccolo, un salone di venti segmenti per quindici – mentre conversavate con Madame Martinet. Ebbene, vecchio mio... Sì, abbiamo idee diametralmente opposte in materia d'antropologia comparata. E quando ci capita l'occasione di bisticciare, non ci risparmiamo il gusto di scambiarci qualche epiteto ch'è meglio non ripetere. Non protestate, del resto anch'io mi comporto alla stessa stregua. Intanto voi insegnate al 36 Nord A e io al 412 Ovest. E allora, è lecito litigare a così grande distanza. Ma ora siamo faccia a faccia e credo che possiamo concederci un armistizio. Passiamo sopra a tutto e raccontatemi la vostra storia».

Pierre era confuso. Che cosa poteva significare questo discorso? Nondimeno strinse la mano che Martinet gli tendeva e disse qualche frase di convenienza per dimostrargli che apprezzava molto la magnanimità dell'avversario e che anche lui intendeva pacificarsi. Si domandò come avrebbe potuto iniziare convenientemente a trattare la questione che gli stava a cuore. A questo punto apparve Claude Martinet per facilitargli il compito.

«Zio» disse avvicinandosi, «hai esaminato i documenti che mi hai lasciato ieri sera prima di partire per la conferenza?»

«Che idea! No di certo! Se credi che ne abbia avuto il tempo! Ti ho dato quello che ritenevo interessante per i tuoi studi. Tutto è classificato, numerato, ma non c'è stato tempo per esaminarlo. Perché?»

Claude lasciò passare un po' di tempo, poi rispose con tono teatrale:

«Perché, c'è questo!»

E depose una fotografia davanti agli occhi del professore. Questi si chinò, guardò la foto in silenzio, la girò per vedere cosa c'era scritto sul retro e rialzò il capo.

«Guardate, Balleret, che faccenda curiosa!»

Pierre si chinò a sua volta. Si trattava della stessa cosa che aveva veduto in fotografia nell'ufficio del Segretario della Polizia Speciale, ma scattata da un'altra visuale. Decise di parlare francamente per guadagnar tempo.

«Sì» disse, «ho veduto questo stesso soggetto in un'altra foto qualche ora fa negli uffici di Polizia».

«Come?» urlò Martinet fissando il nipote. «Ti avevo dato due foto, ieri sera, dov'è l'altra?»

«Non è il caso di sgridarlo» intervenne. Pierre. «Non ha colpa di niente, ma il segretario ha superato i limiti delle sue competenze».

E gli spiegò in poche parole quello che era successo.

Il collega lo ascoltò fino alla fine, poi esplose:

«Sciagurato, cosa hai fatto?»

Ma il professor Martinet non era il tipo capace di arrabbiarsi per più di due minuti consecutivi.

«Ormai è fatta» concluse pacatamente, «è inutile ripensarci».

Ora rifletteva in silenzio, profondamente turbato. Claude tossicchiò, ma lui restò pensoso, e intanto osservava la foto in tutti i sensi, poi cominciò ad aprire parecchi cassetti degli armadi, finché trovò un malloppo di documenti. Li esaminò tutti. Infine mise da parte tutto, si alzò, e iniziò la discussione.

«Vediamo» disse, «suppongo che ne sappiate quanto me. Inoltre, se ho

ben capito, la faccenda è risaputa anche dalla Polizia Speciale. Discutiamo. Scartando tutte le ipotesi assurde, dobbiamo concludere che questo razzo non proviene dall'universo conosciuto. Esiste dunque, in qualche parte, un pianeta abitato da esseri viventi e civilizzati. E questi esseri sono una minaccia per noi».

«Non necessariamente» intervenne Pierre.

«Sentiamo il vostro parere...»

Da che era entrato in ufficio, Balleret si sentiva afflitto da un complesso di inferiorità, anzi, d'inutilità. Prima Martinet gli aveva lasciato intendere che considerava la loro rivalità come un giochetto da bambini, la qual cosa era grave, perché si era sempre sentito importante proprio perché un grande professore non condivideva le sue idee. Insomma, si era trovato a capo di tutta una fazione che aveva accettato le sue teorie, mentre se avesse aderito al punto di vista di Martinet, sarebbe stato uno dei tanti. Ma ora, ecco che il suo rivale, dopo avergli teso la mano, assume il comando delle operazioni e gli domanda il suo punto di vista con lo stesso tono con il quale interroga i suoi alunni. Inaudito! Pierre tentò la riscossa.

«Sono del parere che questi esseri non necessariamente debbano minacciare la nostra Federazione».

«E chi parla di Federazione?» interruppe brutalmente Martinet. «Non credevo che foste dotato di tanto spirito civico!»

«Ma, allora?»

«Allora? Non sono affatto preoccupato del bene della Federazione. E abbastanza forte anche senza il mio aiuto. Volevo dire semplicemente che minacciano l'edificio scientifico di parecchi secoli. Voi certo lo sapete, ma parlo così per Claude, che, da qualche millennio, tutte le scoperte dei pianeti abitati ci hanno confermato la teoria secondo la quale l'intelligenza va a decrescere a mano a mano che ci si sposta dal centro alle estremità del nostro sistema planetario, per la semplice ragione che la civiltà è proporzionale alla distanza: più lontano dal centro, più selvaggio. Finché arriviamo verso i Confini abitati da mostri».

Magnifico!, pensò Balleret, già comincia a parlare di mostri.

«Ora questi, mi riferisco alle genti che hanno costruito il razzo, non sono selvaggi, almeno...»

«Forse sono mostri» insinuò Pierre in tono sarcastico.

«Vedremo. Comunque dobbiamo esplorare questo nuovo pianeta».

«Passiamo ai fatti».

«Già! Non è il caso di questionare, volete dire. Specialmente dopo la pubblicità che ha fatto quell'impiastro di mio nipote!»

Claude s'agitò sulla poltrona, tossì per schiarirsi la voce:

«E potrei venire anch'io?» domandò.

Martinet si piantò davanti al nipote e allargando le braccia gridò:

«Tu! Proprio tu, vermiciattolo! Dove vuoi venire?»

«Vorrei far parte della spedi-zione ai Confini Laterali».

«No, assolutamente! Ma lo sai, disgraziato, che...»

Ancora una fiamma di rabbia che si spense immediatamente.

Claude ne approfittò per perorare la sua causa.

«Ho saputo che anche tu hai intrapreso il tuo primo viaggio con il professor Cordonnet quando eri ancora un ragazzo».

La porta dell'ufficio si aprì, e un servitore elettronico annunciò che il pasto era pronto.

«Avete fame, professore?» domandò Martinet.

Pierre non osò rispondere di sì. Aveva sempre molto appetito, lui, ma si sforzava di nasconderlo ai suoi colleghi per non essere annoverato tra quelli che pongono lo stomaco al di sopra di tutte le cose.

«Andate fuori dei piedi, egregio manichino» disse il professor Martinet amabilmente.

Ma il servitore non ubbidì, e il professore dovette ripetere l'ordine nei termini convenzionali.

«Queste benedette macchine mi fanno andare in bestia» disse Martinet dopo che il servitore fu uscito. «Registrano solo i termini classici e accademici. Una volta pregai un meccanico elettronico di costruirmi un pupazzo capace di registrare anche le invettive, ma mi disse che non era possibile. A che serve la scienza, allora?»

Pierre sbadigliò con discrezione. Martinet se ne accorse. Richiamò il servo e gli ordinò dei sandwiches.

«Non desidero che moriate di fame... Allora, che decidiamo? Suppongo che anche voi, come me, vorreste che la Polizia Speciale non s'impicciasse troppo di questa faccenda!»

«Ah no!» gridò Claude. «Spetta a noi l'onore...»

«Sentitelo, il giovanotto... Claude, ci metteremo in comunicazione col Governo. Gli diremo dell'eventuale pericolo che correrebbe la Confederazione se questi esseri sconosciuti fossero malvagi. Gli esporremo il desiderio di esplorare queste nuove civiltà a scopo scientifico. Bisogna agire

prima della Polizia Speciale. Ci occorrerà un esperto di navigazione spaziale. Che ne dite di Rontz?»

E Martinet incominciò a discutere i dettagli della futura spedizione con la competenza dell'uomo abituato a questo genere di cose.

VI

Il *Passeur* era lanciato nello spazio alla media di dieci archi all'ora, secondo la formula escogitata da Marotte, il pioniere delle Linee di rottura magnetica. In trenta giorni, aveva detto Rontz, l'apparecchio avrebbe dovuto raggiungere il sistema delle stelle Nane e l'IN 6002 Ovest. Ci volevano almeno trenta giorni, perché bisognava passare dal sistema 36 Nord alla Grande Trasversale, di là all'87, e infine lasciare l'87 prolungata per giungere al sistema 6002 Ovest. Non si poteva arrivare prima, perché nessun razzo, viaggiando entro le forze di magnetismo di un sistema, poteva superare la media di 227.000 unità al secondo. Tutto dipendeva naturalmente dai sistemi, dalla loro complessità magnetica e dalla loro estensione; ad ogni buon conto era meglio attenersi alle norme per non correre inutili rischi.

Il *Passeur* non viaggiava solo. Lo accompagnavano alcuni razzi di scorta. Inoltre, dovevano prendere a bordo il capo della Polizia che li aspettava in un astroporto del 4000 Ovest.

Claude si alzò dalla sua cuccetta, posta sopra quella del professor Balleret, e domandò l'ora senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Le nove» rispose Pierre alzandosi.

«Di che tempo?»

«Come di che tempo?»

«Sì» ribatté innervosito Claude, «tempo del 36 Nord o tempo locale?»

«Ma che dici? Dove credi che siamo?»

«Non so, verso il 50...»

«No, non così lontano; siamo alle linee di rottura!»

«Allora?...»

«Insomma, nessuno ti ha mai insegnato che alle linee di rottura non esiste tempo? Perciò, se ti garba, puoi ancora tener conto del tempo del 36 Nord».

Scrollò le spalle.

Claude guardò per un attimo il suo professore e ne ebbe pietà: eccolo, il

famoso professor Balleret, che ora s'innervosiva per un viaggio, che avrebbe dovuto essere entusiasmante, con tutti i comfort e nessun pericolo in vista. Ebbene... Pierre era più che innervosito e, nonostante gli sforzi, non riusciva a controllarsi. Tutte le volte che s'imbarcava in una spedizione, veniva assalito da indicibili angosce. Non osava parlarne a nessuno, fin da quando si era accorto che niente al mondo poteva salvarlo da questi terrori. Poche ore sulle linee di rottura bastavano perché anche il più audace perdesse l'equilibrio. Certo, l'uomo non sarebbe mai riuscito a vincere la grande paura.

Dopo tali esperienze Pierre aveva concluso che neanche il pilota ed il comandante avrebbero dovuto guardare! Un verbo semplice, in verità: guardare! Ma quando si trattava di guardare il pauroso avvicinarsi delle stelle e delle costellazioni che pareva dovessero precipitare contro le astronavi, schiacciarle come moscerini e ridurle in poltiglia, quando si vedevano le stelle che si scansavano in extremis e sembrava di precipitare e sparire nel vuoto, allora era tutta un'altra faccenda, e il verbo acquistava un significato molto diverso. Pochissimi erano gli uomini temprati alle spedizioni spaziali, capaci di resistere ad uno spettacolo così allucinante, e pochissimi i piloti che resistevano più di un anno a questo regime infernale.

Così gli apparecchi commerciali erano assolutamente isolati con l'esterno e senza finestrini, tranne la cabina di pilotaggio dove nessuno poteva entrare.

Ma il *Passeur* non era un razzo comune. E Pierre chiudeva gli occhi tutte le volte che passava vicino ad un finestrino per evitare la tentazione di guardare.

Alla stessa stregua si comportavano il professore Martinet e Rontz. Quest'ultimo, tuttavia, era uno specialista di questioni spaziali e diceva scherzosamente che guardare il nulla su un razzo era uno spettacolo unico al mondo. Ma parlava così quando era a terra. Nei suoi interminabili viaggi di studio, guardava fuori solo quando era necessario per il suo lavoro. Del resto, seguendo le tracce del grande precursore Marotte, studiava le linee di rottura, per nulla interessato ai mondi sconosciuti. Sulla sua tabella di marcia erano segnati 52 viaggi, tra i quali uno di 20.000 archi attraverso tutta la ruota nella sua dimensione più grande. Benché Claude Martinet non volesse mostrare, per pietà o per convenienza, il suo disprezzo per il professore, questi se ne rese conto e gli venne voglia, in preda alla collera, di prendere quello screanzato e di appiccicarlo al finestrino perché guardasse finalmente.

Per la verità, il giovanotto non aveva ancora avuto occasione di passare nel corridoio da quando erano partiti.

Erano trascorse solo dieci ore dal decollo dal 36 Nord A, e di queste dieci, sei erano state impiegate ad uscire dal sistema.

Claude era rimasto sveglio finché aveva potuto, poi, fiaccato dalla fatica, si era allungato sulla cuccetta, chiedendo che lo si svegliasse al momento del passaggio dal sistema alla Grande Trasversale. Ed ora, ben riposato, domandava a Pierre, che aveva dormito appena due ore, dove era la cabina di pilotaggio.

Il professore intanto si era calmato pensando che Claude non aveva mai avuto l'occasione di guardare perché, viaggiando dal 412 Ovest al 36 Nord, si era servito sempre di apparecchi chiusi come uova. Tutte le astronavi del sistema avevano i finestrini, ma volavano a velocità molto ridotta, per cui non si correva nessun pericolo a guardare. E, ora, ecco che il ragazzo domandava dov'era la cabina di pilotaggio.

«Mi spiace» disse Pierre più calmo che poté, «è proibito».

«Che cos'è proibito?»

«È proibito andarci».

Claude s'infuriò.

«Come» scattò, «ma allora... Oh, bene, la troverò da me».

Martinet entrò in quel momento nello scompartimento, anche lui in preda all'angoscia del viaggio.

«Che succede?» domandò.

«Ho domandato dove si trova la cabina di pilotaggio» urlò Claude, «e mi si risponde che è proibito andarci. È inaudito. Questa non è un'astronave commerciale e non c'è ragione che ci si debba comportare come volgarissimi viaggiatori di commercio».

Martinet si grattò vigorosamente il mento, consapevole della sua tremenda responsabilità.

«No» disse, «veramente non è proibito, ma è meglio che tu resti qui... ti assicuro».

«Debbo restare chiuso in questa cabina per tutto il viaggio?!» protestò Claude. «Siete pazzi, non sono più un ragazzino che deve starsene rintanato nella sua cameretta».

«Non è necessario che tu stia sempre nella tua cabina, puoi uscire quando vuoi, ma non devi avvicinarti mai per nessuna ragione ai finestrini per guardare...»

«Guardare che cosa?»

«Lo sai, non far l'idiota! Ti assicuro, è per il tuo bene».

«Ma guarda, è per il mio bene! La mamma mi parlava così quando mi dava la purga... Ma io non intendo rinunciare. Ho il diritto di vedere, di guardare, come dite voi. E perché sono venuto, allora? Perché mi avete preso nella spedizione se devo chiudere gli occhi per non vedere? Insomma, signore...» Si voltò verso Pierre come se invocasse aiuto. «Devo pur fare le mie esperienze. Non è questo il miglior metodo...»

«Sì» lo interruppe Pierre. «Farsi un'esperienza è giusto, ma non in questo modo. Ci andrebbe di mezzo la vostra salute e forse la vita. Non avete mai sentito parlare del mal di vuoto?»

Ma era assolutamente ridicolo sperare di convincere un esaltato con parole strane. Che cosa poteva significare per Claude il vuoto, se non l'aveva mai visto? Pierre si voltò verso il professor Martinet, ma questi scrollò le spalle stancamente. Tuttavia Pierre non voleva cedere alle pressioni del giovane. Lo afferrò alle spalle scrollandolo per indurlo alla ragione.

«Ascoltate, avete fiducia in me?»

«Sì, ma voglio guardare» urlò Claude. «Se avessi saputo che me lo avreste proibito non sarei venuto».

I suoi occhi brillavano di lagrime di rabbia. Si svincolò dalle mani di Pierre e si avviò verso la porta.

«Aspettate» gridò Pierre. «Aspettate almeno che vi spieghi quello che vedrete! Non potete subire questa prova senza alcuna preparazione. Sarebbe un crimine da parte nostra».

Il giovanotto si fermò.

«Impazzisce» mormorò il professor Martinet.

Pierre raggiunse svelto la porta e ci si addossò.

«Ascoltatemi» disse, «anche noi abbiamo fatto un periodo di apprendistato».

«Ah» esclamò Claude, «voi avete guardato!»

«Sì, ma non come pensate. Noi ci siamo arrivati senza subire incidenti».

«E cioè?»

«Dovreste far la prova su apparecchi scuola, che accelerino progressivamente l'andatura per abituarvi. Insomma, in nome di Dio!» gridò, «vi rendete conto che in questo momento il *Passeur* si muove alla velocità di 500.000 miliardi di unità all'ora? E che la luce non supera un miliardo di unità nello stesso tempo? E che, per conseguenza, davanti all'apparecchio vedreste come una grande, spaventosa mandria avvicinarsi furiosamente contro di noi, e dietro il vuoto assoluto, il niente, il nulla?»

Claude, affatto impressionato, sorrideva.

«E come mai» domandò, «non avviene una collisione tra il nostro apparecchio e qualche meteorite?»

Alla domanda rispose Martinet con voce stanca:

«Abbiamo un disintegratore permanente capace di sbriciolare qualunque meteorite anche a grande distanza».

Si alzò.

«Caro Balleret» disse, «non possiamo fare a meno di assecondare la follia del giovanotto. Avete fatto il possibile per convincerlo. Non dovete aver rimorsi. Non possiamo legarlo o rinchiuderlo nella sua cabina per un mese. Mi viene in mente» continuò, «un giovanotto del mio corso, forse ne avete sentito parlare, si chiamava Rondier. Si imbarcò clandestinamente su un apparecchio di una spedizione diretta verso il 609 Est, e dopo il secondo giorno di crociera uscì dal suo nascondiglio, manifestando lo stesso desiderio di Claude. Il comandante, che era il professore di Rontz, credo, non volle assumersi la responsabilità di lasciarlo guardare, e lo chiuse in una cabina. Il giovane impazzì, e non fu possibile portarlo alla ragione. È ormai risaputo che facilmente ci si può ammalare di claustrofobia durante un viaggio spaziale».

Claude aprì la porta e s'avviò seguito dai due uomini angosciati.

Quando arrivò nel corridoio principale davanti alla cabina di pilotaggio, si fermò un attimo esitante.

«Torna, ragazzo, sei ancora in tempo» implorò Martinet, «torna prima che sia troppo tardi!»

Ma il giovane testardo lo guardò con aria di sfida, spinse la porta e varcò la soglia. Lo seguirono, Balleret chiuse la porta.

«Allora» protestò il pilota, «perché non bussate prima d'entrare?»

Claude, afferrato alla spalliera della sedia del pilota, guardava attraverso la cupola.

Dal fondo dell'infinito, le stelle si lanciavano all'assalto. Quelle di fronte sembrava che non si muovessero, ma s'ingrandivano, ingrandivano sempre più, giganti rossi ed azzurri, ingrandivano sino a riempire tutta la vista, poi, quando sembrava che dovessero cozzare irreparabilmente, si scartavano come mille anguille di luce! Ai lati, linee luminose zebravano in senso unico il cupo vuoto. Di tanto in tanto appariva improvvisamente un gigante di fuoco che sembrava dovesse occupare tutto il cielo.

Nel silenzio assoluto che rendeva lo spettacolo ancor più spaventoso,

Claude, come un automa, si girò verso il lato destro della cupola e guardò.

Di là le linee apparivano rosseggianti come di sangue, e di colpo tornavano nel nulla come recise da gigantesche forbici invisibili. Sembrava che enormi giganti di fuoco sfiorassero il vetro, poi sparivano nel nero intenso, cancellati da un invisibile colpo di gomma. E il nero più nero di qualunque notte, dove nulla esisteva.

Martinet si avvicinò giusto in tempo per raccogliere nelle braccia il giovane svenuto.

«Avete combinato un bel guaio» bofonchiò il pilota. «Portare un ragazzo qui. Scommetto che è la prima volta che guarda!!..»

«Voi!» gli gridò Balleret, «vi consiglio di smetterla e di badare ai fatti vostri».

«Va bene, va bene, quando si è nervosi... Sapete dov'è il dottore?»

«Ma... camera 7, come al solito?»

«No, è al 19, ora. Abbiamo cambiato la disposizione interna dopo l'ultimo viaggio con il professore».

«Volete chiamare un servo?» pregò Martinet. «Questo ragazzo pesa troppo per me».

«Già fatto» disse il pilota. «Eccolo che arriva. E auguri! Spero che non sia molto grave. Marine è un buon dottore e conosce il suo mestiere».

«Grazie» rispose Balleret.

«Non c'è di che, professore. Spero che guarisca presto. Si sa di che si tratta. Mi ricordo ancora...»

E continuò la sua storia mentre nessuno lo ascoltava.

Il servo aveva preso delicatamente tra le braccia il giovane, e già s'avviava seguito dai due uomini.

«Dal dottore> disse Martinet con voce tremante, «camera 19>.

«Dal dottore» ripete docilmente il servo elettronico. «Camera 19».

VII

«Coraggio, non è niente» disse il dottore raddrizzandosi faticosamente.

Era un vecchietto fresco e rubicondo, ed era noto particolarmente per non aver mai guardato fuori di un apparecchio di linea di rottura. Per questo, diceva lui, era sempre pieno di salute e di gioia. Gli innumerevoli amici lo tacciavano di codardia, ma lui ribatteva: "Paura? Ma certo, che ho paura. E

perché non dovrei averne? Ho curato tanti pazzi. Quando mi viene la curiosità di guardare mi sforzo di ricordarmi uno dei mille malati, e vi assicuro che la mia curiosità malsana svanisce in un batter d'occhio. Meglio aver paura e il cervello intatto piuttosto che aver coraggio e il cervello di un uccellino".

E ora, eccolo lì uno che aveva avuto coraggio!

Guardava pensosamente il corpo allungato del giovane che un infermiere elettronico massaggiava con vigore meccanico.

«Non ho mai visto muscoli così forti. Forse per questo si è salvato. Il sacro terrore gli è passato dai nervi nella carne, meglio così. Che strana scienza la medicina! Diavolo se so come è riuscito a cavarsela senza alcuno strascico. Bisognerà tenerlo al fresco per un po' di tempo. Ditemi che ne pensate voi due, e soprattutto voi, Martinet, che siete lo zio: se lo narcotizzassi per trenta giorni, fino a che siamo arrivati, non sarebbe male, vero? Così non ci sarebbe bisogno di dirgli niente. Svegliandosi penserà che è rimasto in coma per tutto questo tempo. Che ne dite, gente? Questo vi toglierebbe una bella spina dal piede. Del resto trenta giorni di riposo assoluto non gli faranno male dopo una tale scossa. Allora d'accordo? L'addormento».

Né Martinet né Balleret avevano aperto bocca, tanto il dottor Marine non poneva loro nessuna domanda: nel momento stesso che aveva avanzato l'idea, aveva già deciso di applicarla. Non c'era bisogno di conoscerlo a fondo per accorgersi che egli, più di chiunque altro, sapeva bene come fare in tali circostanze.

S'affaccendò per un po' di tempo con il suo infermiere di metallo azzurro, e infine si lavò le mani sorridendo.

«E ora, amici miei, ho piuttosto fame, voi no? Dunque, raccontatemi questa storia di fotografia, quella che tratta del razzo misterioso. Io non ne so niente. Ho ricevuto alla fine del mese un messaggio della Presidenza che mi ingiungeva di prepararmi a partire sul *Passeur*. Ecco tutto!»

Balleret gli spiegò l'affare in poche parole.

«Ah, si tratta dunque di questo» esclamò il dottore allegramente. «Che cosa si pretende dunque da me? Forse che io studi per stabilire quanti cromosomi hanno gli esseri che lo guidavano? Forse non hanno affatto cromosomi, sarebbe straordinario!»

Rideva per conto suo, ma improvvisamente si interruppe, guardò gli altri e riprese:

«Io, vedete, amo questo genere di lavoro. Non mi interessa esercitare.

Preferisco la vita movimentata. Fuori di qui mi vien meno la salute».

E si servì un enorme pezzo di carne.

«Coraggio, Martinet, tranquillizzatevi. Vi assicuro che non c'è più alcun pericolo: Claude se la caverà bene» disse poi vedendo che il professore era pensieroso.

«Io penso» osservò Martinet, «che un giorno bisognerà trovare una soluzione a questo dilemma: follia per claustrofobia o follia per altra ragione».

«Si è già cercato» ribatté il dottore, «ma non si è risolto niente. Ma» continuò, saltando di palo in frasca, «sì, ho sentito dire che Peyre aveva tentato di mettervi i bastoni tra le ruote. Come avete fatto a spuntarla?»

Balleret si mise a ridere.

«È stato abbastanza divertente. Lui mi aveva fatto cantare un tantino e io gli ho lasciato credere di aver registrato la sua chiacchierata. Agli archivi dell'università del 36 Nord c'è solamente un rollino affatto impressionato, che mi garantisce dagli attacchi di questo triste sire».

«Mica male» disse Marine, «niente male affatto! E così siete riuscito a comunicare direttamente con Rasteau? In gamba quel Rasteau, vale quanto suo padre. Voi non l'avete conosciuto il padre di Rasteau, siete troppo giovane, ma io ero un uomo, allora. Mi domando come possano essere fatti gli esseri...»

«Quali esseri?»

«Sì, penso... ai viaggiatori di quel razzo e mi domando appunto come erano fatti».

«Ma» osservò ridendo Balleret, «non diversamente di come sono fatti proprio in questo momento».

«Già! Però potrebbero essere più progrediti di noi!»

«In tal caso non avrebbero cozzato in così malo modo» intervenne Martinet.

«Comunque sia, m'interessa. Non ho avuto mai l'occasione di incontrare individui di altri mondi capaci di fabbricar razzi. Del resto non ho mai sentito dire che si sia verificato un tale avvenimento da che mondo è mondo. Voi che siete erudito, Martinet, ditemi, la nostra civiltà si è già scontrata con civiltà equivalenti?»

«Mai» rispose Martinet. «Noi siamo stati sempre alla avanguardia, per fortuna, e così abbiamo potuto evitare molti massacri>.

«Ci avevo pensato vagamente» commentò Balleret. «Se questi esseri,

comunque siano, hanno i mezzi di lottare contro di noi ad armi pari, sarebbe un gran pasticcio!»

«No» tagliò corto Martinet, «noi siamo troppo numerosi».

«E che ne sapete voi?» domandò il dottore con un impercettibile sorriso. «E poi la superiorità numerica non significa niente, e infine, se questa gente proviene da un'altra ruota...»

«È assurdo» interruppe Martinet. «La distanza è incolmabile!»

«Appunto! Poiché noi giudichiamo incolmabile la distanza, se essi provengono da un'altra ruota è evidente che sono a conoscenza di cose che noi invece ignoriamo. Scusatemi, ma mi fate ridere! Voi ragionate così: nell'età della scienza è inconcepibile che si possa superare l'abisso che separa le ruote tra loro; 400.000 archi, se non sbaglio».

«Ma io ho fatto solo una supposizione».

«Già, ma si tratta di capirsi bene. Quando voi dite: nell'età della scienza, bisogna intendere: nell'età della "nostra" scienza, vero? E che cosa ne sapete voi dell'età della "loro" scienza? Io mi tengo la mia opinione: se questa gente proviene da un'altra ruota, il fatto che essi sono precipitati all'entrata della nostra non significa niente. Ne verranno degli altri, e potete esser certi che non precipiteranno. Domani o tra un millennio o tra 100.000 anni, io non lo so, ma quello che so o piuttosto quello che credo fermamente...»

«Avete una pasticca» interruppe Balleret, «per scacciarmi la voglia di fumare?»

«Già, avevo dimenticato completamente che voi siete molto attaccato a questo vizio. Vi farò portare subito qualcosa».

Chiamò un servitore.

Mentre l'elettronide apriva la porta, Rontz arrivò di corsa, urtò il servo, grugnì e s'avvicinò al tavolo massaggiandosi la spalla.

«Martinet, Balleret, il Presidente ci raggiunge» esclamò eccitato.

«Che cosa?» gridarono i due.

«Ho ricevuto un messaggio che mi ordina di rallentare per attenderlo».

«Che cosa state cianciando?» disse Martinet. «Nessun messaggio può raggiungere un apparecchio in linea di rottura».

Rontz ribatté rabbiosamente:

«Potreste farmi l'onore di non considerarmi un ragazzino fantasioso? So quello che dico. Un siluro autonomo mi ha trasmesso il messaggio proprio in questo momento, e sta aspettando la nostra risposta per tornarsene. Se volete vederlo andate sulla cupola».

«Che cos'è questa nuova invenzione?» domandò Balleret.

«Nuova?» sbuffò il dottore. «Ma voi dormite, mio povero amico! Esiste da almeno mille anni! Ed è il solo mezzo col quale si possa comunicare con le astronavi in linea di rottura».

I due professori si guardarono completamente sbalorditi.

«Diavolo, non avrei mai sospettato una cosa simile» mormorò Balleret.

«E io» rincarò Martinet, «sono alla mia decima spedizione e non ho mai sentito...»

«È incredibile» gracchiò il dottore. «Una simile ignoranza da parte di professori d'università! È deplorevole, signori».

E continuò a ricamarci sopra.

«Che cosa dobbiamo rispondere?» domandò Rontz.

«Ma, come fa a muoversi?» chiese a sua volta Martinet senza dargli retta.

«Automaticamente. Sono apparecchi speciali, lunghi solamente due segmenti, muniti di emittente e ricevente, possono raggiungere la grande traversale in dieci ore. Dunque, che cosa debbo rispondere?»

Martinet si grattò la testa.

«Insomma» gridò Rontz, «siete voi il capo della spedizione. Tocca a voi decidere. Io obbedisco».

«Ebbene, dite che siamo d'accordo, non c'è altro da fare. Ma che cosa può volere da noi il Presidente?»

«Questo non lo so» rispose Rontz, «il trasmettitore mi ha solo detto che il Presidente mi ordina di ridurre almeno di metà la nostra andatura».

Martinet e Balleret sembravano inebetiti.

«Vi farò portare la vostra pasticca, Balleret» disse il dottore.

«Siete malato?» si informò Rontz.

«No, è per farmi passare la voglia di fumare!»

S'avviarono per il corridoio centrale fino al posto di pilotaggio. Qui Rontz li lasciò.

«Allora mando la risposta» disse. «Guardate bene l'apparecchio; è a sinistra, all'altezza della cupola».

Entrarono nella cabina del pilota dopo aver chiuso prudentemente la porta. A sinistra, a una dozzina di segmenti, al medesimo livello del *Passeur*, si vedeva benissimo un piccolo razzo allungato che procedeva alla loro stessa velocità. Avanzò, descrisse un semicerchio perfetto e disparve a destra, internandosi tra le stelle.

«Assolutamente inverosimile» disse Ballerei. «Come mai abbiamo potuto

ignorare l'esistenza di un apparecchio simile?»

Quest'ultima frase era completamente inutile, perché era stata rivolta al servo meccanico che gli presentava una pillola verde in un piatto trasparente.

«Oh» rispose Martinet con un gesto fatalista, «è probabile che ignoriamo più cose di quante ne sappiamo».

E su questa constatazione di alta filosofia, raggiunsero il dottore che, fedele al suo principio, si era ben guardato dall'accompagnarli.

L'apparecchio del Presidente, il *Marotte*, così chiamato in onore dell'esploratore leggendario, li raggiunse due giorni dopo.

Non si perdette molto tempo, secondo gli ordini precisi del Presidente che doveva trasbordare sul *Passeur*.

I due apparecchi si misero fianco a fianco, accelerando progressivamente l'andatura per riprendere la velocità di crociera. Martinet e Balleret seguivano dalla cupola la delicata manovra accanto a Rontz che masticava la pipa eternamente vuota. La manovra durò a lungo. Il minimo urto poteva essere fatale agli apparecchi. Al momento in cui stavano per toccarsi, Rontz lasciò la cabina e partì verso la botola centrale per accogliere il Presidente. I due professori guardavano sbalorditi. A pochi segmenti, la cupola del *Marotte* brillava nel nero striato di stelle. Videro il pilota dell'astronave presidenziale che li salutava con un cenno amichevole. Poi l'apparecchio si allontanò di un segmento circa e disparve nel nulla.

Il pilota del *Passeur*, che si era installato al suo posto, cominciò a borbottare.

«Un bel giorno con questi grilli che vengono in mente ai capoccia ci capiterà qualche disgrazia. E finiremo tutti di volare...»

«Parlate per me?» intervenne il Presidente chiudendosi la porta alle spalle.

Balleret e Martinet si voltarono sussultando. Non lo aspettavano così presto.

«Credetemi, signor Presidente» replicò calmo il pilota, «voi dovreste riguardarvi. Lo sapete bene che quello che abbiamo fatto rasenta la follia».

«Sì» convenne il Presidente, «una follia, certo, ma non volevo far perder tempo alla spedizione. La prossima volta» continuò ridendo, «ci si arrangerà diversamente».

«Quello che io vorrei dire...» voleva continuare il pilota, ma più nessuno si occupava di lui.

«Ditemi, Rontz, occorre molto sangue freddo a quelli che pilotano in linea di rottura?»

Rontz sorridendo dolcemente replicò:
«Sì, signore. In caso contrario non potrebbero pilotare affatto».

VIII

«Balleret» diceva il Presidente, «spiegatemi perché Peyre ce l'ha a morte con voi».
«L'ho fatto cantare, signore».
«Ah!» esclamò il Presidente aggrottando la fronte. «E perché?»
«Perché Peyre» intervenne Martinet ridendo, «lo costringeva a parlare. Mi domando spesso perché tenete al segretariato della Polizia Speciale un tipo simile».
«Mi diverte; sì, Peyre diverte tutti. È una specie di istrione. Gli piace giocare a fare il dittatore, ma dal momento che è inoffensivo... Finché Rasteau resterà al suo posto non succederà niente di male. Dunque, Balleret, vi ha fatto cantare! Ma che tipaccio! Del resto sono sciocchezze, finché non oltrepassa la misura. Se un giorno o l'altro dovesse esagerare, fatemelo sapere».
Lasciò il suo piatto e si lisciò i capelli bianchi con la mano scarna.
«E se parlassimo seriamente, ora?»
«Già» disse irriverentemente il dottore. «Qui di solito si gioca!»
«Voi» ribatté il Presidente, «sarete messo in riposo tra 20 anni, capito? Rontz!»
«Signore?»
«Quanto ci vuole per raggiungere Rasteau?»
«Dieci giorni».
«E per arrivare al 6002 Ovest?»
«22, se tutto va bene».
«E cioè?»
«Sì, voglio dire se Rasteau ci aspetta al punto stabilito!»
«Certo» disse il Presidente, «è stato avvertito e ci aspetta. Martinet, cosa pensate di fare?>
Ma, a proposito, non avevate con voi vostro nipote quando siete partito...? Dov'è? Non l'ho ancora visto».
«Quell'animale ha voluto guardare. Questa è la prima e l'ultima volta che mi porto dietro un ragazzo».

«Vi avevo avvertito! Non mi avete voluto ascoltare».

«Ma io lo credevo ragionevole».

«Ragionevole, un ragazzo!? Non vi facevo tanto ingenuo. Beh, e allora è diventato pazzo il vostro marmocchio?»

«No» intervenne il dottore. «Se l'è cavata per miracolo. Gli ho somministrato una dose di narcotico che lo terrà fuori combattimento per tutta la durata del viaggio».

«Mio adorato dottore» disse il Presidente «credo che vi manderò a riposo vent'anni prima. Allora, Martinet, che ne faremo di quel razzo?»

Martinet rifletté un istante prima di rispondere.

«Io penso che prima bisognerà analizzare il luogo, poi mettere il razzo sotto una grande campana e lasciarlo aprire dagli elettronidi».

«Bene! Ne approfitterete per fare installare camere televisive tutt'intorno, così potremo seguire le operazioni a distanza. Non voglio che succedano disgrazie. Per conseguenza la consegna è la seguente: finché ci sarà pericolo opereranno solo gli elettronidi».

«Scusate» domandò Balleret, «perché siete venuto con noi?»

«In principio per curiosità, poi per dovere. Avrei dovuto partire con voi, ma c'era in ballo un lavoro urgente che ho finito però prima del previsto. Non capita tutti i giorni di scoprire una civiltà sconosciuta, soprattutto di tale portata. Avete un'idea della provenienza di questo razzo?»

Tutti scrollarono le spalle.

«Commovente unanimità di opinioni!» commentò il Presidente. «E sulle foto?»

«Si distingue solo la forma arcaica del razzo. Le fotografie sono state scattate da lontano e solo per caso, dunque senza una tecnica particolare» rispose Martinet. «Se mio nipote Claude non le avesse viste, avremmo perso un anno intero prima di notarle, perché facevano parte dell'ultimo fascicolo che avrei dovuto esaminare. Rasteau non ha mai segnalato incidenti particolari in questo settore?»

«No, mai. Perché?»

«Pensavo che forse questo razzo potrebbe non essere il solo comparso da quelle parti».

«Sarebbe un bel guaio se dovessimo scrutare e sorvegliare tutti i pianeti dei Confini Ovest!» ribatté il Presidente. «Speriamo che questo razzo ci dia la chiave dell'enigma. Non vi nascondo che vorrei che esso non provenisse da un'altra ruota».

«Ah! E si può sapere il perché?» chiese Rontz.

«E me lo domandate? Se l'apparecchio proviene dalla nostra ruota, i rischi sono infinitamente meno gravi dal momento che, pur non avendola ancora esplorata per intero, abbiamo già preso contatto con la maggior parte dei pianeti abitabili. E tra questi, sono moltissimi quelli che non nutrono alcuna animosità nei confronti della nostra razza, come ad esempio i Molluschi, le Locuste, gli Uccelli, le Lumache, ecc... e non dobbiamo dimenticare i Vegetali *fugaces* scoperti dal nostro amico Balleret».

Pierre ebbe un tuffo al cuore. Dunque la sua scoperta non era stata vana e la sua comunicazione non era caduta nel dimenticatoio! Si congratulò nell'animo con se stesso.

«Ora» riprese il Presidente, «vado a dormire. I miei complimenti al capocuoco. Il pranzo era squisito. Mi spiace per vostro nipote, Martinet, comunque gli è andata bene».

«Fa piacere» osservò il dottore, un istante dopo, «aver a capo della Confederazione un tipo come lui. Voi siete troppo giovani, non avete conosciuto il predecessore e vi assicuro, non avete perso niente! Uno stupido pedante pieno di boria. Proprio con lui ho fatto il mio primo viaggio, e vi giuro che me ne ricordo ancora. Questo invece è un vero gioiello. La prima volta che l'ho incontrato, l'indomani della sua elezione, m'ha dato una amichevole pacca sulle spalle dicendomi: "Allora, dottore, come va?". E a quell'epoca io ero un dottorucolo senza alcuna importanza anche se, devo convenirne, promettevo bene».

Il dottore si versò una gran coppa di vino e la vuotò d'un fiato esclamando:

«Che egli sia il mio Presidente sino alla morte!» Poi aggiunse con aria pensosa: «Credo che lui sia il solo che potrebbe convincermi a guardare il vuoto. Basterebbe che mi dicesse: "Avanti, vecchio mio, fatelo per far piacere a me", e io vi giuro che non esiterei un momento!»

«Volete che gli suggerisca di fare la prova?» chiese Rontz con benevola ironia.

Il piccolo dottore divenne livido.

«No, disgraziato! Bisogna che gli venga in mente da solo» sbottò.

In prossimità del 3967 Ovest, il *Passeur* e i suoi due apparecchi di scorta, furono raggiunti dal *Vertige* del Capo della Polizia scortato a sua volta da sei astronavi militari del medesimo tipo. Il Vertige si distingueva dagli altri apparecchi per l'emblema che portava impresso sullo scafo: un occhio rosso circondato dalle stelle verdi. Dopo aver rallentato un poco per poter

sincronizzare la velocità, le dieci astronavi ripresero a filare rapide.

«È la prima volta che faccio parte di una spedizione così numerosa» osservò Martinet guardando attraverso la cupola trasparente la superba parata degli aerorazzi.

«Questa volta non si tratta di un semplice viaggio di studi» fece notare il Presidente. Sembrava preoccupato.

«Ancora otto giorni e saremo sul posto» disse Rontz. «Vorrei essere impiccato se in capo a un mese i nostri professori non sa- ranno riusciti a classificare i misteriosi intrusi!»

«Lo spero, lo spero» borbottò il Presidente. «Ma, senza ragione alcuna, mi sento sempre più nervoso, a mano a mano che ci avviciniamo».

«Vedrete, passerà, signor Presidente» intervenne il pilota, «passa sempre quando si è al principio dell'opera».

«Rontz» disse il Presidente, «mettetemi in comunicazione con Rasteau».

Lasciò il posto di pilotaggio facendo segno ai compagni di seguirlo. Penetrarono nella sala comunicazioni. Rontz cercò la lunghezza d'onda del *Vertige* e fece segno all'operatore di cedergli il posto. Manipolò gli apparecchi con destrezza e tosto uno schermo si illuminò rivelando la faccia bonaria di quello che veniva chiamato "il pirata cosmico", Eduard Rasteau, capo della Polizia.

«Il Presidente vi parla» annunciò Rontz.

«Perbacco» ribatté Rasteau mostrando i denti in un sorriso. «Quale onore, buongiorno signor Presidente, agli ordini. Quali sono le istruzioni?»

Il Presidente venne avanti: «Credete ai presentimenti, Rasteau?»

Un fremito strano fece arrotondare gli occhi al suo interlocutore.

«Prego, che volete dire? Credo di non aver capito».

«Vi ho chiesto se credete ai presentimenti».

«Allora avevo capito bene» gemette Rasteau. «Perché me lo domandate?»

«Per niente» rispose il Presidente. «Va tutto bene da voi?»

«Sì, e voi?»

«Va bene».

«Allora perché mi domandate...»

«Per niente» interruppe il Presidente, «se avete qualcosa da segnalare avvertite Rontz».

E lasciò il suo posto.

«Che gli prende» domandò Rasteau quando la porta fu chiusa alle spalle del Presidente, «non l'ho mai visto così preoccupato».

Nessuno poté dargli una spiegazione. Era vero che il Presidente diventava sempre più cupo di giorno in giorno. Sorrideva solo a fior di labbra, e questo era un cattivo segno per chi lo conosceva. Si sottraeva alla conversazione e spesso domandava al dottore di visitargli il fegato. Sperava che nessuno si accorgesse del mutamento, ma il suo aspetto disfatto lo tradiva.

Gli otto giorni previsti da Rontz passarono. Ogni mattina il dottor Marine faceva una puntura a Claude Martinet, che riposava tranquillamente al centro del *Passeur*.

Poi andava a chiacchierare col Presidente, e quando questi non gli dava retta, passeggiava per lunghe ore o giocava a carte con chiunque gli facesse da compagno.

Il 31 la squadra passò dall'87 prolungato, e il 37 dello stesso mese entrò nella strettoia. La manovra richiese una grande perizia, ma il pilota aveva i nervi a tutta prova e guidava con mano maestra i razzi che lo seguivano in fila. Il *Passeur* naturalmente era in testa. Il 38 gli apparecchi rallentarono, e senza il minimo incidente entrarono insieme nella linea di rottura al livello preciso del sistema 6002 Ovest.

Il pianeta IN era a due terzi del percorso tra l'allungamento Est e la congiunzione superiore con la stella nana. Alle ore 29, con tre giorni di ritardo sull'orario stabilito da Rontz, la squadra si fermò a 50 unità dalla superficie dell'IN 6002 Ovest. Lì sarebbe rimasta finché il dottor Martinet avesse trovato il razzo intruso.

Rontz lanciò l'ordine di ancoraggio e tutti andarono a dormire.

«Circa venti ore» dichiarò Martinet.

«Che cosa?» domandò il Presidente.

«Il tempo di rivoluzione diurna di questo pianeta. Abbiamo dieci ore davanti a noi prima che venga giorno. Per questo ci siamo ancorati in rapporto alla stella nana invece di andare alla ricerca del razzo precipitato».

IX

L'indomani, il Presidente entrò nella cupola dove il dottore si godeva i primi raggi del sole.

«Come va, dottore?»

«Non c'è male, grazie. E il vostro fegato? Ho mandato un elettronide a

prendere un po' di atmosfera, se ce n'è naturalmente, del che dubito. Sto aspettando il suo ritorno».

«Dov'è Rontz?»

«Partito con Rasteau, su un apparecchio scorta. Sono tutti in giro di perlustrazione sull'IN per constatare se è ancora abitato».

«E l'universitario?»

«Dorme».

«Perché non l'avete svegliato?»

«Aspetto che sia presente anche il professor Martinet, e lascerò a lui l'ingrato compito di rimettere in piedi suo nipote» disse il dottore un poco preoccupato al pensiero della possibile reazione di Claude. «Non voglio che il ragazzo perda lo spettacolo del nostro arrivo, mi pare che abbia il diritto di assistervi, ma reputo più prudente che sia suo zio a svegliarlo. Il giovanotto sarà furioso, più che meravigliato, all'idea di aprire gli occhi appena in tempo!»

«Marine, voi siete un saggio...»

Il Presidente avanzò e sedette al posto del pilota scrutando la distesa apparentemente deserta del pianeta, dove si poteva vedere il razzo che proiettava la sua smisurata ombra.

«Ci siamo avvicinati. Ieri eravamo più lontani».

«Sì. Rontz ha dato ordine di scendere a dieci unità» spiegò il dottore. «Ah, ecco il mio elettronide che ritorna!»

Il minuscolo razzo virò intorno alla cupola con stile perfetto e si diresse verso la porta.

«Vi darò il risultato delle analisi tra un quinto d'ora» annunciò il dottore andandosene. «A meno che non vogliate assistere...»

Il Presidente scosse il capo negativamente e restò solo, immerso nelle sue riflessioni.

Pensava a quel pianeta, la cui evoluzione tormentata si ripeteva nella sua mente come se gli fosse familiare. Perché familiare? Certamente, un milione d'anni prima, il pianeta doveva essere stato abitato, poiché tutto il mondo passa automaticamente per questa evoluzione. Ma chi l'aveva popolato? Chi aveva lottato, sofferto, amato, prosperato e declinato lentamente, inesorabilmente, su questa crosta ormai morta? Aveva esso subito la morte lenta degli astri, e i suoi occupanti l'avevano abbandonato, quando non era stato più in grado di garantire loro la vita, per andare alla ricerca di un altro mondo, più nuovo, da popolare? Forse era successo cosi, e quegli esseri,

attraverso i millenni, attraverso i cataclismi che sono il respiro stesso della civiltà, avevano perso il ricordo del loro grande viaggio!

Poteva essere così. Era successo anche per altri pianeti, ed era lo spettacolo più triste dell'universo! L'esodo in massa da un mondo destinato alla morte... Decretata dall'organizzazione centrale della Confederazione, subita dalla popolazione del pianeta condannato, l'emigrazione forzata non avveniva mai senza ribellioni che acuivano la tragedia.

Oppure, chissà! Forse una catastrofe provocata dagli uomini aveva spento la vita in quel pezzetto di mondo...

Una porta si aprì interrompendo le riflessioni dell'uomo che si volse verso il nuovo arrivato.

«Buongiorno, Balleret» salutò il Presidente.

Il professore avanzava socchiudendo gli occhi abbagliato dalla gran luce che filtrava attraverso la cupola trasparente della cabina.

«Pensavo alla fine di questo pianeta» aggiunse il Presidente.

«Avete notato anche voi?» chiese Balleret.

«Che cosa?» domandò a sua volta l'altro, ma mentre formulava la domanda, già sapeva ciò che Balleret gli avrebbe risposto.

«Questo mondo» disse lentamente il professore, «è morto di morte atomica. Dai primi rilievi la cosa risale all'epoca della nostra preistoria».

«È curioso!» commentò il Presidente chiudendo gli occhi. «Bisognerà cambiare la denominazione sul catalogo. Come mai colui che ha scoperto questo sistema non se ne è accorto e l'ha annotato come facente parte dei pianeti IN?»

«Non lo so. Per negligenza, probabilmente. Si è accontentato di ciò che appariva a prima vista senza approfondire l'esame. Forse mancava di esperienza».

«Quanti mondi AT conosciamo noi?»

«Molti certamente. Non so la cifra esatta».

In quel momento entrò il dottor Marine entrò con la violenza di un colpo di vento. Era rosso in viso, eccitato.

«Signor Presidente» gridò quasi, «ci troviamo in presenza di un pianeta AT!»

«Lo so» rispose il Presidente. «Ce ne siamo resi conto proprio adesso. Non c'è atmosfera, naturalmente?»

«Non ce n'è. Solo tracce di gas elio».

«Va bene. Ah, ecco un razzo che si dirige verso di noi. Dovrebbe essere

quello di Rontz... Strana questa presenza di elio, il sopravvivente soffio della materia...»

Dopo di ciò, ebbe inizio la parte attiva della spedizione. Rontz e Rasteau lasciarono il razzo per rientrare sul *Passeur* da dove si sarebbero diretti i lavori. Il professor Balleret lasciò la cabina di pilotaggio per raggiungere Martinet il quale si era recato ad assistere al risveglio di Claude, e insieme i due uomini guidarono il giovane nel compartimento a cupola dal quale avrebbero assistito allo sbarco degli automi. Claude aveva cominciato a reagire violentemente contro il comportamento scandaloso del dottore, ma apprendendo che si aspettava proprio lui per cominciare, si era calmato, rinviando a più tardi le spiegazioni.

Per ordine di Martinet gli apparecchi, salvo il *Passeur*, atterrarono e si disposero in cerchio attorno al razzo. Il *Vertige* inviò quattro lavoratori elettronidi che portavano ciascuno una camera televisiva. Gli schermi furono sistemati a poca distanza dall'apparecchio. Tutti allora lasciarono la cupola del *Passeur* e si precipitarono nella sala comunicazioni, dove l'operatore aveva acceso gli schermi.

«Mandate due operai a raccogliere un po' di aria nell'interno del razzo» ordinò Martinet.

Un istante dopo, due elettronidi applicavano una ventosa allo scafo del misterioso razzo azionando contemporaneamente una perforatrice. Bisognava praticare un'apertura nella parete metallica per prelevare l'aria dall'interno. L'operazione era particolarmente delicata perché, data l'assoluta mancanza di atmosfera sul pianeta, poteva verificarsi il caso che tutta l'aria contenuta nel razzo sfuggisse dal foro vuotando in un attimo l'apparecchio. Ciò non doveva avvenire perché quell'aria era preziosa per le ricerche della spedizione. Inoltre poteva darsi l'eventualità che dentro il razzo straniero vivesse ancora qualcuno di coloro che lo avevano usato.

La rivestitura del razzo si rivelò resistentissima, infatti gli automi impiegarono ben venti minuti per perforarla.

Tutti aspettavano in silenzio.

Dopo aver fatto tappare di nuovo l'apertura, Martinet ordinò di dissotterrare il razzo.

«Un momento» intervenne Balleret, «avete pensato che la parte anteriore di quell'apparecchio può essersi infranta nell'urto?»

«Avete ragione» convenne Martinet, e volgendosi verso lo schermo rettificò l'ordine: «Installateci sopra una campana, e aspettate l'analisi».

Si aprì la porta di un apparecchio scorta che faceva funzioni d'officina mobile, e tirarono fuori i pezzi di una campana pneumatica che montarono intorno al razzo, isolandolo completamente. Poi praticarono un'apertura sottoterra. Prima ancora di ultimare queste operazioni, il laboratorio chimico aveva rivelato una composizione di aria simile a quella che si respira nella maggior parte dei pianeti abitati.

«Credo» disse il Presidente, «che questi esseri siano molto simili a noi!»

«Ora» comandò Martinet, «fate evacuare l'apparecchio scorta, installate la macchina pneumatica del razzo 109 sotto la campana, e mettetela in azione».

Eseguirono. Il sole era ancora allo zenit. Mezz'ora dopo, la pressione d'aria sotto la campana era sufficiente.

«Finiremo tutto prima che venga notte» osservò Rontz.

«Adesso» disse Martinet, «possiamo dissotterrare il razzo. Prima però gli apparecchi di scorta dovranno alzarsi di almeno dieci unità. Lasciate a terra l'apparecchio che funge da officina e 50 automi».

«Non sarebbe meglio prendere la macchina pneumatica dell'officina, invece di lasciare sguarnito il 109?» domandò il Presidente.

«Avete ragione, perbacco!» rispose Martinet. «Contrordine!» gridò. «Installate la macchina pneumatica dell'officina nel 109. Evacuate l'officina, andate nel 109».

Alle 11, tempo di AT 6002 Ovest, la manovra era finita e gli elettronidi ammassati sotto la cupola erano pronti. Non era rimasto nessun altro a terra.

«Azione!» ordinò Martinet che continuava a guidare gli elettronidi.

Il sole tramontò nel momento preciso in cui gli elettronidi, tolto l'ultimo ostacolo, adagiavano delicatamente l'apparecchio. Poiché l'oscurità era ormai prossima, Martinet aveva fatto adattare alcuni proiettori alle camere televisive, e diede ordine agli elettronidi di aprire i contatti.

«Che diametro ha la vostra campana, Rasteau?» domandò Rontz.

«100 segmenti esatti» rispose l'interpellato. «E questo razzo dovrebbe misurarne 40 circa di lunghezza».

Il muso del razzo, seriamente danneggiato, era inquadrato giusto giusto da una camera televisiva, e tutti potevano vederlo su uno schermo della sala comunicazioni.

«Secondo voi, Rontz, a che velocità andava questo apparecchio?» domandò Martinet, mentre gli elettronidi, finito il lavoro, si erano immobilizzati sull'attenti in attesa di nuovi ordini.

Rontz osservò attentamente il razzo.

«È un apparecchio a reazione» dichiarò. «Ma non posso dire per il momento se è a base molecolare atomica o nucleare. Comunque non è magnetico. Vi saprò dire di più quando l'avrò visitato nell'interno».

«Dove andate ora?» urlò il Presidente.

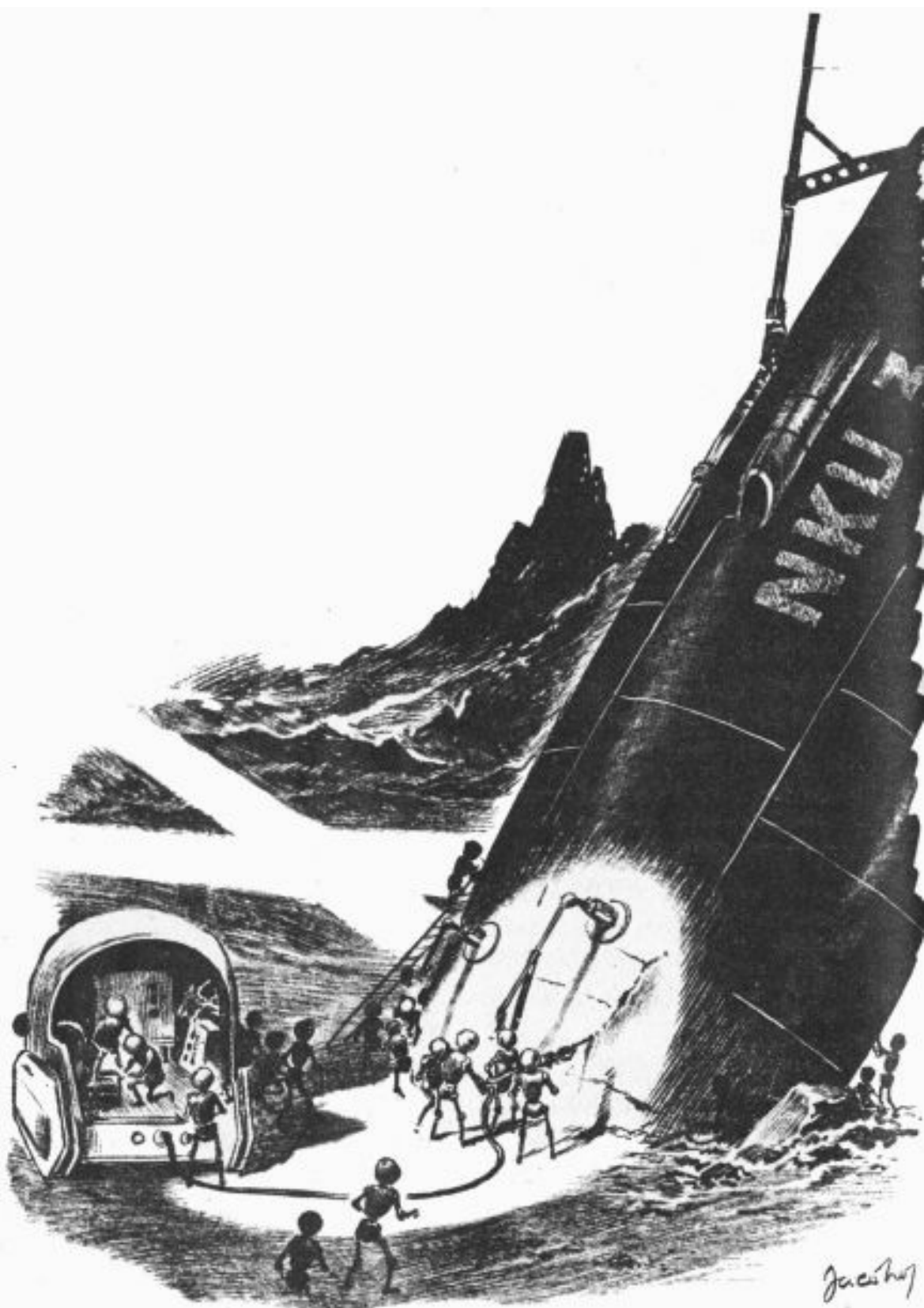
«Scendo a terra».

«No, ho detto che nessuno dovrà scendere, se prima non ci saremo accertati che non c'è pericolo. Martinet, fate aprire».

«Subito».

Lanciò gli ordini e gli elettronidi si misero all'opera sotto la luce di proiettori.

«Cosa tiene in mano quell'automa?» domandò Claude che sino a quel momento non aveva aperto bocca che per mangiare.

Un elettronide si era staccato dal gruppo dei suoi compagni portando una specie di scatola. Si accostò alla fusoliera del razzo e vi appoggiò lo strano arnese, poi si mise a camminare lentamente lungo tutto l'aereo facendo scorrere la scatola sulla parete metallica.

Lanciò gli ordini e gli elettronidi si misero all'opera sotto la luce di proiettori

«Quello» spiegò Rontz, «è uno strumento assai comodo per individuare le falle in qualsiasi metallo. Di conseguenza è in grado di segnalare con grande precisione le interruzioni nella continuità della materia, anche se impercettibili e insospettabili, come nel caso di porte a tenuta ermetica. Noi lo stiamo usando adesso
proprio a questo scopo, individuare cioè l'originaria porta del razzo».

Seguendo gli ordini di Martinet, un altro elettronide si accostò al primo, e ricalcando la strada percorsa dall'ingegnoso rivelatore che stava tracciando invisibili linee sul metallo apparentemente compatto del razzo, segnò i contorni di un rettangolo.

«Possiamo essere certi che quelle linee delimitano la porta» disse Martinet. «Cercherò di farla aprire aspirandola con la campana pneumatica, sperando che, con un po' di fortuna, la cosa riesca, dato che si tratta di una porta che si apre verso l'interno. Si potrebbe abbatterla, ma non voglio correre il rischio di fracassare qualcosa di interessante».

Seguì un ordine breve, e subito alcuni elettronidi uscirono dalla campana protettiva e si recarono nell'officina. Pochi minuti dopo ricomparvero portando una curiosa macchina che venne applicata sul tracciato della porta.

Poco dopo la macchina venne staccata e trascinò con sé la porta rivelando un'apertura di due segmenti di altezza per uno di lunghezza.

«E adesso?» chiese il Presidente.

Lanciò gli ordini e gli elettronidi misero all'opera sotto la luce di proiettori.

«Adesso non ci resta che scoprire se là dentro c'è qualcuno vivo» rispose Martinet. «Manderò all'interno del razzo un elettronide munito di uno speciale rivelatore, un contatore a radiazioni, e quando tornerà fuori sapremo dell'esistenza o meno di esseri viventi».

L'elettronide impiegò un'ora ad esplorare tutto il razzo, e Claude ne approfittò per domandare parecchie spiegazioni allo zio ed a Balleret.

«E come farà per aprire le porte all'interno?» chiese.

«Non deve aprire niente» spiegò Martinet. «Andrà fino al centro del razzo, se gli sarà possibile, e lì regolerà la lunghezza d'onda del rivelatore di vita, secondo la distanza del luogo che vuole esplorare. Se il rivelatore svelerà tracce di vita, l'automa annoterà la direzione e la distanza di provenienza. Quando avrà sondato tutto il volume del razzo il suo lavoro sarà finito, ed uscirà. Allora toccherà a noi, poiché il resto l'elettronide non può farlo».

X

«Forse non c'è mai stato nessun essere vivente su questo pianeta» disse Martinet mentre si toglieva lo scafandro spaziale.

A guardia del *Passeur* erano rimasti solo i piloti; tutti gli altri componenti della spedizione avevano lasciato l'astronave, e adesso si trovavano sotto la campana che proteggeva il razzo misterioso.

«Se volete entrare per primo, signor Presidente!» invitò Balleret con deferenza indicando la buia apertura che si spalancava nel fianco della fusoliera.

Con un po' di fatica, perché la porta non si trovava esattamente al livello del suolo, e con il valido aiuto di Claude, il Presidente riuscì a introdursi nell'apparecchio, e tutti lo seguirono.

Immediatamente Rontz si rese conto che c'era qualcosa di inesatto.

«Il razzo non è nella sua posizione normale», osservò. «Bisogna raddrizzarlo sui sostegni posteriori. Vedete, queste scale non hanno alcuna ragione d'essere finché rimane disposto orizzontalmente, e questi passaggi circolari non sono porte di comunicazione, ma pozzi. Propongo di addossarci a questa parete, che risulterà poi essere il pavimento, sino a che gli operai non avranno rimesso l'apparecchio nella posizione esatta».

Ma i suoi compagni preferirono tornar fuori, e solo Rontz rimase nel razzo per tutta la durata dell'operazione. La manovra di raddrizzamento richiese un'ora abbondante, perché il terreno non era ben livellato, e gli automi dovettero approntare parecchi puntelli.

Durante quel tempo, Rontz non restò inattivo. Calcolando che, una volta raddrizzato il razzo, la porta si sarebbe trovata sospesa a circa 15 segmenti dal suolo, egli si diede da fare per eliminare l'inconveniente. In un angolo trovò una scala di corda e ne assicurò un'estremità ai ganci che spuntavano dall'apertura e che con tutta probabilità vi erano stati sistemati proprio a quello scopo.

Stava poi accingendosi ad esplorare uno dei pozzi, che per il momento si aprivano verso l'alto, quando Balleret gli gridò di tenersi pronto per il capovolgimento.

Quando l'aeronave ebbe riacquistata la posizione verticale, la sua parte anteriore, danneggiata dalla caduta, arrivò quasi a toccare il vertice della campana di protezione.

Rontz si affacciò all'apertura. «State attenti!» avvertì. «Adesso vi getto una

scala di corda».

Un attimo più tardi Martinet affrontava agilmente la salita.

«Oh no!» gemette sconsolato il dottor Marine. «Io non ce la faccio!»

«E io nemmeno!» fece eco il Presidente. «Sono troppo vecchio per questa specie di ginnastica. Rasteau, date ordine ai vostri elettronidi di prepararci un'impalcatura>.

Mentre gli automi si mettevano all'opera, Martinet, Balleret e Claude salivano divertiti, e con alterna fortuna, la scala vacillante. Intanto Rontz aveva già avuto il tempo di esplorare gli scompartimenti superiori, e di tornar giù con tutta calma ad aspettare i compagni.

«Ho trovato una dozzina di uomini lassù» disse. «Morti, beninteso. Vi avverto che non è uno spettacolo allegro! Sono piuttosto malconci, letteralmente fracassati. Dal colore della loro pelle è evidente che sono di razza bianca».

«Senti, senti!» esclamò Balleret. «Come i selvaggi del 618 Inferiore, allora. E, per il resto, sono fatti come noi?»

«Sembra di sì. Forse ne troverete qualcuno non troppo mal concio. Potete esaminarlo a fondo con il dottore. Comunque sono vestiti».

«Allora» disse Claude «non sono selvaggi».

«Mio caro» ribatté Martinet, «si può essere vestiti e tuttavia selvaggi. Come non significa che siano civili il fatto che abbiano costruito razzi. Quando sapremo da che parte vengono, e conosceremo un loro prototipo, ci pronunceremo in merito».

«C'è una biblioteca nell'apparecchio?» domandò Balleret.

«Non l'ho vista; non ho avuto il tempo di visitare tutto. Ah, ecco il dottore ed il Presidente. Ci avete messo un bel po' ad arrivare... Ma» continuò Rontz guardando fuori, «avrete avuto le vertigini... Avanti, al lavoro! Voi andate di sopra. Io visiterò i motori. Rasteau, volete per favore mandarmi due elettronidi, un operaio ed un calcolatore?»

Due ore dopo si ritrovarono tutti in una delle sale superiori.

«Allora?» domandò il Presidente. «La parola a voi, dottore».

Marine si schiarì la voce.

«Questi sono uomini» disse, «non c'è dubbio. Il cervello è molto sviluppato. Muscolatura deficiente ed ossatura molto fragile, ma ho le mie idee in merito».

«Dite».

«Penso che questi esseri siano al primo stadio dell'era scientifica e

pertanto non hanno trovato l'esatto equilibrio tra spirito e corpo. Suppongo che sul loro pianeta ci siano altri esseri con il cervello meno sviluppato ma un fisico più prestante».

«Sì» confermò Balleret, «la storia dell'antropologia dimostra che quando una razza esce dalla preistoria, avviene una specie di scissione in due classi che si differenziano sempre più, finché si accorgono che l'evolversi in tal maniera è molto dannoso. Allora si torna al giusto equilibrio, che mi pare manchi ancora in questi esemplari sicuramente appartenenti al ramo intellettuale».

«Martinet?» interrogò il Presidente.

«Nessuna obiezione» rispose questi, «salvo che possiamo anche sederci, dal momento che hanno inventato sedie abbastanza comode».

«Una cosa che mi lascia perplesso» riprese il dottore, «è la pigmentazione della loro pelle!»

«E perché? È evidente che non sono negri» intervenne Rasteau. «Se domandate a Martinet e Balleret, sono certo che potranno citarvi centinaia di esempi di esseri umani con la pelle chiara!»

«Già» ribatté il dottore risentito, «credo di essere anch'io in grado di parlare degli stessi esempi. Se così non fosse, sarei un ben mediocre medico di spedizioni spaziali! Ma finora si è sempre trattato di esseri privi di intelligenza».

«È vero» affermò Martinet. «Tutti i bianchi nei quali ci siamo imbattuti, non avevano capacità intellettuali. E Balleret può confermarlo. Non abbiamo mai trovato un esemplare che facesse eccezione. Ci siamo trovati di fronte a uomini bianchi che adoravano i nostri automi elettronici. Tra loro ci sono credenti di ogni specie. Vi si trova ogni genere di religione; da quelle feroci e sanguinarie, a quelle basate sull'amore universale. Non mancano neppure coloro che sperano nell'arrivo di un superuomo. Tra tutte le loro bizzarrie la minore è quella di ritenersi più furbi degli altri».

«Questo è tutto, dottore?» chiese il Presidente.

«Per il momento sì. Ho scelto un corpo particolarmente in buone condizioni, e conto di portarlo al 36 Nord B nel mio laboratorio per procedere alla sezione e all'esame accurato di ogni minimo dettaglio».

«E voi, universitario?»

«Io... Anch'io posso dire qualcosa?» balbettò timidamente Claude.

«Ma certamente, ragazzo! Avanti, coraggio. Cosa c'è?»

«Ecco, io ho trovato...»

Il giovane si drizzò sulla persona, fece una breve pausa e, conscio dell'importanza della sua scoperta, annunciò trionfante:

«Ho trovato un atlante stellare».

Un coro di esclamazioni fece eco alle sue parole.

«Magnifico!» gridò Martinet entusiasmato. «Nipote mio, sono fiero di te. Fa, vedere, fa, vedere presto!»

Claude mostrò un libro di forma piatta.

«Ce ne sono altri in un armadio» aggiunse. «Li ho sfogliati, ma naturalmente non ci ho capito nulla. Forse attraverso questo si potrà scoprire la provenienza di quegli uomini».

Il ragazzo diede l'atlante allo zio che lo sfogliò eccitato.

«Non ci capisco un accidente» brontolò quasi subito Martinet con sconforto. «Guardate un po' voi, Rasteau, se vi riesce di cavarci qualcosa».

Il Capo della Polizia prese il libro, e dopo averci dato una breve scorsa lo richiuse.

«Ho capito quello che vi interessa scoprire. Importa poco sapere in che lingua parlano questi esseri. La cosa principale invece è stabilire, studiando la forma delle costellazioni, il punto dell'universo dal quale essi hanno rilevato queste carte. Non vi è venuto in mente che potrebbe essere la topografia di un'altra ruota? Io però non sono in grado di aiutarvi. Questa è una carta topografica apparente ed io sono abituato alle nostre topografie reali. Durante il corso per il libretto di navigazione, per la verità, ho dovuto studiare carte topografiche basate, come questa, sul principio di apparenza, nondimeno non sono abbastanza qualificato per cavarne qualcosa di positivo».

«Ci vuole un astronomo» concluse il Presidente «vediamo un po'...» Frugò nella sua memoria, infine parve aver trovato la soluzione.

«In questi paraggi c'è solo Berthoud. Rasteau, tornate immediatamente sul Vertige e mandate in un siluro autonomo il libro che avete in mano, con il seguente questionario: in quale punto della nostra Ruota si presenta questa topografia? Rispondete presto. Da parte della Presidenza».

«E se il siluro si perde?» obbiettò Balleret. «Perderemmo l'Atlante e con esso tutte le speranze di scoprire la provenienza di questi esseri».

«Giusto» ammise il Presidente. «Ebbene, lasciate qui il libro e spedite a Berthoud per radio accelerata l'ordine di raggiungere immediatamente l'IN, AT 6002 Ovest».

«Ci vorrà un giorno per arrivare».

«E cosa possiamo fare? Rassegniamoci ad aspettarlo» disse il Presidente.

«Tanto avremo da fare qui ancora per trenta ore! Presto, Rasteau!»

Il capo della Polizia si avviò.

«E voi, Rontz» domandò ancora il Presidente, «che altro avete scoperto di sensazionale?»

«Il sistema come funziona l'apparecchio. Si tratta di un autentico razzo, diverso dai nostri, ai quali noi abbiamo conservato lo stesso nome ormai improprio da qualche millennio. Ho smontato parte del macchinario. Si tratta di un propulsore conico che ci riporta all'epoca del macchinismo, sempre che i nostri metodi di catalogare e il nostro sviluppo ci permettano di giudicare questi esseri di razza bianca. Da noi, generalmente si riporta verso l'anno 1500 dopo la Grande Pioggia l'inizio dei reattori conici. Questi apparecchi sono basati sul principio dell'accelerazione costante e possono raggiungere notevoli velocità, ma sono poco sicuri perché difficilmente manovrabili. Comunque non disprezziamoli troppo. Essi ci hanno permesso di scoprire le Linee di rottura magnetica. E precisamente con le influenze delle Linee di rottura magnetica mi spiego l'incidente subito da questo razzo. Se avete avuto la curiosità di leggere qualche trattato in merito agli inizi dell'èra magnetica, avrete certamente constatato che in quell'epoca gli incidenti si erano moltiplicati. Era relativamente facile entrare nella linea di rottura, con un propulsore conico, ma difficilissimo uscirne. Finché a furia d'incidenti, abbiamo scoperto la velocità ideale d'integrazione».

«Straordinario» esclamò Claude. «Ho sempre creduto che si potesse entrare in linea di rottura ad una velocità ben determinata ed uscirne alla stessa velocità».

«Niente affatto! Si può entrare in linea con una velocità che può oscillare da 150.000 a 248 mila unità al secondo, e uscirne tra 600.000 e 150.000. Ma attenzione, questo vale per gli apparecchi che non sono dotati del dispositivo di Marotte. Ho cercato un dispositivo simile in questo razzo, e non l'ho trovato».

«In conclusione?» domandò Balleret.

«In conclusione i costruttori di quest'apparecchio non conoscono le linee di rottura».

«È logico» disse il Presidente, «e tutto concorda. L'uso della topografia stellare apparente dimostra che questi uomini – accordiamo loro il beneficio di qualificarli uomini – non sono ancora usciti dal loro sistema. Considerando il loro fisico, il rapporto cervello-muscolatura, possiamo dedurre che non dispongono di una scienza morale, e la loro scienza di navigazione li

classifica al principio dell'èra meccanica, Avete notato inoltre l'assoluta mancanza di servi meccanici?»

Il Presidente si alzò.

«Tutto questo mi rassicura. Sono certo che questi esseri non provengono da un'altra Ruota».

«Perché» domandò Claude.

«Perché, amico mio, proprio la vostra scoperta esclude questa eventualità. Se venissero da un'altra Ruota, sarebbero dotati di carte topografiche a sistema reale come tutti gli astronauti. Avete detto di aver trovato solo questo Atlante, vero?»

«Sì».

«Dunque non avevano altro per orientarsi. E dunque nessuno di loro si era collegato con qualche altro sistema».

Rasteau tornò dalla sua missione.

«Messaggio spedito, signore!» comunicò.

«Ebbene, amici miei» concluse il Presidente, «se non c'è nulla in contrario io me ne vado a dormire. Buonasera!»

XI

«Signor Presidente della Confederazione dei Sistemi Stellari Rotatori, Protettore Serenissimo dei Sistemi Inferiori e Mandatario Supposto degli Stati Non Concorrenti! Urrah!»

Così gridò il piccolo dottore ed il Presidente fu costretto a svegliarsi.

«Chi mi chiama con tutti i miei titoli?» brontolò sfregandosi gli occhi.

«Sono io, Marine il medico viaggiante. Attualmente addetto al *Passeur*. Sveglia, perbacco!»

«Ma... sono sveglio».

Il Presidente si tirò a sedere sulla cuccetta, aprì e chiuse un occhio, aprì l'altro e lo richiuse, infine li aprì tutte e due, definitivamente.

«Che chiasso!» protestò «Non si può neanche dormire in pace. Che c'è?»

«Un messaggio per voi, Presidente».

«Dite».

«Presidente della, eccetera eccetera, vi faccio grazia...»

«E allora, animale, me lo leggete questo messaggio o volete tenerlo per voi?»

«Ecco, ecco! Che furia! Si informa il Presidente dell'atterraggio su NC 5988 Ovest B di un razzo di provenienza straniera».

«Eh?»

«Ci è stato segnalato dal capo della base avanzata 5988 Ovest A».

«Ma, in nome di Dio, che cosa mi raccontate?»

«Vi ho riferito il messaggio ricevuto poco fa. Mi è stato comunicato dall'addetto all'apparecchio ricevente».

Il dottore alzò le spalle con aria innocente.

«Dov'è Rasteau?» domandò il Presidente eccitatissimo, cercando i suoi vestiti e infilandoseli alla rovescia per la gran fretta.

Il dottore scrollò di nuovo le spalle.

«Suppongo che dorma a bordo del *Vertige*» disse. «È ancora molto presto, sapete».

«Chiamatelo subito! Andate! E gli altri dove sono? Non c'è nessuno su questo sciagurato *Passeur*?»

Rontz apparve sulla porta che il dottore aveva lasciata aperta, tenendo i pantaloni in mano.

«Che succede? Cos'è questo fracasso?»

«Un po' di buona creanza, Rontz!» lo rimproverò il Presidente. «Aspettate, aggiustatevi i pantaloni e mettetevi immediatamente in comunicazione con Rasteau. Il dottore si muove come una tartaruga. Filate!»

Rontz partì come un siluro autonomo, e per poco non ruzzolò lungo disteso nel corridoio. Il Presidente era già sulla soglia, tenendo anche lui i calzoni con una mano, mentre con l'altra tastava dietro di sé in cerca delle bretelle che ricordava benissimo, corpo del diavolo, di aver attaccate alla maniglia della porta quando era andato a dormire.

Finalmente le trovò e si precipitò in compagnia del dottore sulle tracce ancora fresche di Rontz. Quando entrò nella sala delle comunicazioni vide sullo schermo la figura buffa di Rasteau che sbadigliava come uno che non avesse dormito da un mese.

«Signor Capo della Polizia dello Spazio» lo apostrofò il Presidente, perentorio, «recatevi immediatamente col *Vertige* e i quattro apparecchi scorta alla Base 5988 Ovest A. Lì prendete un rimorchiatore, indi puntate su NC 5988 Ovest B... anzi no, andate direttamente alla Non-Concorrente. Manderò un messaggio alla base subito dopo la vostra partenza perché mandino a gran velocità un rimorchiatore per rilevare un razzo straniero atterrato in quella zona. Tirate fuori le vostre armi più potenti e pregate il

cielo che non succedano guai. Vi ritengo responsabile dell'incolumità del razzo e dei passeggeri. Andate!»

«Ma» cominciò Rasteau.

«Non c'è ma che tenga! Ah, sì! Dimenticavo di dirvi quel che bisogna fare del suddetto razzo. Attaccatelo ai ganci del rimorchiatore, in modo che resti nella sua posizione normale. E non esitate a dar fuoco al pianeta intero, se necessario, purché il razzo con tutto quello che c'è dentro resti intatto».

«Bene, bene» disse Rasteau che non sbadigliava più. Lo schermo si spense.

«Siete duro, stamattina!» commentò Rontz, ma un'occhiataccia gli fece venir meno la voglia di continuare.

«Voi! Lanciate immediatamente questa comunicazione alla base 5988 A. Ricevuto messaggio. Spedite rimorchiatore modello 12 su NC 5988 Ovest B. Punto. Caricate razzo straniero, proteggete con due, dico due, schiere scorta armate energia Pellion e Tamisier Ferrot. Aspettato arrivo imminente *Vertige*. Punto. Firmato: Presidente Fabre».

Rontz aveva annotato il messaggio e lo passò all'operatore. Uscì quindi col Presidente che gli aveva fatto cenno di seguirlo.

«Rontz, ho riflettuto, bisogna che vada anch'io. E non voglio viaggiare in un apparecchio scorta. Guardate se il *Vertige* è già partito...»

Rontz tornò subito:

«Partito. Volete il *Passeur*?»

«Sì! Ma non dobbiamo dimenticare quel benedetto astronomo. Del resto fra poco ne sapremo di più, catturando vivi questi stranieri. Aspetteremo fino a mezzogiorno, ora del 36 Nord A. Dopo, con Berthoud o senza, partiremo per il 5988 Ovest. Svegliate tutti. Adunata sotto la cupola. Quanto tempo ci vorrà per arrivare laggiù?»

Rontz si immerse nei calcoli, chiamò un assistente meccanico, brontolò ancora per qualche minuto e poi rispose:

«Dal 6002 all'87 prolungata, mezz'ora; nell'87 prolungata una ora ed un quinto; dall'87 prolungata alla 1666 verticale venti minuti. Nella 1666 verticale un'ora, e di là al sistema 5988 tre quinti d'ora. Tre ore e 45 minuti in tutto».

«Mettiamone quattro. Tenetevi pronto a partire per mezzogiorno. Sono le 7, l'astronomo dispone dì 8 ore per raggiungerci laggiù. Il Presidente si avviò verso la cupola, mentre Rontz batteva alle porte delle cabine urlando:

«Voi, lì dentro! Sveglia, uscite!»

L'astronomo arrivò alle 11 e dieci precise con il suo apparecchio. Appena atterrato sul pianeta venne ricevuto da un incaricato del *Passeur*. Sotto la cupola il rapporto degli esperti era finito quando un automa introdusse Berthoud. Martinet aveva letto la sua relazione su quanto aveva scoperto nel razzo dopo che il Presidente era andato a dormire. Gli altri avevano esposto le loro opinioni, Balleret, il dottore, Rontz e Claude, che aveva trasportato a bordo del *Passeur* tutti i libri e gli scritti che aveva trovato. Il tutto fu affidato tosto all'astronomo che si mise al lavoro con l'aiuto di due calcolatori meccanici.

«Conviene lasciare un apparecchio accanto al razzo» disse il Presidente quando Berthoud fu uscito con gli incartamenti.

«Rontz, è tutto pronto?»

«Pronto».

Un quinto d'ora dopo il Passeur e i tre apparecchi scorta abbandonarono il sistema 6002 Ovest. La Nana bianca appariva ormai come un punto tra gli altri nello spazio nero, invisibile nel nulla, e la squadra già sorvolava l'87 prolungata da un po' di tempo, quando improvvisamente il piccolo dottore fece irruzione nella cabina del Presidente urlando:

«Ho dimenticato il mio esemplare da laboratorio, bisogna tornare a prenderlo!»

«Ah, no!» esclamò il Presidente. «Niente affatto, vecchio mio. Mi pare che esageriate con le vostre pretese. Dovevate pensarci prima, e se siete consapevole della vostra debolezza di memoria, dovevate ordinare ad un servitore di ricordarvelo al momento giusto. Del resto il vostro uomo non scapperà. Torneremo a prenderlo dopo».

Marine si calmò.

«Già» disse, «fra poco vedremo dei prototipi viventi».

«Non pensate per caso di divertirvi a vivisezionarli? O avete in mente di fare simili esperimenti su esseri viventi?» domandò il Presidente preoccupato.

«Oh, sono troppo pochi!»

«Spero che scherziate».

«Naturalmente che scherzo. Non sono mica un selvaggio» protestò il dottore. Ma il Presidente si ripromise da quel momento di sorvegliare attentamente il suo piccolo medico. Con questi uomini di scienza non si poteva sapere...

Verso le 17 l'astronomo uscì dalla cabina dove si era rinchiuso con i suoi

elettronidi. Tutto trasognato si scontrò con Rontz che faceva ginnastica nel corridoio.

«Potete dirmi se il Signor Presidente della Conf...»

«Sì, è visibile» interruppe Rontz. «Avete trovato?»

«Naturalmente» rispose offeso Berthoud. «Perché non avrei dovuto trovare? Voglio pregare il Presidente di offrirmi uno dei suoi servi calcolatori: sono meravigliosi, assai migliori di quelli che ho abitualmente a disposizione>.

«Ehi, ehi, sono miei!» protestò Rontz. «E intendo tenermeli».

«Ah, scusate! Non lo sapevo».

Rontz raggiunse il corridoio centrale e bussò alla cabina del Presidente.

«L'astronomo ha trovato» annunciò aprendo la porta.

«Allora, caro Berthoud» domandò con ansia il Presidente, «di che zona si tratta?»

«Se avete una carta della zona F superiore vi mostrerò subito...»

Rontz corse a cercare la carta richiesta. Al suo ritorno l'attendeva una triste notizia.

«Caro amico» gli dichiarò il Presidente senza ambiguità, «Berthoud mi ha vantato il valore dei vostri calcolatori, ed io mi sono permesso di regalarglieli».

«Che?» urlò Rontz. «Tutti e due? Ah, no... Lasciatemene almeno uno!»

«Grazie mille, signor Rontz» sussurrò l'astronomo con un dolce sorriso. «Non mi aspettavo meno da voi».

E il comandante del *Passeur* dovette far buon viso a cattiva sorte. Del resto l'espressione raggiante che illuminava la faccia del Presidente non lasciava dubbi: il regalo era ormai fatto.

«Attenzione» grugnì, porgendo la carta. «È molto bella e non ho intenzione di cederla a nessun prezzo».

Dalle labbra del Presidente uscì un mormorio significativo. Berthoud si chinò sulla tavola.

«Ecco» disse, «qui. Vicino all'estremità Ovest della Ruota. A dieci archi appena dal 6002 Ovest. Ma molto più sopra, poiché il 6002 è in C superiore. Si tratta di un pianeta giallo del solito formato. L'ultima spedizione Martinet c'è passata sopra, secondo quanto è stato esposto nel rapporto preliminare, ma non ha rilevato nulla d'importante, Ho notato due enormi pianeti e la possibile presenza di molti altri, tutt'intorno a questi due. Secondo un mio calcolo personale questa stella è alla prima fase estensiva del suo ciclo».

Martinet, consultato, confermò quanto aveva detto l'astronomo e precisò il numero di catalogo: 6003 Ovest; e aggiunse che temporaneamente, in attesa di maggiori ragguagli, lo aveva messo nell'indice 2 IN. Ma se Berthoud era certo di quanto diceva...

«Certo!> asserì l'astronomo.

«Comunque vi dovrebbero essere uno o più pianeti nel sistema 6003, come supponevo del resto, poiché i due grossi pianeti spettrografati sono certo IN».

Alle 19 precise il *Passeur* con tutta la squadra penetrò nella zona di attrazione del 5988 Ovest A, e Rontz chiamò la base domandando se il *Vertige* era arrivato. Gli risposero di no. Non perdettero tempo, e mezz'ora dopo navigavano nell'atmosfera soffocante e malsana dell'NC 5988 Ovest B. Il Presidente fremeva di impazienza. Non riusciva a spiegarsi la causa per cui il *Vertige* era in ritardo. Rontz ordinò la sosta a 100 unità d'altezza e tentò di comunicare con Rasteau. Questi rispose immediatamente, e lo schermo mostrò il suo viso madido di sudore e gli occhi stralunati.

«Presto!» gridò. «I Ragni ci hanno bloccati. Siamo in grave pericolo!»

Rontz lanciò un'imprecazione. Fece ritirare immediatamente le ancore e ordinò la partenza. I famigerati Ragni dell'NC 5988 Ovest B erano nemici irriducibili. Il pianeta, quasi per intero acquitrinoso, era il luogo ideale per esseri così mostruosi. Ma il fenomeno più impressionante era il liquido viscido e schiumoso che secernevano riuscendo a corrodere il più solido metallo.

Il *Passeur* arrivò ben presto sul posto di battaglia. Tutta la squadra si immobilizzò a trecento segmenti di altezza. Cercarono invano di individuare le astronavi. Una massa nera e rigurgitante, con qualche riflesso verdastro di tanto in tanto, copriva una superficie di parecchie unità.

Certo le astronavi dovevano essere letteralmente avviluppate tra quel groviglio nauseante. Una sola arma poteva controbattere i mostri: il fuoco di Pellion e Tamisier Ferrot, perché in quella situazione, fare uso di bombe significava disintegrare tutti i combattenti, nemici ed amici.

Il Presidente aveva già impartito gli ordini agli apparecchi scorta, ma improvvisamente impallidì.

«E se l'apparecchio straniero non resiste al fuoco?»

«Giusto» disse Rontz. «Non possiamo usarlo, assolutamente. Il fuoco dovrebbe durare almeno un'ora e neanche le nostre astronavi resisterebbero. Pellion non aveva previsto un fatto del genere, e del resto non si è mai vista

una tale concentrazione di Ragni in così piccolo spazio. È probabile che il razzo straniero sia caduto proprio nel mezzo di queste orribili bestie».

«Allora?» domandò Martinet con il cuore in gola.

Rontz diede un violento pugno contro la spalliera del seggiolino del pilota.

«Ordiniamo a Rasteau di innalzarsi. Non ci resta altro. Così i Ragni, o abbandoneranno la preda o moriranno d'asfissia fuori della loro atmosfera».

«Questo mai!» gridò il Presidente. «Non possiamo abbandonare questi poveri stranieri, anche se sono selvaggi».

«Allora non ci resta che tentare la tattica del rasoio».

«Che cosa significa?»

«Un momento!»

Andò di corsa nella sala comunicazioni e tornò due minuti dopo.

«Rasteau mi ha detto che le astronavi sono sospese a 50 segmenti di altezza. Ora guardate bene, la massa accatastata dei Ragni arriva a 150 segmenti. Hanno l'abitudine di accavallarsi gli uni sugli altri. Che bestie immonde e terribili!»

«Allora?»

«Ora farò evacuare i tre apparecchi scorta e poi li telecomanderò».

«Capisco» disse il Presidente. «Avanti allora!»

Fu uno spettacolo allucinante. Prima vennero raccolti sul *Passeur* gli equipaggi delle astronavi di scorta, poi Rontz lanciò gli apparecchi frontalmente raso terra contro la massa; una volta, due volte, dieci volte i razzi cozzarono a gran velocità contro l'agglomerato dei Ragni neri e verdi. Un macello! Mordevano nella massa come mia ruota dentata. Cento volte, duecento volte, mille volte, strapparono ad ogni passaggio brandelli di carne proiettandoli lontano o trascinandoli per lo spazio. Gli spettatori, terrificati per tanta carneficina, trattenevano il respiro come se il fetore pestilenziale che sprigionava dal luogo del massacro dovesse penetrare anche nell'interno del *Passeur*. Dopo ore di lotta ininterrotta i ranghi dei Ragni si erano notevolmente assottigliati. Alle 23 circa, ora del 36 Nord A, quando il sole di quel sistema cominciava a declinare, Rontz lanciò i razzi contro gli ultimi gruppi superstiti sollevandoli e precipitandoli da 1000 segmenti di altezza.

Le astronavi di Rasteau erano semisepolte in un ammasso di corpi mutilati e sbrindellati. Alcuni si muovevano ancora. Rontz diede loro il colpo di grazia col fuoco.

«Bisognerà bruciarlo tutto, questo pianeta» disse. «È troppo pericoloso».

«No!» ribatté il Presidente. «Questo stadio è necessario per arrivare più

tardi, tra qualche milione d'anni, a una vita simile alla nostra».

«È una verità sconcertante, questa» disse Balleret. «Anche noi, sì anche noi, siamo venuti fuori da una simile barbarie. Puah! I nostri antenati non dovevano essere gran che».

«E ora al bagno» ordinò Rontz. «Vedo una distesa d'acqua, laggiù. Se è abbastanza profonda, laveremo tutto».

Il *Passeur* partì in ricognizione, e lanciò un segnale radar sul fondo della laguna. Poi Rontz fece tuffare i tre razzi che avevano combattuto, ancora sporchi di sangue. Restarono in acqua un bel po', finché tutta la lordura scomparve dai corpi metallici che ricomparvero gocciolanti e simili a lucide foche. Anche Rasteau fu consigliato di fare la stessa operazione col *Vertige*, gli apparecchi scorta e lo stesso rimorchiatore che già aveva rilevato il razzo straniero. Finito il bagno, al segnale del Presidente tutta la squadra al gran completo lasciò il pianeta inospitale.

«È proprio un eufemismo, indicare questo pianeta come NC» disse Claude. «Vi pare che questi Ragni siano buoni vicini?»

«Ragazzo mio» spiegò Martinet, «NC, cioè Non Concorrente significa solo che questi esseri non sono in grado di uscire dal loro mondo e non hanno nessuna possibilità di concorrere nello spazio».

«Sono curioso di sapere cosa pensano gli stranieri chiusi nel loro razzo e per giunta bloccati dalle branchie del rimorchiatore» disse Balleret. «Purché non siano impazziti».

«Se sono pazzi ce ne accorgeremo» sentenziò il dottore.

Dopo un quinto d'ora la squadra atterrò sul terreno della base 5988 Ovest A.

XII

Il rimorchiatore si posò a terra per ultimo, qualche secondo dopo l'atterraggio delle altre astronavi.

«Attenzione!» ordinò il Presidente. «Il rimorchiatore dovrà mettersi in posizione verticale, in modo che il razzo straniero stia in posizione normale, se no i suoi passeggeri si troverebbero a camminare sul soffitto».

Rasteau trasmise l'ordine e tutti lasciarono il *Passeur*, mentre il rimorchiatore effettuò la manovra. Ora tutti guardavano il razzo, tenuto

solidamente tra le branchie del rimorchiatore, aspettando che qualcuno si facesse vivo.

«Dovranno analizzare l'aria, prima di uscire» disse Martinet. Infatti, la porta si aprì, restò un attimo socchiusa ma non si mostrò nessuno, e si richiuse subito. Tutti guardavano da lontano senza avvicinarsi. Passò mezz'ora, e finalmente la porta si riaprì ed apparve una forma umana.

«Sono della nostra specie» disse il dottore, porgendo le sue lenti speciali a Balleret.

L'individuo lanciò una scala di corda e discese faticosamente a terra. Il Presidente si rischiarò la voce, avanzò verso il bianco, e gli tese la mano.

«Siate benvenuto, straniero!» gli augurò.

«Xkztr mnb ftbr!!» rispose l'uomo mettendosi le mani dietro la schiena e sputando per terra.

Il Presidente avanzò di un passo e afferrò l'uomo per le braccia.

«Xqinab Wtsch!» gridò l'uomo.

Levò improvvisamente dalla sua tasca uno strumento e si udì un colpo secco, e il Presidente si accasciò al suolo premendosi le mani sul petto. Lo straniero ripartì correndo verso il suo razzo, risalì la scala a tutta velocità, la ritirò a richiuse la porta. Per un attimo silenzio assoluto.

«In nome di Dio» gridò Rontz, «ha ucciso il Presidente! Era un'arma, l'oggetto che ha tolto di tasca».

Si lanciò a sua volta verso il razzo gridando:

«Maledetti! Gliela farò vedere io!» e si precipitò entro la porta del rimorchiatore. Nel medesimo istante apparvero alla base del razzo lingue di fuoco.

«Vogliono scappare» osservò Martinet.

Ma il rimorchiatore li teneva bene agganciati.

Rontz era un virtuoso del pilotaggio. Fece fare un semicerchio al rimorchiatore mentre l'apparecchio restava prigioniero tra le sue grinfie. Il dottore si era precipitato verso il Presidente, ma accorgendosi che non c'era più niente da fare, ordinò a due elettronidi di portare via il corpo. Il proiettile dello straniero era penetrato nel cuore del pover'uomo. Il dottore guardò verso il cielo.

Se le circostanze non fossero state così tragiche, ci sarebbe stata molta materia per ridere. Rontz era salito a notevole altezza e di tanto in tanto manovrava in modo che il razzo straniero si sganciasse dal rimorchiatore, per riprenderlo poi prima che si schiantasse al suolo. Tra l'uno e l'altro di questi

giochetti, poi, compiva tali acrobazie per cui, visto da terra, il razzo rimorchiato appariva molto simile ad una pentola attaccata alla coda di un gatto.

Era la rabbia che lo faceva agire in quel modo. Comunque se la sua intenzione era quella di far prendere un bello spavento agli stranieri, poteva giurare di esserci riuscito: non dovevano sentirsi particolarmente a loro agio i viaggiatori del razzo, credendo ad ogni istante di essere destinati a precipitare.

Dopo mezz'oretta di questo drammatico giuoco, Rontz tornò a terra, e lasciò la cabina di pilotaggio.

«Ci siamo divertiti a modo nostro» disse raggiungendo i compagni, e una fiamma rabbiosa illuminava i suoi occhi. «E che vadano alla malora! Allora, dottore, come va il Presidente?»

«Morto» rispose stringendo gli occhi.

«Ah, disgraziati! Eppure non aveva fatto loro alcun male».

«No. È assolutamente incomprensibile» disse Martinet.

«Forse sono pazzi» suggerì Claude.

«Forse» disse il dottore. «Ma se non lo sono, vi giuro che me la pagheranno. Si può essere selvaggi sino a questo punto? Ora siete voi il capo della spedizione, Martinet».

«No» replicò questi, «voi avete più esperienza di me».

Il piccolo dottore non discusse, ma volle avvisare Rasteau al quale diede poi le sue disposizioni.

«Rasteau, preparate un'armata di elettronidi per snidare questi pazzi dalla loro tana. Disponeteli a vostro piacimento vicino alla base. Assumo tutte le responsabilità. Ma bisogna catturarli vivi».

Tutti si ritirarono nell'ufficio del Capo di Base, un certo Sismondi, che li ricevette come meglio poté. E intanto osservarono attraverso te finestre le evoluzioni degli elettronidi blindati che Rasteau dirigeva dall'ufficio accanto.

A ranghi serrati, gli automi avanzarono lentamente verso il rimorchiatore, e lì si disposero in cerchio.

«Rontz!» chiamò il capo della Polizia, «qual è la lunghezza d'onda del telecomando del rimorchiatore?»

«Se mollerete il razzo, scapperà> gli rispose Rontz.

«Ma non potrà partire immediatamente».

«È trattenuto abbastanza solidamente dal peso del carrello» osservò Balleret.

Il piccolo dottore si agitava nervosamente.

«Non c'è mezzo di immobilizzarlo prima di sganciarlo dal rimorchiatore?» domandò.

«Buon'idea» fece Rasteau. «Rontz! Riprendete il comando del rimorchiatore e dirigetelo... là, grazie!»

Diede un ordine. Immediatamente lingue di fuoco partirono dalla prima fila degli elettronidi e bruciarono i sostegni del razzo che crollò a terra raccorciandosi così di cinque segmenti.

Rontz andò di nuovo nell'ufficio accanto per telecomandare la manovra del rimorchiatore. In principio sganciò lentamente il razzo, poi fece salire il rimorchiatore al cielo e lo fece atterrare a qualche centinaio di segmenti più in là.

Il razzo nemico era libero, ma ormai non sarebbe più scappato perché non era assolutamente in grado di muoversi.

«Devono avere una bella paura, chiusi là dentro senza sapere che cosa li aspetta!» commentò Claude eccitatissimo.

Il ragazzo doveva aver ragione. Infatti poco dopo la porta del razzo si aprì lentamente, quasi timidamente, e uno dei selvaggi sporse un braccio dall'apertura.

«Che cosa significa quella stoffa bianca che agitano?» chiese sottovoce il dottore.

«Forse è la loro bandiera, dal momento che è bianca come la loro pelle!» osservò Martinet tentando di ridere.

«Fate fermare gli elettronidi, Rasteau» ordinò il dottore.

Gli elettronidi si immobilizzarono. La porta del razzo si apri completamente, e quello che aveva ucciso il Presidente discese lento per la scala di corda seguito da altri due individui dello stesso aspetto. Arrivati a terra, ebbero un attimo di esitazione.

«È straordinario, come si rassomigliano tutti e tre» osservò il dottore. «Rasteau, ascoltatemi. Fate indietreggiare gli elettronidi della prima fila, dopo di che ordinerete a quelli che stanno dietro di avanzare rapidamente fino al razzo. Così...»

«Capito» rispose Rasteau.

I soldati indietreggiarono. I tre individui dalla pelle bianca, incoraggiati da questa manovra, vennero avanti.

«Via!» gridò il dottore.

Gli stranieri compresero troppo tardi. Quattro elettronidi sbarravano loro

la ritirata, tenendosi ritti davanti alla scala. Gli uomini bianchi estrassero le armi dalle cinture, e si sentirono colpi ripetuti. Ma naturalmente i proiettili si spuntarono sulle corazze degli elettronidi blindati.

«È più facile cambiar loro la pelle che la testa» brontolò il dottore. «Li cattureremo e li disarmeremo. Non ci resta altro da fare. Gli elettronidi li porteranno qui».

...manovrava in modo che il razzo straniero si sganciasse dal rimorchiatore, per riprenderlo poi, prima che si schiantasse al suolo.

Gli stranieri tentarono invano di resistere. La pattuglia di ferro li immobilizzò, li spogliò delle armi e li trasportò come sacchi nell'ufficio, dove furono scaraventati a terra senza complimenti. Così si vendicava Rasteau.

Del resto essi ben presto rivelarono il loro carattere, e uno cominciò a bofonchiare nella sua lingua incomprensibile.

«Silenzio!» gridò il dottore. Come se avesse capito, l'individuo tacque.

«Avete un traduttore qui?» domandò il dottore all'ufficiale della base.

«Ma naturalmente» rispose questi. «E come farei altrimenti a capire le migliaia di dialetti di tutta la Ruota?»

Tirò fuori una scatoletta, invenzione dell'elettronico Marchal e dei linguisti Veron e Charrière, di illustre memoria. Balleret aveva un apparecchio simile all'università, gli serviva per capire le diverse parlate dei suoi allievi, e specialmente quelli che appartenevano alle minoranze linguistiche. Se ricordava bene, l'apparecchio agiva direttamente sugli influssi cervicali.

Il dottore afferrò lo strumento, diresse il riflettore verso gli stranieri e subito cominciò il dialogo.

«Razza di animali!» mormorò, «che cosa vi è saltato in mente? Lo sapete chi avete ucciso? Il Presidente della Confederazione».

Il viso degli stranieri esprimeva smarrimento. Erano selvaggi che ignoravano quasi completamente il progresso, ed era stato proprio uno di loro che aveva assassinato coll'inganno il più potente uomo della Ruota.

Il dottore parlò ancora, parlò a lungo, e i bianchi ascoltavano in silenzio e impallidivano sempre più. Infine tese il microfono a colui che aveva ucciso il Presidente e girò il riflettore su di sé. I compagni si avvicinarono per ascoltare.

«Scusateci» si lamentava lo straniero, «non sapevamo con chi avevamo a che fare. Abbiamo perso la testa. Abbiamo avuto tanta paura su quell'altro pianeta, assaliti dai mostri».

«Silenzio!» intimò il dottore. «Rontz, mandate un servo a chiamare il traduttore del *Passeur*. Non si può discutere con un solo apparecchio».

L'assassino cominciò a piagnucolare, ma Rasteau lo fulminò con un'occhiata, e per maggior sicurezza ordinò a un elettronide di assestargli una botta. L'individuo tacque. Dopo un po' la discussione riprese.

«Voi dite» scandì il dottore, «di aver avuto paura dei Ragni. E non avete visto che siamo stati proprio noi a salvarvi?»

«Sì» rispose l'altro, «ma ho agito senza riflettere».

«Selvaggio» gridò Rasteau. L'uomo abbassò il capo.

«Sono tutti come voi nel vostro sistema?» continuò il dottore.

«Sistema?» disse meravigliato l'uomo. Ma poi si rese conto. «Veniamo da un pianeta, un solo pianeta. Non abbiamo sistemi».

«Non avete sistemi? Imbecille!»

«Ah, capisco!» fece l'uomo. «Il sistema è un sole con i suoi pianeti».

«Quanti pianeti avete?»

«Nove, ma uno solo è abitato».

«Quale?»

«Il terzo».

«Prendete nota, Martinet» disse il dottore. «Gli IN 6013 Ovest uno, due, 6053 Ovest A, poi IN 6053 Ovest quattro, cinque, sei, sette, otto e nove».

Continuò l'interrogatorio.

«Quanti altri esseri della vostra forma?»

«Tre miliardi e mezzo».

«Avete apparecchi per segnare il tempo?»

L'uomo sollevò la manica e mostrò uno strumento attaccato al polso.

«Datemelo» disse il dottore.

L'uomo staccò l'orologio e glielo diede. Il dottore lo esaminò e poi lo diede all'astronomo che lo guardò attentamente e lo mise in tasca. L'uomo ebbe un gesto di stizza, ma si frenò.

«Ehi» gridò Claude che guardava verso la baia, «ce ne sono degli altri! Ho visto muovere la porta del razzo».

«Voi come vi chiamate?»

«Brown» rispose l'uomo. «Ebbene, Brown, dite ai vostri compagni di andare alla base del vostro razzo e di ordinare a tutti quelli che sono rimasti dentro di venire qui».

«Ma non abbiamo discusso le condizioni di resa» protestò Brown.

«Avete il coraggio di parlare di condizioni? Dovete solo obbedire, voi...»

«Obbedire io? Obbedire?»

E si piantò risolutamente incrociando le braccia e fissando il dottore con arroganza.

Questi crollò le spalle e uscì dall'ufficio facendo segno a Rasteau di seguirlo.

Claude intanto guardava quello che succedeva fuori. Nella baia gli elettronidi non si erano mossi. Un uomo si inquadrò sulla porta e un gruppo d'automi s'avvicinò alla scala che era rimasta attaccata e cominciò l'ascensione. Ma la forma umana disparve; ritornò quasi immediatamente, s'inginocchiò vicino alla porta, e tagliò la scala. Gli elettronidi precipitarono a terra. Ci fu qualche attimo di confusione. Gli elettronidi si scansarono per lasciar passare un'impalcatura ma rimasero disposti in semicerchio davanti al razzo. Mezz'ora dopo, un addetto entrò in ufficio, spingendo una dozzina di esseri bianchi che gridavano confusamente nella loro lingua assurda e indecifrabile.

Claude fece loro segno di tacere, e si ristabilì il silenzio.

Qualche minuto più tardi il dottore tornò. Sorrideva.

«Ditemi, Brown, avete uno strano nome».

«Oh, per me va bene» rispose il bianco.

«Continuiamo la chiacchierata.»

«Potrei domandare qualcosa anch'io?»

«Più tardi. Del resto, a voi personalmente le informazioni che vorreste chiedere non serviranno. Siete voi il comandante, vero?»

«Sì» rispose l'uomo.

«È la prima spedizione che la vostra gente compie, questa?»

«No, la terza. Le altre due si sono perdute. Adesso comincio a capire in quali mani sono finite».

«Non dite assurdità. Di una delle due non abbiamo mai sentito parlare, l'altra s'è sfasciata su un pianeta morto. Stavamo appunto là, quando siete arrivati voi. Tutti i passeggeri di quest'ultimo razzo erano morti».

«Già» commentò l'uomo.

«Siete libero di non crederlo. Mi sembra che rappresentiate una razza molto diffidente. Dite, conoscete le linee di rottura?»

L'uomo fece un gesto di diniego.

«Dunque vi siete lanciati nello spazio senza saper niente?»

«Permettete...»

«Silenzio!»

«Voi non potete fare quel che volete» ribatté il bianco, «ci vendicheremo. Quelli del nostro pianeta sono molto potenti».

«Quanti sono?»

«Ve l'ho già detto: tre miliardi e mezzo».

«Ebbene, amico mio, sappiate che la Confederazione conta più uomini di tutti i globuli rossi nel sangue di tutti i vostri selvaggi».

«Non ci sono selvaggi da noi» replicò Brown.

«No? E voi cosa siete?»

Il dottore volse Io sguardo sugli altri prigionieri.

«Chi è il vostro secondo?» domandò.

Brown designò uno degli ultimi arrivati, e gli ordinò di venire avanti. Il secondo si presentò:

«Armstrong» disse.

«Ebbene, signor Armstrong, siete voi ora il capo responsabile di questa spedizione. Comanderete voi i vostri compagni. E in quanto a voi, Brown, sarete giudicato per aver...»

«Come!» gridò Brown. «Mi farete forse giudicare da una banda di sporchi, miserabili negri?»

Cercò di scappare, ma un elettronide lo trattenne rudemente.

«Non potete far questo senza processo...»

«Processo?» disse dolcemente il dottore. «Che cos'è?»

«Una discussione pubblica nel corso della quale si prova l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato, e si ricerca anche si ci sono prove attenuanti».

«Sì? Ebbene voi siete incontestabilmente colpevole dell'assassinio del Presidente della Confederazione, ed io non vedo alcuna circostanza attenuante nel vostro caso, perché il Presidente aveva salvato la vostra vita... Rasteau, mandate a prendere il corpo del Presidente».

Gli elettronidi si mossero solerti e poco dopo tornarono con ciò che era stato loro chiesto. Con delicatezza lo posarono a terra, nel bel mezzo dell'ufficio.

«Voi non avete il diritto!» gridò Brown. «Non mi sarei degnato neanche di toccare la mano di questo sporco negro!»

Si mise a gesticolare concitato.

«Sapete quello che nel mio paese si fa ai negri come voi?»

La sua voce divenne aspra:

«Si battono! Si impiccano, si lapidano, ed essi non hanno alcun diritto e non oserebbero mai toccare un bianco...»

Non poté proseguire. Un elettronide gli assestò un poderoso colpo sulla nuca e l'uomo smise per sempre di gesticolare.

«Esecuzione fatta» commentò il dottore. «Portatelo via! Che personaggio ripugnante era! Spero che voi, Armstrong, sarete un po' più ragionevole».

I bianchi tremavano stringendosi l'uno all'altro.

Armstrong si fece avanti.

«Presto o tardi voi la pagherete» disse. «Da noi...»

«Non affaticatevi» lo interruppe il dottore. «Voi non siete così cattivi. Ma avete una strana concezione dell'esistenza. E intanto siete liberi di muovervi in questa base. Vi consiglio però di non allontanarvi troppo; questo pianeta è molto ricco di deserti dove si può trovare morte facilmente. Beninteso, non potrete entrare nel vostro razzo. Se avete qualche desiderio da esprimere rivolgetevi all'ufficiale comandante la base».

Rimandò il traduttore e si volse a parlare con i suoi compagni.

«Che banda d'idioti! Eppure bisogna andare a vedere sul loro pianeta. Se sono tutti di questa genia rappresentano un pericolo pubblico. I presentimenti

del Presidente non erano sbagliati».

XIII

Grande effervescenza nella Confederazione quando si seppe della morte del Presidente e soprattutto quando fu resa di pubblico dominio la ragione per cui era stato ucciso. La spedizione rimase alla base finché non venne nominato il nuovo presidente. E le elezioni durarono a lungo. Infine, il 51,3 arrivò la notizia che tutti unanimemente facevano il nome di Rasteau. Questi, quando apprese la nomina, cominciò a lamentarsi che non voleva abbandonare il suo posto per un altro, anche se più onorevole. Ma il Consiglio aveva parlato e Rasteau dovette inchinarsi.

«Meno male» sospirò il dottore sollevato. «L'èra del buon governo continua. Voi che non avete conosciuto il predecessore di Fabre...»

Ricordò qualche particolare malinconico, poi aggiunse:

«Ora, Rasteau, dovete raggiungere la Presidenza. Con la speranza che qualcuno di questi selvaggi non vi scambi per un bersaglio».

I selvaggi, intanto, avevano perso la loro fierezza. Si trascinavano penosamente di qua e di là, tremando di paura tutte le volte che incontravano un elettronide. Il dottore ogni tanto si prendeva cura di un giovanotto di venticinque anni e apprendeva la lingua dei bianchi.

Venne a conoscenza così di molte cose che lo sbalordirono, ma per non offendere il suo benevolo professore si asteneva da ogni commento.

Ben presto s'accorse che gli altri bianchi cercavano di evitare Champ de Fer, questo era il nome del giovane.

Domandò spiegazioni.

«Mi considerano un traditore» rispose il giovanotto. «Se mai torneremo sulla terra sarò fucilato per tradimento».

«E chi vi impedisce di restare con noi? Voi avete un 'aspetto più intelligente dei vostri compatrioti, e potrete trovare un'occupazione qui. E se non avete voglia di lavorare, nessuno vi obbliga, potrete studiare, viaggiare, e fare quello che volete. Gli elettronidi fanno quasi tutto ciò che è necessario alla vita».

«Ah» disse il giovanotto, «se potessi... Ma il dovere mi impone di subire la sorte dei miei compagni».

Due giorni dopo il dottore tornò alla carica.

«I vostri compagni saranno rimpatriati» disse. «Questo è il momento di decidere. Il nuovo Presidente ha ordinato una spedizione di pace sul 6013 Ovest A. Se volete, potete andare con Claude Martinet che rientra al 36 Nord A. Altrimenti andrete con gli altri, e tanto peggio per voi».

«Debbo tornare sulla Terra. Non mi è possibile fare altrimenti» replicò il giovane in tono accorato. «Abbiamo ricevuto una consegna alla partenza».

«Da quanto tempo avete lasciato la vostra Terra?»

«Quasi un anno del nostro tempo» rispose il bianco.

«Un anno per percorrere solo dieci archi?»

«E che cos'è un arco?»

«È la distanza che la luce e le diverse radiazioni percorrono in un anno».

«Capisco. Corrisponde a cinque dei nostri anni luce. No, tornerò con loro».

«Insomma» s'innervosì il dottore, «siete o no un uomo libero?»

«Sono libero» disse, «ma sono ufficiale e il dovere...»

«Non m'importa niente del vostro dovere! Avete strane idee, voi. Andrete con Claude Martinet su un trasporto militare che parte tra un'ora per il 5161 Ovest D, e lì prenderete la coincidenza per la grande Trasversale, che vi condurrà direttamente al 36 Nord A. Buona fortuna! Vado ad avvertire Claude».

E lo piantò lì su due piedi, senza ascoltare le sue recriminazioni.

«Che bestia!» mormorava allontanandosi. «Vuole attenersi a un dovere che lo condurrebbe alla morte, senza nessuna giustificazione. Che selvaggi!»

«Spedizione di pace» aveva detto Rasteau prima di partire per assumere le sue nuove funzioni. «Ma abbiamo avuto la sfortuna di conoscere questi stranieri dalla pelle bianca sotto una cattiva luce. Dovremo prendere tutte le precauzioni necessarie. Darò l'ordine alla Polizia dello Spazio di piantare diverse basi su tutti i sistemi intorno al 6013 Ovest. Vi manderò una grande flotta, armata fino ai denti. Partirete quando sarà qui. Rontz assumerà il comando materiale, e in quanto a voi siete nominato plenipotenziario presso quelle genti che si definiscono "umani" per quanto, moralmente, non siano molto diversi dai Ragni dell'NC 5988 Ovest B».

Il dottore lo ringraziò. Intanto si preparava al suo nuovo compito continuando ad imparare la lingua degli abitanti del 6013 A. Conversava spesso con i bianchi, ma non riusciva a conciliarseli. Quando annunciò loro che sarebbero stati rimpatriati, rimasero increduli. Armstrong, il secondo,

gridò aggressivo:

«Farete a noi quello che avete fatto al comandante Brown, vero? Potevate fare a meno di affaticarvi ad imparare la nostra lingua con l'aiuto di quel cane traditore, se deve servirvi solo per raccontare frottole».

Il piccolo dottore non volle insistere, ma sentì la tentazione di saltargli addosso. Credevano di essere il centro del mondo, solo perché camminavano su due piedi, come- le scimmie, parlavano come i pappagalli e andavano per lo spazio come meteore. Ah, il Presidente aveva avuto un buon intuito! Questi esseri con una simile mentalità erano assai più pericolosi dei Ragni, perché disgraziatamente non potevano essere classificati tra le razze NC.

Il dottore si sforzò di mettersi nei panni del defunto Presidente. Decise allora di non malmenare nessuno, di usare la dolcezza, di essere persuasivo nella sua missione, ma non lasciarsi assolutamente dominare.

«E se credete che ci lasceremo imbrogliare da quattro chiacchiere» diceva Armstrong, «vi sbagliate».

Imbrogliare! No! Questi esseri avevano tutti i difetti degli adulti senza averne le qualità. Ma con qualche tirata d'orecchi, giudiziosamente dosata, forse si poteva farli rinsavire.

La squadra promessa da Rasteau arrivò il 19,4. Il nuovo Presidente aveva fatto le cose a dovere. Sbalorditi, i terrestri assistettero all'arrivo di 25.000 astronavi di ogni genere e di tutte le proporzioni, fatte apposta per ogni eventualità. Astronavi che misuravano un'unità di lunghezza e minuscoli siluri non più lunghi di due segmenti.

«Ma... ma...» balbettò Armstrong, «quanto è la popolazione della vostra Confederazione?»

«Nessuno sarebbe capace di rispondervi» replicò il dottore sorridendo. «Forse centomila volte più numerosa dei capelli delle teste, di tutti i terrestri. Neanche i nostri calcolatori elettronici, nonostante la loro perfezione, sono in grado di seguire le fluttuazioni del popolamento. Si tratta di parecchi milioni di pianeti, non dimenticatelo. E non dimenticate che alle spalle abbiamo dieci millenni di civiltà, cioè 50.000 dei vostri anni, circa.

«Quella che vedete, è solo una piccola parte della flotta della polizia confederale».

Armstrong restò a bocca aperta a contemplare lo sbarco, e il dottore lo lasciò nel suo sbalordimento. Su un punto aveva mentito. La Confederazione non aveva nessun bisogno di una flotta così considerevole come aveva

lasciato intendere al terrestre. Che farne? E quei 25.000 apparecchi non appartenevano tutti alla polizia. Infatti, come Rontz gli spiegò più tardi, ce n'erano due terzi appartenenti all'esercito della Confederazione, circa 18.000, e il resto era formato da un amalgama di astronavi commerciali, requisite per l'occasione. I 30.000 apparecchi della polizia erano sempre bastati a ristabilire l'ordine, se per caso avveniva qualche incidente in un punto qualunque della Ruota. Ma soprattutto erano stati fatti per dei casi simili a quello che si presentava ora, e cioè per imporre l'autorità della Presidenza ai sistemi che mano a mano venivano scoperti. La parata si era dimostrata sempre utile.

Il giorno della partenza il dottore apprese come si era prodotto l'incidente del razzo terrestre sul pianeta AT 6002 Ovest.

«Partiremo tra un'ora» annunciò poi ai terrestri, «e con un viaggio di due ore saremo sul vostro pianeta. Tenetevi pronti».

«Come» esclamò Armstrong, «vi bastano solo due ore per coprire 50 anni luce? Noi ci abbiamo impiegato un anno e solo in virtù di un fenomeno inesplicabile che ci ha spinto a una velocità infinitamente superiore a quella della luce. Noi non contavamo del resto di atterrare qui, ma il nostro pilota, quando s'è accorto della velocità del razzo, ha perso la testa».

«Sì» disse il dottore «siete incappati in una linea di rottura».

«E che cos'è?»

«L'architetto della nostra Ruota, della galassia, come dite voi. Essa è percorsa da quello che noi chiamiamo linee di rottura magnetiche, rilevate, catalogate e cartografate dopo molte fatiche. La più lunga di queste linee passa un po' sopra del vostro sistema. Ed è quella nella quale vi siete incontrati, così come è capitato al razzo che si è abbattuto su AT 6002 Ovest. Se il vostro pilota, invece di uscirne spaventato dalla velocità dell'astronave, l'avesse seguita, in capo a un mese sareste giunti al centro della galassia dove si trova la sede della nostra Confederazione, e precisamente nel 36 Nord A».

«Ma che cos'è una linea di rottura?»

«Nessuno può dirlo. Sembra che sia una specie di tunnel nello spazio, dove il magnetismo è rotto, e dove manca ogni resistenza al movimento. Teoricamente, un mobile che nello spazio magnetico non può superare la velocità della luce, relativamente ai corpi celesti della Ruota nelle linee di rottura può raggiungere la velocità pura, infinita. Praticamente questo è escluso per ovvie ragioni. Nondimeno i nostri siluri autonomi riescono a superare i diecimila anni luce all'ora per usare i vostri termini convenzionali.

I messaggeri radiofonici comandati, che s'involano per queste vie, arrivano a destinazione dieci minuti dopo la partenza, qualunque sia la distanza».

«Voi dunque viaggiate nella galassia a velocità enormi!»

«Non sempre, perché le linee non passano nei sistemi, altrimenti questi, subendone gli influssi, si sgretolerebbero e si disperderebbero nel nulla. Certi sistemi sono molto lontani dalla più vicina linea, e sono praticamente isolati. Ma col tempo noi supereremo questi inconvenienti... Ditemi, da quanto tempo viaggiate nello spazio?»

«Da una ventina d'anni».

«Quattro anni dei nostri» tradusse il dottore, «è poco. Dovete aspettare molto, finché il vostro governo si dimostrerà più ragionevole».

«Volete prendere contatto con i nostri governi?»

«Scusatemi, è proprio questa la mia intenzione. Ma perché avete detto i "nostri governi?" Forse il vostro pianeta non è unificato?»

«No» rispose Armstrong.

Continuò a parlare, ma il piccolo dottore era già partito alla ricerca di Rontz.

«Ehi, Rontz» gridò appena lo vide da lontano, «senti questa!»

«Che cosa?»

«Il 6013 Ovest A è diviso in parecchi stati. Piuttosto imbarazzante! Del resto lo sospettavo. Che si fa allora?»

«Secondo il mio modesto parere» rispose Rontz, «noi dobbiamo comportarci come se si trattasse di uno solo. Tratteremo solo con quello che ha mandato le tre spedizioni».

«Bene» grugnì il dottore, «avremo vita difficile! E a proposito di spedizioni, bisognerebbe trovare la terza, quella di cui ha parlato il bianco. Chissà dov'è andata a finire... Ah, questi bianchi, che guaio! Vi ricordate di una scoperta che ci abbia causato tanti guai, a incominciare da un morto?»

Rontz non trovò niente di simile tra i suoi ricordi.

La partenza era stata fissata per il 52,4 alle ore dodici, ora locale, ossia alle 27, tempo del 36 Nord A, al fine di arrivare sulla terra americana del pianeta Terra, iscritto al catalogo sotto il nome di 6013 Ovest A, nelle prime ore del mattino, tempo della costa orientale.

Il dottore si era rassegnato, e intanto consultava le topografie trovate nel razzo dei bianchi. E su quelle carte scoprì la capitale del più grande impero terrestre.

Aveva mostrato ad Armstrong una grande carta colorata.

«Questa è l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, un immenso Paese che dà dei grattacapi al nostro mondo da un secolo» gli spiegò il bianco.

«Dov'è la capitale?»

«Qui, Mosca. Ma spero che non ci andrete. Vi accuserebbero certamente di spionaggio a favore degli imperialisti».

Il dottore non aveva risposto. «E questo?» domandò.

«Questo» fece Armstrong, «è l'Oceano Atlantico. Vi consiglio di non cascarci dentro. Non è una vasca da bagno».

Il dottore non si era smontato, e continuò a chiedere:

«E ciascuno di questi colori, salvo l'azzurro, rappresenta uno stato?» Li contò attentamente. «1, 2, 3, 4, 5, 6. Ne avete un bel po'» disse, «per un così piccolo pianeta, affari vostri. Se vi trovate bene!»

E lasciò le carte dopo aver segnato i nomi di qualche capitale.

XIV

La partenza della squadra fu uno spettacolo meraviglioso.

Dalla cupola del *Passeur* immobilizzato a due unità di altezza, il dottore guardava affascinato.

Le immense astronavi prendevano il volo, circondate da nugoli di siluri autonomi.

Il silenzio assoluto che regnava in tutto l'astroporto rendeva più impressionante lo spettacolo, ed i terrestri, già sistemati nel *Passeur*, osservavano sbalorditi.

Partito l'ultimo apparecchio, Rontz entrò nella cabina di pilotaggio.

«Vi consiglio» disse agli stranieri, «di lasciare la cupola. Lo spettacolo potrebbe essere poco igienico per voi. Fra due ore saremo a casa vostra, ma per il momento ritiratevi nelle vostre cabine».

Salo Armstrong volle restare.

«Ho già veduto quello che chiamate "vuoto"» ribatté «e non sono diventato pazzo».

Il dottore brontolò, ma ammirò il suo coraggio.

«Ebbene» disse, «vi sembrerò pusillanime, ma io non ho mai guardato».

E disparve nel corridoio. Dopo un'ora Armstrong lo raggiunse.

«Eccitante!» dichiarò.

«Ah, sì?» rispose il dottore seccamente. «Non ho mai sentito un sano di mente parlare come voi e definire divertente il nulla. Gli stessi piloti, nonostante l'abitudine, non riescono a divertirsi allo spettacolo. Sì, voglio dire che siete uno stolto, un sadico e squilibrato! Ah, Via! Toglietevi dai piedi!»

«Sporco negro!» gridò Armstrong. «Vi ripagherà il mio governo quando saremo arrivati».

Uscì sbattendo la porta.

«Hanno la fissazione dello "sporco negro"» disse il dottore a Balleret. «Ma che ci guadagnano a prendersela coi negri?»

«Forse hanno paura» suggerì Balleret. «Voi sapete che la mentalità delle razze poco evolute somiglia a quella dei bambini. I bambini diventano arroganti quando provano verso qualcuno un complesso di inferiorità e di impotenza. Si calmano gridando. E poi, il fatto di poter ingiuriare una persona più grande conferisce loro una potenza fittizia, che non ha riscontro nella realtà. E, poiché non rispondete alle ingiurie, l'insultatore crede che anche voi siate afflitto da complesso di inferiorità, e si ritiene più forte. Coscientemente sa benissimo di non poter nulla, ma inconsciamente ristabilisce l'equilibrio. In fin dei conti non è un gran male, perché così i fanciulli ed i deboli di mente sfuggono all'idea di sentirsi schiacciati dalla loro manifesta inferiorità».

«Credete che questi esseri bianchi siano deboli di mente?»

«Indubbiamente. Ho potuto constatarlo dopo molte indagini. Sapete che sono specializzato in materia. Questi, secondo la mia classificazione, appartengono alla famiglia degli "Ibridi"».

«Ah! La vostra famosa classificazione! Spiegatemi un po'».

«Ancora non è accettata da tutti. Ne ho parlato l'altro giorno con Martinet. Si è mostrato entusiasta. Se Martinet non è contrario, la mia teoria verrà omologata ufficialmente, la qual cosa mi renderà felice perché ho speso molte fatiche in questi studi. Come sapete, era questione di stabilire ed analizzare le prerogative di ciascun gruppo: l'antropologico normale, il non-concorrente normale, l'antropologico anormale e il non-concorrente anormale. Nell'ultimo Congresso ho chiesto di potermi specializzare nello studio dell'antropologico anormale. Tutti i miei viaggi di studio mi hanno portato precisamente tra questi esseri di pelle bianca.

«Li ho divisi in quattro gruppi: gli Ascendenti Inferiori e Superiori, e gli

Ibridi maschi e femmine. I maschi sono quelli che sottopongono lo sviluppo tecnico a quello mentale, le femmine sostengono invece il contrario».

«Ma perché questi termini di maschi e femmine? Non capisco».

«Semplice! Perché quelli che ricercano il progresso tecnico si fanno, anche se non se ne avvedono, passivi al mondo esteriore. Non pensano affatto a modellare lo spirito, ma credono di poter acquistare una potenza obiettiva sulla materia. In conclusione, credono di cambiar qualcosa mentre non possono far altro che seguire il movimento e assoggettarsi in tutto e per tutto alle circostanze esterne».

«Capisco» disse il dottore. «Le mie felicitazioni, Balleret, farete molta strada. Sono certo di non sbagliarmi, malgrado la mia ignoranza in materia. E per questi cittadini del 6013 Ovest prevedo molti guai, se non cambieranno strada».

«Che pensate di fare sulla Terra?»

«Non lo so ancora con precisione. Dipende dall'atteggiamento del loro Governo. Se vorranno accettare le norme vigenti nella Ruota, sarà risolto tutto».

«Dubito che possano accettarle».

«Anch'io. Ma non importa. Voglio arrivare fino in fondo. Li costringerò, se sarà necessario, ad annusare tutte le loro sporcizie».

«Spero, comunque, che non vorrete esporvi troppo».

«La mia persona non vale gran che a questa età. Prima di tutto manderò un radiomessaggio a tutti gli indigeni della Terra. A tal proposito ho fatto installare nella sala comunicazioni del *Passeur* l'apparecchio ricevente-trasmittente che abbiamo trovato nel loro razzo. Un operatore bianco mi ha spiegato il funzionamento. C'è un inconveniente, per sfortuna. Il mio primo appello, ha detto l'operatore, sarà captato dall'esercito. E l'esercito in quei paraggi è molto strano! Sarà molto difficile convincere i capi a collegarci con una rete civile per fare sentire a tutti la nostra voce. Champ de Fer mi ha detto che non ci sarà concesso».

All'ora prevista la squadra arrivò sul 6013 Ovest A. Rontz ordinò d'immobilizzare gli apparecchi all'altezza di 100 segmenti e fece scendere il *Passeur* a quota più bassa. Poi lasciò l'iniziativa delle operazioni al piccolo dottore, che già manipolava l'apparecchio trasmittente straniero. Riuscirono facilmente a comunicare con il servizio radiofonico militare dello Stato che si chiamava Stati Uniti d'America, ma, dopo aver sentito un gran trambusto

dall'altra parte, tornò il silenzio.

Passò molto tempo. Il dottore fece scendere il *Passeur* fino a 20 segmenti e lanciò un altro appello. Una voce strozzata rispose di restare in attesa.

In quel momento Rontz entrò di corsa nella sala comunicazioni.

«Venite a vedere», disse «ci mandano degli apparecchi».

Il dottore non ebbe il tempo di muoversi. Un'altra voce intimò:

«Ordine all'apparecchio straniero di atterrare immediatamente all'aeroporto di Washington».

«Atterriamo» ordinò il dottore dopo aver tradotto la comunicazione.

«Ma finiremo in una trappola, è chiaro!» protestò Rontz.

«Lo so, ma non abbiamo scelta. Se vogliamo comunicare con loro dobbiamo scendere a terra».

«E va bene! In fondo siete voi il comandante» assentì di mala voglia l'astronauta.

Il *Passeur* si calò lentamente, mentre il dottore ordinava a tutta la squadra di scendere a 40 segmenti, tenendosi pronti per ogni eventualità.

«Guardate, Rontz, questo dev'essere l'aerodromo. Vedo molti apparecchi simili a quelli che ci scortano. Che movimento! Sembra di essere nello spaziodromo del 36 Nord A».

Il *Passeur* atterrò, e subito fu circondato da una pletora di strane macchine e da pallidi uomini in uniforme.

«Evacuate l'apparecchio!» ordinò una voce con l'altoparlante.

Il dottore tradusse l'ordine.

«E dobbiamo obbedire?» domandò Rontz.

«Io, obbedisco» rettificò il dottore tranquillamente. «Balleret, volete venire con me?»

«Volentieri. Mi sembra un paese gradevole».

«Ascoltate, Rontz. Appena saremo usciti con i sette indigeni, voi risalirete e starete all'erta. Mi porterò due elettronidi per comunicare con voi».

"Evacuate l'apparecchio immediatamente! Questo è il secondo avvertimento!" gridò di nuovo l'altoparlante.

«Che impazienza... veniamo!»

Il piccolo dottore si avviò, seguito da Balleret e due servi elettronici autonomi.

Riuniti i sette uomini bianchi, Marine si diresse verso l'uscita, aprì lo sportello e fece scendere prima gli automi, poi i terrestri, e infine saltò a terra dopo Balleret.

Aveva appena toccato il suolo che il *Passeur* partì rapidissimo e disparve nel cielo sotto il naso degli sbalorditissimi uomini in uniforme.

«E ora» gridò Armstrong, «siamo a casa nostra! Incassate, sporco negro!»

E tirò al viso del piccolo dottore. Ma il suo pugno batté violentemente contro la mano d'un servo elettronico.

L'uomo urlò di dolore, saltellando su un piede come un fantoccio.

«Non ricominciate, per favore» disse Marine più seccato che offeso. «Per ora desidero solamente parlare con le autorità del vostro governo».

XV

Furono condotti immediatamente in un ufficio dell'aerodromo. Invano due soldati avevano tentato di catturare i servi elettronici. Gli automi seguivano i padroni e nessuna forza poteva fermarli.

«Non affaticatevi, signori» disse dolcemente il dottore, «non riuscirete ad allontanarli da noi. Ci seguiranno sempre a 50 centimetri. Non insistete, mi fate pena» aggiunse, fiero di poter usare un'espressione tipica del gergo straniero. Sorrideva tranquillamente. I soldati erano esterrefatti. Un uomo si alzò dal suo tavolo ingombro di scartoffie e fece segno ai forestieri di accomodarsi.

«Che significa questa storia?» domandò poi ad Armstrong. «Il Servizio Segnalazioni mi comunica che avete mandato un messaggio all'Esercito chiedendo di poter comunicare con il pubblico per conto della Confederazione dei sistemi stellari».

«Non sono stato io» rispose Armstrong, massaggiandosi la mano destra. «È stato lui».

«Chi lui? Questo negro? Chi è?»

«Il plenipotenziario della suddetta Confederazione, per servirvi» dichiarò tranquillamente il dottore.

«Voi non siete stato interrogato. Armstrong, portate via quelle maledette macchine. Mi fanno venire il mal di cuore».

«È impossibile, signor capitano» fece Armstrong, «sono attaccate a questi negri, non so come».

«Voi, straniero... mettete via quelle macchine».

«No!» disse il dottore.

«Come no?»

Il dottore si alzò, si avvicinò seguito dall'automa e si piantò di fronte al funzionario appoggiando le mani sul tavolo.

«Togliete quelle sporche mani!» gridò l'ufficiale.

«No!» ripeté il dottore.

«Come no?»

«Come no... come no. Ascoltate. Desidero parlare col Capo del vostro Stato».

L'ufficiale cominciò a schernirlo. In quel momento entrò come un razzo un altro bianco. L'ufficiale scattò sull'attenti.

«Armstrong!» disse il nuovo venuto. «Ho saputo in questo preciso momento del vostro ritorno. Perché avete atterrato qui, invece di andare direttamente alla base? Dov'è Lester Brown?»

«È stato assassinato da questi sporchi negri» gridò Armstrong.

«Permettete! Permettete!» intervenne calmo il dottore. «È stato punito perché aveva assassinato il Presidente della nostra Confederazione».

«Confederazione? Quale Confederazione?» domandò l'importante personaggio, stupefatto. «Non capisco. Armstrong, non ho veduto il razzo all'aeroporto. Dov'è?»

«È stato confiscato da questa gente» rispose Armstrong in tono isterico.

«E come siete tornati?»

«Con un loro apparecchio. E vi avverto che ce ne sono altri 25.000 lassù».

«Cosa? 25.000 che? Dove sono?»

«25.000 razzi in alto, su di noi».

«Precisamente» intervenne il dottore. «Anzi vorrei proporvi una piccola esperienza destinata...»

«Che storia da pazzi!» brontolò l'ufficiale.

«...destinata, dicevo, a darvi un assaggio di quella che è la potenza della nostra Confederazione» finì Marine.

«Non dategli retta!» urlò Armstrong. «Vuole impressionarvi! È lui l'assassino. Ha ucciso Lester con una macchina».

«Vi avverto» dichiarò gravemente il dottore, «che vi conviene seguirmi. Quest'uomo è un bugiardo e sa benissimo di mentire. Venite con me, prego».

«Se movete un sol passo» gridò l'ufficiale, estraendo un'arma «vi brucio».

«Non sapete far altro? Che imbecille!»

L'ufficiale ruggì e alzò l'arma.

«È la prima volta» scattò «che un negro mi dice imbecille. Posso ucciderlo, signore?»

L'ultimo arrivato, a cui era stata rivolta la domanda, scosse il capo.

«No» ordinò «aspettate. Vediamo un po' che cosa vuol mostrarci».

«Ebbene, seguitemi» disse il dottore.

Si avviarono. Il dottore, Balleret, che guardava curioso da tutte le parti, gli automi, i soldati, l'ufficiale e Armstrong.

L'uomo, che doveva essere un capo superiore al capitano, li raggiunse nel corridoio. Fuori dell'edificio il piccolo dottore accennò con una mano verso l'alto.

«Ora guardate» avvertì «sarà molto spettacolare».

E trasmise mentalmente gli ordini a Rontz per mezzo dell'elettronide. Dopo qualche secondo, e senza il minimo rumore, piombò dal fondo del cielo una parte della squadra, mille apparecchi, come aveva richiesto il dottor Marine. Le astronavi s'immobilizzarono, perpendicolarmente all'aeroporto, occultando il sole.

«Avanti, signori, comandate!» disse il dottore, che si divertiva follemente. «Volete che queste astronavi distruggano Washington da cima a fondo? Volete che annientino tutti gli apparecchi del vostro aeroporto?... O volete godervi lo spettacolo di vederli sbattuti in alto come angioletti? Vi piacerebbe, eh? Una leccornia! O volete piuttosto... guardate!...»

Nel campo i piloti correvano follemente verso gli apparecchi.

«Attenzione!» insistette il dottore. «Volete la morte di tutta questa povera gente?»

«Non sono stato io a comandarli», grugnì l'ufficiale. «Ma, se siete così potente, fate sparire i vostri razzi magici».

«Ai vostri ordini, capitano!»

Dopo dieci secondi il cielo era di nuovo sgombro, e gli aviatori disorientati non correvano più.

«E allora» disse il capitano, «che volete provare?»

«Niente! Desidero solo comunicare con il Capo del vostro Stato, ve l'ho detto. Vi rendete conto, spero, che non avete altra alternativa?»

«È impossibile! Vediamo... Non si può comunicare col Presidente così sui due piedi».

«Bene! Dal momento che le cose stanno così, faremo un altro giochetto».

Dopo pochi minuti tutti gli Stati Uniti d'America erano in preda al panico. Rontz lanciava a ondate successive i suoi 25.000 rasoterra sulle più grandi città americane. I razzi, senza il minimo rumore, sfioravano in piena velocità veicoli, pedoni, tetti di case e grattacieli. Una squadra di cento astronavi

imperversava rasente per l'aerodromo di Washington senza sosta, impedendo agli aviatori di raggiungere i loro apparecchi.

Solo un pilota riuscì ad innalzarsi con il suo apparecchio. Ma tosto apparve un'astronave isolata, tipo rimorchiatore. Afferrò l'apparecchio tra le sue branchie e scese sull'aeroporto a deporre il fuggitivo proprio vicino all'ufficiale.

Il pilota uscì furioso.

«Chi è quel cane ignobile?» sbraitò. «Non si può nulla contro questi razzi. Filano a 10.000 Km. all'ora e ci abbrancano in pieno volo come moscerini. Io...»

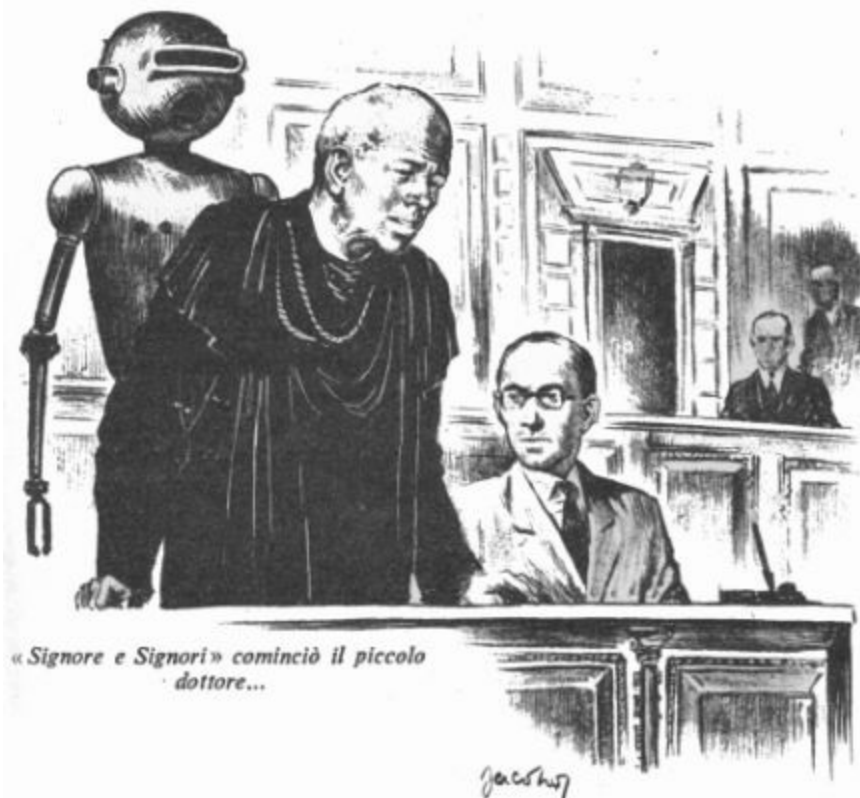
Rontz fece smettere il ballo, quando ricevette l'ordine del dottore.

Marine era riuscito a ottenere un colloquio immediato con il Presidente degli Stati Uniti d'America.

E il cielo tornò tranquillo.

XVI

«Signore e signori» cominciò il piccolo dottore volgendo lo sguardo per tutta la sala gremita di spettatori, «avevo pregato il Presidente di convocarvi perché contavo di provarvi qualcosa. Ma diversi avvenimenti, e soprattutto la lettura della storia del vostro pianeta, mi hanno convinto a desistere dal mio proposito. Qualunque proposta sarebbe inutile, fintantoché non troverete un accordo...»

«Signore e Signori» cominciò il piccolo dottore...

Il suo tono decisamente esprimeva disprezzo, un disprezzo spontaneo che non riusciva a contenere dopo aver constatato l'inaudita e stupida ferocia dei terrestri. Del resto non era il caso di usare i guanti con un'umanità così priva di... umanità. Il 6013 Ovest A aveva avuto tutto il tempo di fare un giro intero su se stesso, prima che il Presidente di quegli innumerevoli staterelli, chiamati America, si decidesse a riunire il Congresso americano. Del resto non aveva potuto trovare in tutta la storia mondiale di questo minuscolo mondo sperduto ai confini occidentali, una sola nazione, una sola provincia, una sola città, che non meritasse di essere bruciata.

E tuttavia, rifuggiva dalla violenza. Forse bisognava somministrare un'altra lezioncina per rinfrescar loro la memoria, ma non era il caso. Queste genti, dopo la preistoria, man mano che progredivano, sembravano sempre più impegnate a provocare dissidi, cataclismi e guerre. Puah!

Erano stati necessari ben tre interventi di tutta la squadra al gran completo per ridurre alla ragione il vecchio cocciuto nelle cui mani era affidata la sorte del popolo!

L'ultima volta, quella stessa mattina, era stato costretto a dare a Rontz l'ordine di catturare tutti gli apparecchi dell'aeroporto di Washington e

buttarli a mare.

Due ore dopo, il Congresso era riunito al gran completo. E c'era voluta ancora un'altra azione di forza per costringere il Presidente a presenziare alla Camera. Sotto lo sguardo terrificato del Capo del Protocollo e di qualche ministro che non osava intervenire, un elettronide aveva convinto il vecchio statista usando le più dolci maniere che gli fu possibile, compatibilmente al suo carattere di automa. E il Capo bianco dovette presenziare ed ascoltare il discorso del piccolo dottore dal principio alla fine.

«Voi sapete già dai giornali e dalla radio, chi sono io e chi rappresento. Sono stato nominato dal signor Presidente della Confederazione dei Sistemi Stellari Rotatori, Protettore Serenissimo dei Sistemi Inferiori e Mandatario Supposto degli Stati Non Concorrenti. Sono stato nominato Plenipotenziario presso il Governo del vostro Pianeta. Ora succede che voi ritenete più opportuno restare disuniti, e siete liberi di farlo. Ma io non ho voglia di ripetere il mio discorso presso un altro Congresso. Conto dunque sui vostri servizi d'informazione per istruire la Terra nel più breve tempo possibile. Finora avete creduto di essere i soli rappresentanti della vostra razza in tutto l'universo. Ebbene, non è vero! Voi rappresentate solo una miliardesima parte della popolazione di una sola Ruota.

«Ecco un pregiudizio, dunque, che dovrete abbandonare. Voi sperate che la vostra tecnica vi permetta di colonizzare gli altri mondi. Ma gli altri mondi non hanno alcun bisogno dei vostri servizi, e se volessero, potrebbero colonizzare loro il vostro pianeta. Voi credete che la razza bianca sia la signora dell'universo e che il colore della vostra pelle vi conferisca una superiorità manifesta sugli uomini di colore. Invece la stragrande maggioranza dei popoli della Galassia è nera, e solo su qualche mondo ritardatario, tra cui il vostro, predominano i bianchi. Il vostro periodo di oscurantismo è finito, ma forse la stupidità vostra sopravvivrà alla morte delle vostre illusioni. Se foste stati scoperti solo cent'anni fa da una nostra spedizione, avremmo classificato il vostro pianeta tra quelli non concorrenti. Ma non è più possibile!...

«Sono stato autorizzato dal Nostro Presidente e dal Consiglio a prendere tutte le misure che riterrò utili alla conservazione della pace. Voglio dire ancora qualche parola con la speranza che ci sia qualcuno tra di voi col cuore meno incancrenito della maggioranza nella disastrosa idea della violenza.

«Tempo fa scoprimmo su un astro morto, a circa 30 luci di qui, un vostro razzo che era precipitato in quelle lande. Andammo ad esaminarlo, e così si

seppe dell'esistenza del vostro mondo. L'indomani ci fu comunicato da una nostra base avanzata nel settore della Galassia, che un altro razzo era atterrato su un pianeta che noi sorvegliavamo particolarmente perché abitato da selvaggi. Dopo una furibonda lotta alla quale aveva preso parte anche il nostro Presidente, portammo in salvo tutto l'equipaggio su una nostra base. Orbene, sapete quale fu la prima azione che Lester Brown, il capo della vostra spedizione, compi? Assassinò il nostro Presidente che gli andava incontro per dargli il benvenuto. Questa azione inqualificabile è stata opera di uno dei vostri, col ridicolo pretesto che un bianco resterebbe contaminato se osasse stringere una mano negra. Pregate gli Dei, se ne avete altri oltre la Devastazione e la Guerra, che non dobbiate aver bisogno mai di una mano negra. Ho letto in un vostro libro di storia che circa ottanta anni fa, nel 1914 è scoppiata una guerra alla quale avete partecipato anche voi, perché un uomo ne aveva ucciso un altro in un paese chiamato Sarajevo. Per vostra fortuna, noi siamo dotati di una mentalità diversa. La morte del Presidente è costata solo la vita dell'assassino.

«Personalmente ho avuto l'onore di essere trattato da "sporco negro" da Lester Brown e da Armstrong, ed ho letto nei libri della vostra storia che molti eccidi sono avvenuti per offese meno gravi.

«Finora le vostre stupidità, che non divertono nessuno, sono costate la vita al comandante Brown, ed io ho potuto convincervi della nostra potenza senza spargimenti di sangue. Ma per prevenire ogni velleità di rivolta da parte vostra, in seguito a quello che vi dirò, sappiate che ci costerebbe ben poco, come fumare un pacchetto di sigarette, disintegrare il vostro pianeta e, se occorre, il vostro sistema stellare...

«Se le necessità dovessero imporlo, guai a voi!

«Sappiate, inoltre, che da questo momento il vostro pianeta è sotto la nostra sorveglianza, e non potrete intraprendere niente senza preavvisarci».

Il piccolo dottore si interruppe un istante e decise di offrire ai suoi ascoltatori una sorpresa supplementare.

Si mise in comunicazione con Rontz e dopo qualche secondo un siluro autonomo, fracassata la porta d'entrata, s'avvicinò alla tribuna e si fermò in aria, a meno di un segmento. Il dottore aprì un compartimentino del siluro, tirò fuori una bottiglia ed un bicchiere, bevve, ripose tutto e segnalò a Rontz di richiamare il siluro. Il pubblico sembrava rimbecillito.

«Signore e signori, sto per finire. Vi ho detto che se vi avessimo scoperto cent'anni fa vi avremmo classificati tra le razze non concorrenti. Il termine

concorrente, in questo caso, non dovete interpretarlo in senso commerciale: una razza concorrente per noi è quella che, animata da spirito combattivo, ha i mezzi per combattere. Poco importa che questi mezzi siano potenti o deboli come i vostri. È importante invece sapere se questa razza ha i mezzi per trasportare il suo spirito combattivo in altri mondi. Questi mezzi voi li avete inventati. Se foste dotati, oltre a questa invenzione, di uno spirito meno deplorevole, vi avremmo accolti a braccia aperte e vi avremmo messo al corrente del nostro sapere, avremmo introdotto nel vostro pianeta l'uso degli elettronidi, che dispensano l'uomo da ogni fatica. Avreste fatto parte della nostra Confederazione dei Sistemi Stellari Rotatori con tutti i diritti inerenti. Ma non si può. Siete dotati di una mentalità troppo crudele.

«Rontz, il comandante della nostra squadra, stanotte ha potuto rilevare ed interrogare uno dei negri che vegetano sulla Terra. Le risposte basterebbero da sole ad aprirci gli occhi, se li avessimo chiusi. Abbiamo interrogato Africani, Russi, Cinesi, Indù, e operai di tutti i paesi. Dalla nostra inchiesta è risultato che il vostro mondo è completamente marcio. Voi correte verso il precipizio, perché una civiltà non si può tenere in equilibrio con la violenza. Tuttavia, vi dico, picchiatevi, uccidetevi, massacratevi, accoppatevi, vegetate, tornate allo stato brado, in parole povere fate quello che volete, noi non ci impicceremo. Ma se vi saltasse il grillo di espandere la vostra sozzura in altri pianeti, allora interverremo. Ho saputo che avete installato molte fabbriche sul vostro satellite e sul quarto pianeta del vostro sistema, ed in queste fabbriche lavorano forzatamente vostri simili in un'atmosfera fetida. Fate come vi pare. Ma ora vi dichiaro solamente che non avete più il diritto di sorpassare il livello del vostro nono pianeta. Il vostro sistema sarà la vostra prigione, finché non uscirete dal putrido stato attuale. Installeremo immediatamente parecchie basi sui sistemi che vi circondano, ed ogni apparecchio che tenterà l'evasione sarà catturato ed abbattuto senza pietà.

«E di tanto in tanto un plenipotenziario arriverà sul vostro globo per fare un giro d'ispezione. E a proposito, non tentate di corromperlo. Sarebbe peggio. Ho finito».

Seguì un istante di stupore. Poi l'assemblea balzò in piedi urlando "a morte, a morte..."

Il piccolo dottore, apparentemente calmo, alzò una mano e di nuovo si stabilì un silenzio ansioso.

«Vedete come siete conseguenziali con voi stessi? Io vi accuso di violenza e voi mi rispondete "a morte"! Ancora qualcosa, poiché mi fate realmente un

po' di pietà, malgrado abbiate in voi la possibilità di vivere umanamente ed utilizzare le vostre risorse convenientemente.

«Ecco: spero che i vostri nipoti, se non i vostri figli, perché il male è troppo grande, saranno degni di far parte della Confederazione e di stringere la mano ad un negro. Ed ora, non siate stupidi, vi segnalo che la Flotta Interstellare in questo momento assedia anche il Congresso e potete rendervene conto. Addio, dunque, signore e signori, sono troppo vecchio per dirvi arrivederci».

E il piccolo dottore, accompagnato da Balleret e protetto da una triplice fila di elettronidi mandati dalla Flotta, lasciò la sala del Congresso in un silenzio di morte.

Pierre Versins, *Les étoiles ne s'en foutent pas*,1954

I GIUOCHI DI RONNY

Racconto di KATHERINE MAC LEAN

È compito molto difficile per un bimbo sapere dove finisce una fantasticheria e comincia l'impossibile!

RONNY STAVA GIUOCANDO da solo, il che significava che lui era due tribù di indiani in guerra tra loro.

«Pam! Pam!» fece, sparando un fucile immaginario. Ma stabilì in quel preciso istante che la guerra aveva luogo in un periodo della storia quando ancora i bambini non avevano cominciato a vendere fucili agli indiani e cambiò il fucile in un arco.

«*Uizz-tung*» sibilò, ripiegando sull'onomatopea che aveva sentito echeggiare alla TV in un film di pellirosse, tutto sibili di frecce che si piantano vibrando nelle carni vive.

«Ah!» Si lasciò cadere sull'erba del prato, contorcendosi e gemendo: «Oh! Aaahii!...»

Per poi abbandonarsi nell'assoluta immobilità della disfatta e della morte.

«Non vuoi una bella tazza di cioccolato al latte per merenda, Ronny?» chiamò la voce di sua madre dalla finestra della cucina.

«No, grazie» rispose lui, mentre si levava ritto per essere un tutt'altro uomo. «*Uizztung, uizztung!*» cominciò a ronzare, aggiungendo all'imperversare di frecce sul suo capo le sue raffiche da miglior arciere della tribù. «Ultima freccia!» gridò. «*Uizz!*» sibilò infine, fallendo il colpo per maggior realismo. E rivolgendosi a un altro prode guerriero:

«Chi ha delle altre frecce da darmi? Il nemico si fa sotto troppo velocemente. Mi manca il tempo... dovrò servirmi del mio coltello da caccia».

E brandì un coltellaccio immaginario, chinandosi bruscamente per evitare una freccia che gli passava sibilando presso l'orecchio.

Poi Ronny fu il capo della tribù, ritto in osservazione su qualche altro punto del campo di battaglia, e vide che i guerrieri ancora vivi erano numericamente inferiori.

«Dobbiamo ritirarci. Non possiamo lasciare la nostra tribù senza prodi guerrieri a difesa delle nostre donne».

Ronny stabilì che il capo in quel momento fosse ferito eroicamente, mentre la voce gli si faceva tremula e soffocata per il troppo sangue perduto. S'era appoggiato con la persona contro il tronco di un albero per far vedere che non era stato colpito, ma ora si mosse in modo che i suoi prodi potessero vedere ch'era stato inchiodato al tronco da una freccia e non poteva quindi camminare. I guerrieri lanciarono un urlo di protesta e di dolore.

«Abbandonatemi al mio destino» disse Ronny, «e fuggite per amor della vostra vita. Ma ricordate...»

Non ci furono altre parole, ma egli ebbe soltanto la sensazione di essere quello che era, una vecchia aquila in agonia, un capo guerriero, che parlava a dei giovani bisognosi di consigli e di ben stagionato umorismo ed equilibrio, per vincere le loro battaglie. Doveva finir la frase, dir loro qualcosa di molto saggio...

Ronny tentò con tutte le sue forze, avvolgendosi strettamente intorno alla persona la sua sensazione, come un mantello di rassegnazione e di orgoglio, mentre si appoggiava con indifferenza all'albero dove la freccia lo aveva inchiodato, udendo in anticipo il suono della sua vecchia voce che vinceva la debolezza per parlare saggiamente di ciò che essi abbisognavano di udire. Molte battaglie ancora li attendevano, battaglie dalla sorte incerta, con già tanti morti.

Essi dovevano vigilare e attendere, essere duttili e tenaci, risoluti e persistenti, ma non troppo

duri, tortuosi, insidiosi, non codardi. Soprattutto dovevano essere tolleranti in merito a eventuali vittorie del nemico e non resi folli dal furore al punto di lanciarsi in attacchi diretti che si sarebbero risolti in un suicidio.

Lo stomaco gli doleva per la ferita della freccia mentre i suoi prodi attendevano di udire le sue parole. Doveva riassumere una parte delle esperienze della sua vita in parole. Ronny tentò ancor più studiosamente di creare la scena, realisticamente. E ad un tratto tutto divenne straordinariamente realistico, anzi reale. Ed egli fu l'uomo.

Egli era un vecchio, guida e consigliere in un'obliqua battaglia dalle sorti quanto mai incerte. Stava morendo di qualche cosa e lo stomaco gli doleva d'un nodo lancinante, come fame, e inoltre era in preda alla sete. Non aveva voluto lasciar che i giovani facessero il sacrificio di tentar di salvarlo. Era tenuto in ostaggio in prigione, ed era in agonia, perché non aveva voluto arrendersi al nemico e nemmeno cessare di battersi. Sorrise e disse: «Ricordatevi di vivere come altri uomini, ma... ricordatevi di ricordare».

Quindi diceva cose che non era possibile formulare in parole, sentimenti complessi che rappresentavano modi di prendere situazioni gravi in maniera che fosse più facile considerarle sorridendo, infine frasi che non erano frasi, ma singole lettere dell'alfabeto, che si spingevano a vicenda con dei segni, con la sensazione di essere connesse come due metà di altalena, un lato che saliva mentre l'altro calava, o come bilancieri o come rotelline e pendoli nell'interno di un orologio, ma senza i congegni, solo con l'impulso di quel moto pendolare.

Non si trattava né di moltiplicare né di sommare, e si usavano lettere invece di numeri, ma Ronny sapeva che era in fondo una specie di aritmetica.

E lui non era Ronny.

Era un vecchio, che insegnava a dei giovani, e il vecchio non sapeva nulla di Ronny. Pensava con tristezza quanto poco fosse quello che avrebbe potuto comunicare ai giovani, e ricordava tante altre cose, cercava di condensare ricordi lunghi e complessi, molti anni di vita in pochi pensieri diretti. E Ronny era il vecchio ma anche se stesso, era tutt'e due nello stesso istante.

Era una sensazione troppo intensa. La parte che era Ronny avrebbe voluto fuggire e starsene in pace, si ritirava in un angolo e aveva una gran voglia di giuocare a qualche giuoco. Ronny se ne stava seduto sull'erba del prato a giuocar con le dita dei suoi piedi come un bambino molto più piccolo.

La parte, poi, di Ronny che era il professor Revert Purcell sedeva sulla sponda d'un lettino di prigione, concentrandosi su alcune equazioni segrete, mai divulgate, di stabilità biogenica, ch'egli avrebbe voluto far passare nelle mani responsabili di giovani scienziati che facevano parte della catena di ricerche biologiche clandestine. Si serviva del metodo di pensiero che gli avevano detto essere l'invio telepatico di idee a chiunque fosse in grado di ricevere telepaticamente. Era strano che nemmeno lui potesse mai sapere quando stava trasmettendo. Forse era questione d'età, Avevano cominciato a tentar d'insegnargli quando era già troppo vecchio per qualunque cosa tanto insolita e diversa da quello che aveva fatto per tutta la sua vita.

Il rubinetto dell'acqua, a un metro e trenta centimetri di distanza, sgocciolava rapido e ininterrotto; era pertanto difficile a Purcell concentrarsi, tanto la sua sete era intensa. Si chiese se avrebbe potuto raccogliere le forze per tentar di raggiungere il rubinetto. Era levato a sedere sul lettuccio e questo era già molto, ma lo sforzo sostenuto per arrivare a tanto lo aveva spossato, lasciandolo in preda alle vertigini e al tremito. Se avesse tentato di levarsi ritto, lo sforzo avrebbe certamente interrotto la sua trasmissione di equazioni e tutti i dati che non aveva ancora mandato.

Che poteva importare all'uomo col mazzo di chiavi, che guardava entro la cella due volte al giorno dallo spioncino, che poteva importare a quell'uomo che Purcell morisse con dignità? Egli era il solo pubblico e la sua espressione non cambiava mai quando Purcell lo pregava di far presente alle autorità che nessuno gli portava mai da mangiare. Era buffo per Purcell scoprire che voleva il rispetto di chiunque assistesse alla sua morte, anche di un uomo impassibile e muto, che lo trattava già come un cadavere.

Forse l'uomo avrebbe risposto, se Purcell gli avesse detto: "Ho cambiato idea. Parlerò".

Ma se avesse fatto una cosa simile, Purcell avrebbe perduto il rispetto di se stesso.

Alla conferenza dei biofisici e dei biochimici, il giornalista gli aveva chiesto se qualcuna delle sue scoperte scientifiche avrebbe potuto avere applicazioni belliche.

Purcell aveva risposto senza avere sentore alcuno del pericolo, sapendo che ciò che faceva era

pratica comune fra gli scienziati di laboratorio, sicuro che il suo fosse un diritto inalienabile.
«Alcune, possono essere applicate a fini bellici» aveva risposto, «ma quelle, non le divulgherò».
Il giornalista era rimasto di stucco.
«Per esempio?> aveva insistito.
«Bene, devo scegliere qualcosa che non rivelerà come sia attuabile per il momento, ma... ah!... per esempio, un sistema di produrre a basso costo e in serie delle antitossine contro qualunque germe. Parrebbe una cosa innocua, considerandola alla leggera, ma in realtà farebbe della guerra batteriologica l'arma più mortale ed economica che si sia mai elaborata, perché renderebbe possibile prevenire il diffondersi d'un contagio fra le truppe di un dato paese senza eccessivi dispendii. Sarebbe davvero satanico ciò che accadrebbe il giorno in cui il mio sistema fosse risaputo».
Aveva poi soggiunto, cercando di far capire al giornalista abbastanza perché la smettesse con quella sua aria di cinica flemma:
«Capite, i germi sono a buon mercato... ci sarebbe una nuova epidemia ogni qual volta dei biologi chiacchieroni inducessero mutazioni in nuovi germi. Sarebbe la cosa più facile ed economica che si possa immaginare. E dalle conseguenze più disastrose della stessa bomba all'idrogeno».
Il titolo che il giornale del suo intervistatore aveva urlato su tutta la prima pagina era:

UNO SCIENZIATO RIFIUTA DI COMUNICARE AL GOVERNO

LA SCOPERTA DI UNA NUOVA ARMA SEGRETA

Dopo di che, la polizia segreta di stato era venuta, gli agenti gli avevano chiesto molto cortesemente se la notizia pubblicata dal giornale rispondesse a verità, e avendo lui risposto che corrispondeva assolutamente, gli avevano detto che lui aveva degli obblighi: gli istituti scientifici in cui Purcell aveva condotto le sue ricerche erano per buona parte finanziati dal governo. Egli era stato esentato dal servizio militare in gioventù, quando era ancora studente, perché potesse diventare uno scienziato, invece di dover morire combattendo in prima linea.
«Può darsi benissimo» aveva risposto Purcell, «ma io tento di servire la causa dell'umanità cercando di fare il minimo danno possibile. Se non vi dispiace, signori miei, preferirei ragionare con la mia testa, quando si tratta di giudicare il modo migliore di servire il proprio Paese e il proprio governo».
La frase parve troppo dura nell'istante medesimo in cui l'aveva proferita, e lo stesso Purcell non poté non ammettere con se stesso che essa sembrava sottintendere che il suo criterio di valutazione in fatto di lealtà verso il proprio Paese era superiore a quello dello stesso governo. Era probabilmente la cosa più polemica che si potesse dire in quel momento, ma Purcell non aveva potuto riflettere su nient'altro da dire, dato che la frase corrispondeva esattamente a ciò che pensava.
Titoli ancor più vistosi e clamorosi commentarono il giorno dopo il suo colloquio coi funzionari della polizia di stato, e quando Purcell uscì dal laboratorio, a mezzogiorno, per andare a colazione, trovò alcuni gruppi di patrioti arrivati fin là con lo scopo dichiarato di convincerlo a rivelare al governo le sue scoperte batteriologiche. Si batterono anzi tra loro per il privilegio di convincere lo scienziato.
La polizia lo salvò dopo che egli aveva perduto alcuni denti ed era rimasto con un occhio malconcio. Quindi lo lasciò affidato alle cure del medico della prigione, dove era stato ricoverato come misura protettiva. Due giorni più tardi, dopo numerosi interrogatori sul suo atteggiamento in merito a rivelare al governo quegli elementi delle sue scoperte che intendeva non divulgare, fu tradotto in un luogo che aveva tutta l'aria di essere un carcere militare e rinchiuso in una cella in perfetto isolamento.
Quando venne un tale a fargli altre domande sulla sua intenzione di non dir nulla al governo delle sue scoperte, Purcell si seppe certo che ciò che gli facevano subire era assolutamente illegale; e dichiarò che intendeva darsi allo sciopero della fame e digiunare fino a quando non gli fosse stato concesso di ricevere visite e consultare il suo Avvocato.
Quando arrivò l'ora del pasto, non gli portarono nulla da mangiare. Da quel giorno nella sua cella non era più entrato nulla di commestibile, e dovevano essere passate probabilmente almeno due settimane da allora. Purcell non era molto sicuro di quanto tempo fosse passato, perché

durante la seconda settimana di digiuno la sua memoria aveva cominciato a confondersi. Ricordava vagamente qualcosa che avrebbe anche potuto essere delirio ed era durato più d'un giorno.

Forse le autorità militari che stavano aspettando le antitossine per la guerra batteriologica, aspettavano tranquillamente che lui parlasse o si spegnesse di sfinimento.

Ronny si alzò di sull'erba del prato e si diresse in cucina, inciampando a ogni passo, come se non sapesse ancora camminare.

«La melendina di ciccolatta calda, me la dai?» disse alla madre.

La donna gli versò la cioccolata bollente in una tazza, canzonandolo con dolcezza:

«Che t'è successo, Ronny, hai ripreso a parlare come quando eri piccolo piccolo?»

La guardò con due grandi occhi solenni e si pose a bere lentamente, senza rispondere.

Nella cella lontana, in una località segreta, il professor Purcell, biochimico celebre, cominciò a tentare barcollando di levarsi ritto sui due piedi, incapace di ricordare la fame come una cosa distinta da lui la quale potesse mai avere fine, ma debolmente desideroso di un bicchier d'acqua. Ronny non avrebbe potuto nutrirlo con la sua tazza di cioccolata. Anche se quello era un altro se stesso, il corpo che stava sorbendo la cioccolata non era quello che aveva sete.

Tornò fuori, a gironzolare per il giardino ormai pieno d'ombre, sempre con la ciotola in mano.

«Pim-Pum-Pam!» urlò, ingannatore, puntando la mano come se fosse una pistola, qualora sua madre lo stesse osservando. «Pim-Pum!»

Tutto doveva sembrare normale, di questo egli era sicuro. Si trattava di una cosa troppo importante, troppo grossa e segreta, per essere detta a una persona grande.

Mentre si trascinava di nuovo verso il letto dal lavandino, il professor Purcell scivolò e cadde, battendo la testa contro l'orlo del letto di ferro. Ronny sentì l'orlo tagliente fendere la pelle e giungere all'osso e infine, entro il capo, un gran vuoto nero riposante, come un addormentarsi di colpo quando ti raccontano una fiaba e tu vorresti rimanere sveglio per sapere come andrà a finire.

«Pim-pum-pam!» disse Ronny vagamente, la mano puntata con l'indice teso verso un albero. «Pam!» Si vergognava per essere scivolato in quel modo laggiù, nella cella, facendosi male al capo e ridiventando Ronny prima di aver finito di trasmettere le sue equazioni. Cercò di fingere di essere ancora vivo, ma la finzione non gli riuscì. Non si poteva mai fingere qualcosa in modo veramente completo, così da conchiudere ogni cosa perfettamente. Le cose non finivano mai del tutto, c'era sempre qualcosa d'incompiuto, di non finito, qualcosa che continuava subito dopo la fine.

Sarebbe stato bello che i carcerieri fossero entrati nella cella e lui avesse potuto dire loro qualcosa di nobile prima di morire, avesse potuto mostrare la sua dirittura e il suo coraggio.

«Pim-pum-pam!» ripeté ancora, a caso, puntandosi il dito alla testa e quindi allontanò la mano di scatto, come se si fosse scottato. Era diventato la persona sbagliata questa volta. La sensazione di una pallottola che gli penetrava nella tempia era delle più sconvolgenti e sgradevoli, anche se non reale, insieme col lampeggiare dell'ira vendicativa di qualcuno e della sua auto-commiserazione, nell'istante in cui premeva il grilletto... *Mia moglie se ne pentirà se mai lei...* Non gli piaceva questo genere di finzioni; non era prudente, se prima non si fabbricava una bella trama, un intreccio di qualche genere.

Ronny decise di ridiventare un gruppo di guerrieri indiani. Non erano molto reali, quelli, e quando lo erano, avevano sentimenti ed emozioni molto semplici e diretti relativamente al coraggio, all'abilità, all'orgoglio e all'amicizia, che a Ronny piacevano.

Un uomo, appoggiato alla staccionata di cinta con le braccia conserte, lo stava osservando.

«Bella giornata». *Che succede, bimbo, sei dotato di poteri telepatici?*

«Ciao» disse Ronny. Stava ritto su un piede solo e si mise a fissare curiosamente lo sconosciuto. *No, giuoco soltanto a fingere questo e quello. È a giuocare che penso. Gli altri rendono la faccenda troppo grave, con tutti i guai che passano.*

«È una campagna molto amena, questa». L'uomo indicò con un gesto largo l'insieme dei giardinetti sul retro delle case, tutti coi loro bravi cespugli intricati dietro i quali rannicchiarsi quando con gli altri ragazzi si giocava a rimpiattino, tutti con alberi fronzuti su cui arrampicarsi.

Può essere l'intero Universo, se sai scegliere bene chi essere e non permetti a una scelta sbagliata di tagliarti fuori da esso. Puoi far imparare a te stesso le cose dell'Universo, se sei abbastanza forte. Chi sei stato ora?

Ronny si appoggiò sull'altro piede e si grattò la parte posteriore della gamba con le dita del piede appena sollevato. Non voleva ricordare. Soleva dimenticare sempre subito, poi, ma questo adulto era pieno di fiducia, giovane e aveva un aspetto molto forte, e poi voleva dire qualcosa d'importante; quando parlava, parlava sul serio, non faceva come fanno moltissime persone grandi, che non ti prendono mai sul serio.

«Giocavo a fare l'indiano». *Ero un vecchio capo, fatto prigioniero dai nemici, e cercavo di comunicare ad altri guerrieri la saggezza accumulata durante la mia lunga vita prima di morire*.

Finse ancora per un po' di essere il vecchio capo indiano per far capire al giovanotto di che cosa stesse parlando.

«Purcell!» L'uomo aspirò forte l'aria tra i denti e impallidì. Si ritrasse mentalmente dal tentativo di raggiungere Ronny coi suoi sentimenti, come qualcuno che trattenga il fiato.

«È un bel giuoco» disse a mo' di commento. *Puoi imparare da lui. Non lasciarlo tagliato fuori, ti prego. Puoi permettergli d'influire su di te senza essere deviato dalla tua vita. Era un brav'uomo, sai. È stato un onore per te e ho invidia dell'uomo che sarai se ti sei tenuto in contatto con lui su affinità di risonanza.*

Poi a un tratto il giovanotto parve colto da un'improvvisa paura. *Ma sei troppo piccolo ancora. Lo bloccherai, tagliandolo fuori e lo perderai. I ragazzi devono crescere ed imparare alla velocità loro consentita.*

Poi parve che la paura gli fosse passata un poco, ma aveva una espressione di grande incertezza sul volto, e i suoi pensieri cozzavano e lottavano l'uno contro l'altro. *Alla velocità loro consentita. Ma deve pur esserci un vivente con il quadro mentale e i ricordi di Purcell. Lo amavamo. I ragazzi devono crescere alla loro velocità, ma... Quanto sei forte, Ronny? Puoi spingerti avanti, superando il ritmo normale di sviluppo?*

I grandi vogliono farti fare sempre qualche cosa. Ronny lo guardò di rimando, stringendo i piccoli pugni e muovendo i piedi imbarazzato.

I pensieri erano aperti a lui. *Vuoi essere ancora il vecchio capo, Ronny? Esserlo spesso, così da poter imparare tutto quello che lui sapeva? (E così provare tutto quello che lui sentiva. Temo che sia una dose troppo forte per un bambino.) Sarà un giuoco magnifico, divertentissimo, pieno di ricordi e di destrezze. (Ma duro a digerire. Io faccio tutto questo per Purcell, Ronny, non per te. Dovrai decidere tu, sai.)*

«Sì, doveva essere un bel giuoco, il tuo. E conti di giuocarlo ancora?»

Sua madre non sarebbe stata contenta. Avrebbe avvertito la differenza in lui, proprio come se lui avesse letto uno dei libri che lei non voleva lasciargli leggere e li teneva in disparte, libri che potevano essere letti solo dai grandi. La differenza l'avrebbe ferita. Era un condursi male, come mangiare fuori dei pasti. Ma sapere quello che i grandi sapevano...

Strinse ancora di più i piccoli pugni e abbassò lo sguardo sull'erba del prato.

«Lo giuocherò ancora per un po'» disse.

Il giovanotto sorrise, sempre molto pallido in faccia e coi sentimenti nascosti bene in dentro, come al riparo di una diga. *Allora unisciti con me un istante. Lasciami entrare nella tua mente.*

Egli entrò col pensiero, sentendo il confuso assenso di Ronny, tranquillizzandolo col non pensare o guardarsi intorno, nella sua mente, mentre inviava un solitario richiamo, *Purcell, professore*, che trovò la cifra chiave dei custoditi ieri di Ronny, dei suoi ieri sera e dei suoi dieci minuti fa. *Ronny, farò in modo che quella porta, i ricordi di Purcell, sia spalancata per te, tu non puoi chiuderla, ma sentire in questo modo nei suoi riguardi, interrogando, freddamente, direttamente, la sensazione di assimilare senza parole... ti fornirà delle informazioni ogni qual volta ne avrai bisogno, come un dizionario...*

L'adulto si raddrizzò sulla persona, staccandosi dal muretto di cinta e si accinse ad andarsene. Dietro una diga si affollavano dolore e cordoglio e ira per la morte dell'uomo chiamato Purcell.

«E ogni qual volta vorrai essere il vecchio capo, in un qualunque momento della sua vita, basterà che tu ti finga di essere lui».

Ira e dolore si assiepavano ancor più fortemente dietro lo sbarramento della diga e l'uomo si voltò allontanandosi a passo rapido, lasciando che i suoi pensieri sciamassero, si spargessero per ricordi intimi cui Ronny non partecipava, cui nessuno partecipava, rompendo i contatti mentali con chicchessia, affinché l'uomo potesse restare solo nella sua propria mente ad agitare i suoi propri pensieri e sentimenti in assoluta intimità e solitudine.

Ronny prese la ciotola, che aveva contenuto la sua cioccolata bollente, di sul gradino della veranda posteriore dove l'aveva lasciata ed entrò in casa. Nell'istante in cui pose piede in cucina, seppe quale fosse stato l'aspetto di un'altra cucina agli occhi del bimbetto cinquenne ch'era stato Purcell novant'anni prima. Un lavandino metallico, un rubinetto picchiettato di verde e marrone, e la ciotola era stata di tipo più massiccio e grossolano.

Ronny allungò il braccio e depose sulla tavola la sua tazza di plastica colorata.

«Ho visto quel giovane, fuori, tanto bravo e gentile. Che cosa ti stava dicendo, caro?»

Ronny levò lo sguardo sulla madre, paragonandola alla mamma ricordata di cinquant'anni prima. Voleva bene anche a quella, in fondo.

«Mi ha detto che gli fa tanto piacele vedemmi giocale agli indiani».

Fine

K. MacLean, *Games,* 1953

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 18/20

XLII

La vecchia strada apparve in distanza, a mezza via di una salita molto lunga, dal ripido pendio. Sterzò per imboccarla e vi si addentrò sobbalzando paurosamente per una trentina di metri, dopo di che fermò, scese e tornò a piedi sull'autostrada.

Nascosto dietro un boschetto di alberi, stette alcuni minuti a guardar le macchine che saettavano via a cento all'ora, ma chi avrebbe potuto dire quale di quelle auto gli dava la caccia?

Quindi un vecchissimo camioncino apparve ai piedi della salita e cominciò ad arrancare faticosamente, fremendo tutto, su per la salita. Vickers ne spiò la lenta ascesa, mentre un progetto si maturava nella sua mente.

Quando il camioncino giunse alla sua altezza, Vickers vide che la parte posteriore aveva una chiusura a ponte levatoio non più alta di un comune cancelletto di legno.

La vettura procedeva a passo d'uomo; fu un giuoco da ragazzi per l'uomo braccato inseguirla e, con un balzo, attaccarsi alla parte superiore del cancelletto, issandosi infine a cavalcioni su di essa, senza far rumore. Ripreso fiato per un istante, si lasciò cadere dolcemente nell'interno, ch'era carico di casse e cassette allineate in bell'ordine.

Rimase rannicchiato là, a guardar di sull'orlo del cancelletto la strada snodarsi via sotto i suoi occhi. Erano passati una ventina di minuti quando degli uomini fecero fermare il camioncino. S'udì una voce rabbiosa chiedere:

«Incontrato nessuno sull'autostrada? Un tale che forse viaggiava a piedi?» E alla risposta dell'autista, che non aveva visto un'anima. «Stiamo dando la caccia a un mutante, ecco perché. E sospettiamo che abbia nascosto la sua macchina, per non farsi riconoscere».

«Ma io credevo» disse l'autista «che li avessimo fatti fuori tutti».

«No, non tutti. Può darsi che abbia preso la via dei monti. Se si nasconde lassù, è spacciato... A meno che non scompaia come sempre fanno quando si accorgono di essere cercati».

«Il vostro camion sarà fermato ancora» disse un'altra voce. «Abbiamo telefonato nelle due direzioni e stanno mettendo dei posti di blocco da per tutto».

«Terrò gli occhi bene aperti» disse il camionista.

«Avete un'arma?»

«No».

«Beh, state in guardia, ad ogni modo».

Quando il camioncino si fu rimesso in moto, Vickers vide i due uomini, bene illuminati dalla luna: erano armati di fucile e avevano una faccia che l'odio rendeva patibolare. Cautamente, metodicamente, Vickers si pose al lavoro per farsi un nascondiglio sicuro tra le casse.

Il camion fu fermato tre altre volte. Ma nessuno pensò mai a gettare il raggio d'una lampadina tascabile nell'interno. Tutti sembravano convinti che non fosse così facile trovare un mutante nascosto come un ladruncolo fra delle casse.

In realtà non ve lo avrebbero trovato, perché Vickers sarebbe istantaneamente svanito per ritrovarsi sulla Terra N. 2 appena avessero allungato le mani su di lui. Ma fu contento che ciò non avesse dovuto verificarsi.

Perché solo così, come poi doveva scoprire, avrebbe ritrovato Ann Carter.

XLIII

Si era recato là, pur sapendo quello che vi avrebbe trovato, perché era il solo luogo dove gli sarebbe stato possibile stabilire un contatto. Ma la grande vetrina dell'agenzia di vendita delle case prefabbricate era infranta e tutti i modellini contenutivi erano stati spazzati via come dalla furia di un ciclone.

La folla s'era rivelata ancora una volta.

Sulla cantonata, un gruppo di passanti stava in ascolto di un tale che salito su di una panca di cemento arringava la folla. Vickers si unì agli altri.

L'uomo s'era tolta la giubba, arrotolate le maniche della camicia e allentata la cravatta. Parlava quasi senza alzar la voce, come conversando in un salotto, ma le sue parole si udivano distintamente anche a una certa distanza.

«Perché quando cominceranno a piovere le bombe, amici miei» diceva l'uomo, «quelli che oggi vi dicono di non aver paura e di restare tranquillamente ai vostri posti di lavoro, che faranno? Nulla faranno, perché quando cominceranno a piovere le bombe, nessuno più potrà aiutarvi. Perché sarete morti, amici miei. Morti a decine di migliaia. Atomi morti e senza riposo per sempre. Amici, perché non ci pensate? L'altro mondo aspetta. I primi ad andare saranno i poveri. I poveri e i disperati, quelli di cui il mondo che abitate non sa più che farsi. Il solo modo per voi di andarci sta nell'abbandonarsi alla povertà più assoluta, abbandonando il vostro lavoro e dando via tutti i vostri beni. In quell'altro mondo che vi annuncio non esistono bombe, ma la possibilità di ricominciare tutto da capo e sul serio. È un mondo completamente nuovo, quasi del tutto come il nostro, con alberi, campi fertili, prati erbosi, selvaggina sulle montagne e fiumi pescosi. Proprio la terra di cui tutti sogniamo. E una gran pace».

S'udì lugubre un ulular di sirene che si avvicinavano.

Vickers d'un balzo si staccò dal crocchio e sempre correndo cominciò ad attraversare la strada.

Un'auto della polizia voltò rombando la cantonata, slittò e sbandò paurosamente, nel tentativo di riprendersi, mentre le gomme stridevano inferocite sull'asfalto e la sirena continuava a ululare il suo prolungato grido inferocito.

Vickers era già arrivato sull'orlo dell'altro marciapiede, quando inciampò e cadde bocconi, braccia e gambe divaricate, sulla strada. Istintivamente si tirò su, restando per un attimo carponi a guardar di sottecchi l'auto potente che gli rovinava addosso. Capì che non avrebbe mai fatto in tempo a sfuggire a quel bolide, che gli era già sopra.

Una mano saltò fuori dal nulla, si sarebbe detto, lo afferrò per il braccio, stringendolo in una morsa, e Vickers si sentì strappare come un fuscello dalla strada e lanciare ben dentro sul marciapiede.

Un'altra macchina della polizia comparve alla cantonata, sbandando come la prima, col solito stridio di freni e di gomme, sirena a pieno regime.

Tutti fuggivano in ogni direzione, la folla si sparpagliava correndo disperatamente in preda al terrore.

La mano che lo aveva salvato trasse ora Vickers con forza irresistibile in piedi e Vickers poté vedere in faccia per la prima volta il suo benefattore: un uomo magro, ma atletico, con un maglione tutto strappato che gli fasciava il torace e una lunga cicatrice di coltello che gli attraversava tutta la guancia, una guancia dura e cotta dal sole, come di cuoio.

«Presto» disse l'uomo, mostrando un candido lampeggiar di denti bianchissimi sotto il nero baldacchino d'un paio di baffoni setolosi.

Spinse Vickers nell'angusto passaggio ricavato fra due altissimi edifici e Vickers si lanciò di corsa fra i due muri di mattoni rossi che torreggiavano ai suoi fianchi.

Udì l'uomo ansimare alle sue spalle.

«A destra!» disse l'uomo. «La prima porta!»

Entrarono in un'anticamera buia ed entrambi sostarono qualche istante, in silenzio. Nell'ombra si udiva soltanto il suono del loro respiro affannoso.

«Questi poliziotti!» bofonchiò alla fine l'uomo dalla cicatrice. «Non fai a tempo a lanciare un sermone o a indire una riunione che eccoli...» Non finì la frase, ma afferrò di nuovo Vickers per il braccio: «Vieni» disse «ma attento a non inciampare un'altra volta. Ci sono dei gradini».

Vickers lo seguì giù per degli scalini scricchiolanti, in un umido odor di cantina che si faceva sempre più acuto. In fondo alla scala, l'uomo scostò una coperta appesa al di sopra d'una soglia ed entrarono in una stanza illuminata fiocamente. In un angolo, un vecchio pianoforte tutto ammaccato, in un altro una pila di casse, un tavolo nel centro e quattro uomini e due donne seduti

attorno al tavolo.

«Abbiamo udito le sirene della polizia» disse uno degli uomini. L'uomo sfregiato annuì:

«Charley aveva fatto un buon lavoro: la folla stava per mettersi a urlare».

«George, chi è questo tuo amico?» domandò un altro.

«Scappava» spiegò lo sfregiato. «La macchina della polizia stava per investirlo».

Tutti guardarono Vickers con interesse.

«Come vi chiamate, amico?» disse George.

Vickers dette suo nome.

«Ma siamo sicuri che sia dei nostri?» osservò una voce.

«Era tra quelli che ascoltavano Charley» rispose George. «E quando si sono udite le sirene si è messo a correre».

«Ma ti sembra prudente accogliere…>

«Vi dico che non corriamo nessun pericolo con lui» insisté lo sfregiato, ma Vickers notò che la sua protesta era stata troppo veemente, detta in tono troppo cocciuto, come se ora cominciasse a temere di avere commesso una grossa imprudenza introducendo nel covo quello sconosciuto.

«Bevete un sorso di liquore» offrì uno dei presenti, spingendo una bottiglia sulla tavola verso Vickers. Vickers sedette e prese la bottiglia. Una delle donne, la più graziosa delle due, disse:

«Mi chiamo Sally».

Vickers fece con lo sguardo il giro della tavola. Nessuno degli altri sembrava disposto a presentarsi.

Alzò la bottiglia e bevve. Era una marca molto a buon mercato e il liquore lo bruciò in gola, facendolo tossire dolorosamente.

«Siete un attivista?» domandò Sally.

«Come avete detto, scusate?»

«Siete un attivista o un purista?»

«È un attivista» disse George. «Vi ho detto che si trovava là, in mezzo a tutti gli altri>.

Vickers notò che lo sfregiato aveva la fronte ricoperta di goccioline di sudore, come se più che mai in dubbio di avere commesso un errore madornale.

«Non si direbbe che abbia la faccia di un attivista» osservò un altro.

«Sono un attivista» disse Vickers, che aveva capito ch'era questo che volevano che fosse.

«È come me» dichiarò Sally. «È un attivista per principio, ma un purista per elezione. Non è così?» domandò a Vickers.

«Si, è proprio così».

E Vickers bevve un'altra sorsata. «Qual è la vostra epoca?» domandò Sally.

«La mia epoca?» ripeté lui, senza capire. «Ah, sì, la mia epoca».

S'era improvvisamente ricordato il viso pallido e intenso della signora Leslie mentre gli chiedeva quale periodo storico fosse per lui il più interessante.

«Carlo II» disse finalmente.

«La mia epoca» disse Sally, «è quella degli Aztechi».

«Ma gli Aztechi...»

«Lo so, non è il periodo migliore: sappiamo tanto poco degli Aztechi. Ma così posso sempre fare delle scoperte, mentre penso a loro. Ed è molto più divertente».

«È una sciocchezza bella e buona» disse George. «Forse era una cosa che aveva i suoi vantaggi gingillarsi con dei diari e fingere che si era qualcun altro, quando non c'era altro da fare. Ma ora c'è moltissimo d'altro da fare».

«È vero, George ha perfettamente ragione» approvò l'altra donna.

«Siete voi attivisti che come al solito avete torto» protestò Sally. «La cosa fondamentale nell'Imaginismo è la capacità di strapparsi dall'epoca e dallo spazio in cui viviamo, per proiettarci in un'altra epoca».

«Un momento» disse George «quando mai...»

«Oh, sono d'accordo che dobbiamo lavorare per quest'altro mondo: è proprio il genere di opportunità che abbiamo cercato per tutta la vita. Ma questo non significa che si debba rinunciare alla...»

«Piantiamola!» protestò uno degli uomini, un gigante seduto a capotavola. «Questo non è il luogo per cicalare come bambini!»

Sally spiegò a Vickers:

«Abbiamo una seduta, questa sera. Vi piacerebbe parteciparvi anche voi?».

Egli esitò.

Sentiva gli sguardi di tutti i presenti fissi sulla sua persona.

«Certo» finì per dire. «Ci terrei moltissimo».

Allungò ancora una volta la mano verso la bottiglia e bevve una lunga sorsata, prima di passare la bottiglia a George, che bevve e passò la bottiglia a un altro.

Poche ore più tardi, la seduta era appena cominciata quando Sally e Vickers arrivarono.

«Ci sarà anche George?» domandò Vickers alla ragazza. Sally sbottò in una risatina.

«George qui? Ma George è un uomo d'azione, ruvido ed esuberante. Un organizzatore nato».

«E voi?»

«Noi siamo i propagandisti. Partecipiamo alle riunioni, facciamo comizi e parliamo alla gente. Interessiamo i profani, svolgiamo opera missionaria e troviamo così i neofiti, che andranno poi in mezzo alla gente a predicare. Ma prima li passiamo agli uomini come George».

«Capisco».

La vedova che dirigeva la seduta batté sulla tavola il tagliacarte che fungeva da martelletto.

«Per piacere», disse con voce spazientita e dolente insieme. «Questa seduta dovrà pure svolgersi nell'ordine e nel silenzio!»

Vickers porse una sedia a Sally e ne prese un'altra per sé. Anche gli altri avevano cessato di parlare. La camera, come Vickers poteva ora vedere, era in realtà composta di due camere, un salotto e una sala da pranzo, divisi tuttavia da una porta-finestra; ma questa era spalancata, così che le due stanze ora non ne facevano che una.

Media borghesia, pensò Vickers, gente abbastanza agiata ed elegante, ma ben lontana dal fasto dei veri ricchi. Udì a un tratto la voce della vedova, che diceva:

«La signorina Stanhope è la prima in lista stasera per la lettura». La signorina Stanhope si levò ritta. Vickers vide la personificazione della donna frustrata nella carne e nello spirito. Sulla quarantina, senza un uomo nella vita, e doveva sicuramente svolgere una attività che in una quindicina d'anni l'avrebbe resa finanziariamente indipendente, eppure tentava di fuggire dinanzi a un fantasma, cercando rifugio sotto il mantello di un'altra personalità, di altri tempi. Aveva una voce limpida e forte ed ella leggeva con il mento bene in alto, tendendo il collo fino a mostrarne le corde.

«Il mio periodo, credo che ricordiate» disse, «è la Guerra Civile Nordamericana, l'ambiente, gli Stati del Sud».

«13 ottobre 1862. - La signora Hampton volle mandarmi oggi la sua carrozza, col vecchio Ned, ch'è uno dei pochissimi servi rimastile, in serpa, poi che quasi tutti gli altri sono fuggiti, lasciandola del tutto orba d'assistenza, situazione nella quale molte di noi trovansi pur anco…»

Evadono, pensò Vickers, fuggono nell'età delle crinoline e dei cavalier serventi, riparano presso una guerra a cui il tempo ha tolto tutto il sangue e gli strazi e ha fatto dei suoi protagonisti infelicissimi, uomini e donne che siano, figure di mera nostalgia, personaggi essenzialmente romantici...

La zitella continuava a leggere: *«...Isabella è venuta a trovarmi ed io sono stata così lieta di vederla. Erano non so più quanti anni dacché non ci vedevamo, dal giorno in cui ci incontrammo per l'ultima volta laggiù, nell'Alabama...»*

Il solito bisogno di evasione, naturalmente, solo che l'evasione ora s'era trasformata in uno strumento creato apposta per predicare la buona novella di quell'altro mondo, di quel sereno pianeta dietro la stanca e antica Terra ricoperta di cicatrici.

Appena tre settimane e sono già organizzati, si disse Vickers, con i relativi George che urlano, predicano, scappano e quando capita muoiono, con le relative Sally per l'attività clandestina.

Eppure, non ostante l'altro mondo che sta davanti a loro, non ostante la promessa del genere di vita che vanno cercando, restando ancora attaccati all'antico rito nostalgico del passato profumato di magnolia.

La signorina Stanhope leggeva: *«Sono stata seduta per un'ora al capezzale della vecchia signora Hampton, a leggerle la FIERA DELLE VANITÀ, libro ch'ella ama appassionatamente, che ha già letto ella stessa e si è fatta leggere sin dagli esordi della sua infermità più volte di quante ella medesima sappia ricordare».*

Ma anche se alcuni di loro si afferravano ancora al sogno profumato, ce n'erano altri, i George fra loro, che si sarebbero battuti per la promessa che sentivamo in quel secondo pianeta.

Avrebbero diffuso la voce, annunciata la buona novella, fuggendo al primo accorrere della polizia, per poi nascondersi nelle cantine e uscire di nuovo all'aperto appena la polizia se ne fosse andata.

Il mondo è salvo, concluse in cuor suo Vickers; è stato messo in una mano che saprà conservarlo e accarezzarlo, che non potrà mai fare altro che conservarlo e accarezzarlo.

La signorina Stanhope leggeva ancora e sempre e la vecchia vedova sedeva dietro la tavola, annuendo ogni tanto con aria lievemente assonnata, ma con una stretta fermissima sul tagliacarte: e tutti gli altri se ne stavano in ascolto, qualcuno per cortesia, ma la maggior parte con un interesse divorante. Terminata che fu la lettura, ci fu chi si alzò per fare domande, chi propose chiarificazioni, ritocchi, chi voleva approfondire gli argomenti trattati, quasi tutti complimentarono la zitella per la finezza del suo lavoro. Dopo di che qualcun altro si sarebbe alzato a leggere della vita di alcuni esseri umani in altri tempi e luoghi, mentre gli altri ascoltavano e la cerimonia si sarebbe esattamente ripetuta in tutte le sue particolarità.

Vickers sentì la futilità del rito, la morta, sterile inutilità di quella disperata ricerca di evadere dalla realtà quotidiana. Era come se la sala fosse satura dell'antico odore, muffito, penetrante, di troppi anni trascorsi.

Mentre le ultime domande s'intrecciavano, Vickers si alzò discretamente e senza far rumore, a passi lenti, uscì.

In istrada, alzò il capo verso il cielo e vide che le stelle scintillavano serene.

All'indomani si sarebbe recato da Ann Carter.

Ma questo era un errore, come sapeva benissimo: perché non doveva vederla.

XLIV

Suonò il campanello e rimase in attesa. Quando udì il battito leggero dei passi di lei risuonare in anticamera, egli seppe che avrebbe dovuto fare un voltafaccia e fuggire a tutta velocità. Non aveva nessun diritto di venire in quella casa e lo sapeva benissimo. Non c'era nessun motivo per lui di vederla, perché il sogno di lei era morto come il sogno di Kathleen.

Ma era dovuto venire, letteralmente dovuto. Per ben due volte aveva girato le spalle davanti alla porta e cominciato a scendere le scale. Questa volta non s'era girato, non aveva potuto, ed ora si trovava là, davanti a quella porta, ad ascoltare il rumore dei passi di lei che si avvicinavano.

E che cosa le avrebbe detto, si chiese, quando la porta si fosse aperta e lui se la fosse trovata davanti? Che cosa avrebbe fatto? Sarebbe entrato come se non fosse accaduto nulla, come se ognuno dei due fosse rimasta la stessa persona dell'ultima volta che s'erano visti?

O avrebbe dovuto dirle che era una mutante, peggio ancora, un'androide, una donna prefabbricata?

La porta si aprì ed ecco, Ann era una donna, bella come la ricordava, e tendeva il braccio, per prendergli una mano e attirarlo dentro, richiudendo e appoggiandosi con le spalle alla porta, gli occhi sfavillanti fissi su Vickers. «Jay!» ella disse. «Jay Vickers!»

Egli tentò di parlare, ma non vi riuscì. Poteva soltanto restare là a fissarla muto, mentre pensava: "È una menzogna: non può essere vero!"

«Jay, ma che cosa è successo? Avevi detto che saresti venuto a spiegarmi tante cose...»

Egli aprì le braccia ed ella vi si precipitò; ed entrambi rimasero così strettamente avvinti per un lunghissimo istante di felicità piena di tristezza.

«Sai?» riprese Ann, dopo un po'. «Ho creduto che tu fossi un tantino pazzo, quando ho ripensato a tutte le strane cose che mi hai detto per telefono da quella cittadina del Wisconsin. Ero quasi certa che ci fosse qualcosa che non andava nella tua mente... E poi mi sono messa a ripensare a tante piccole cose strane, che avevi detto, o fatto, o scritto...»

«Oh, capisco benissimo quello che vuoi dire» rispose lui, con un sospiro.

«Jay, ti sei mai domandato se per caso tu non sia del tutto umano? Se non ci sia in te qualcosa che non appartiene a tutti gli esseri umani... qualcosa di disumano?»

«Sì», egli rispose. «È una cosa che mi sono detta molte volte...»

«Perché ne sono certa, che tu non sia tutto umano, Jay. Ed è bene che sia così, sai? Perché anch'io sono uno strano essere umano, Jay».

18/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Stiamo per avere l'elettricità atomica

NEL 1945 SI VERIFICANO le prime esplosioni atomiche ad Alamogordo, Hiroshima, Nagasaki. Dieci anni dopo, nel 1955, officine atomiche destinate a produrre industrialmente la corrente elettrica, d'origine atomica, si annunciano in tutto il mondo: l'Inghilterra annuncia un piano generale a largo raggio, che comprende la messa in atto di diverse centrali nucleari di grande potenza; la Russia annuncia la messa in opera della prima centrale mondiale; in Francia la centrale di Marcoule entra nella sua fase attiva di costruzione - e nei primi mesi del 1956 la corrente elettrica che illumina le case di Francia avrà una frazione d'origine atomica.

Il 6 agosto 1955 un grande congresso mondiale si è riunito a Ginevra per studiare collettivamente l'utilizzazione a scopi pacifici dell'energia atomica, dando l'avvio alle nuove industrie che regneranno nel mondo. In dieci anni la scienza nucleare ha fatto passi da gigante. Nel dominio strettamente militare la fabbricazione in quantità massiccia dei materiali di fissione allo stato puro e la messa a punto delle bombe sembrava, ancora qualche anno fa, riservata alle poche nazioni che per prime avevano preso la partenza nella corsa all'atomo; invece la competizione su piano di sfruttamento pacifico, è adesso aperta a tutti, e l'industria atomica sta diventando un'industria simile a tutte le altre.

L'energia atomica sarà per tutti

Si prevedeva che la prima centrale nucleare sarebbe stata costruita negli Stati Uniti, dato che da almeno tre o quattro anni i tecnici d'oltre Atlantico sarebbero stati in grado di realizzare una centrale pilota di una certa importanza. Invece è stata l'U.R.S.S. ad avere l'onore di essere stata la prima al mondo a mettere in costruzione una centrale nucleare. Questa vittoria morale dell'U.R.S.S. non ha, agli effetti pratici, veste di monopolio, dato che anche altre Nazioni possono e stanno seguendone l'esempio. Tuttavia è molto significativa, e ha concorso alla distensione operatasi a Ginevra fra Oriente e Occidente. Pochi dettagli si conoscono sulla costruzione della Centrale sovietica; la data di inaugurazione: 27 giugno 1954; la sua potenza: 5000 kw. e null'altro. Non si conosce nemmeno il luogo in cui è sorta, sebbene ne siano state pubblicate vedute generali e schemi in riviste russe scientifiche.

Non si deve credere che una centrale atomica sia molto diversa dalle usuali centrali elettriche: l'elettricità rimane sempre elettricità, e viene distribuita mediante linee ad alta tensione, è prodotta da alternatori mossi da turbine a vapore, convogliato da un'altra parte dell'officina e prodotto da serpentine di una caldaia. Soltanto a questo punto una centrale

atomica incomincia a divergere dalle classiche centrali elettriche.

In una comune centrale elettrica, le turbine sono alimentate direttamente dal vapore d'acqua circolante nei tubi della caldaia in contatto con le fiamme sprigionantesi dal carbone. In un'installazione atomica tale procedimento implicherebbe gravi rischi di contaminazioni radioattive. La pila dove passa l'alchimia nucleare deve essere perfettamente isolata dalla caldaia e il calore deve essere convogliato da questa a quella da un fluido liquido - gas che circolerà dapprima nelle tubature della pila. Le serpentine dove circola l'acqua che darà alle turbine il necessario vapore, sono dunque a contatto con altre tubature dove circola il fluido che si surriscalda in seno alla pila e incessantemente vi ritorna, dopo averle ceduto il proprio calore.

Per ora, all'atto pratico, una centrale atomica presenta ancora gravi pericoli che potranno essere eliminati con la pratica. Ecco un esempio di un incidente accaduto a Chalk River, in Canada: un guasto nel circuito di raffreddamento è stato per avere tragiche conseguenze: la temperatura è salita, la rivestitura di una sbarra d'uranio si è fusa e dei prodotti radioattivi si sono sparsi.

Un altro esempio di possibile complicazione potrebbe risiedere nel fatto che la radioattività assorbita dal vapore potrebbe essere trasmessa, a lungo andare, all'olio d'ingrasso delle turbine, solidificandolo.

Una città alimentata dall'Atomo

Quando, nel 1952, fu costruita in U.S.A. la piccola pila atomica che diede la corrente ai laboratori dell'Idaho, il prezzo dell'energia salì a un prezzo proibitivo; ma si trattava ancora di esperimenti. Ma, dopo tale prova, gli americani hanno bruciato le tappe e hanno scelto Shippingport (Pittsburgh) per costruirvi una grande centrale, che sarà finita nel 1957, costerà 85 milioni di dollari, avrà la potenza di 60.000 kw e potrà alimentare una città di 100.000 abitanti. La costruzione è finanziata da capitali privati, ma è sotto l'egida e la responsabilità scientifica della Commissione per l'Energia Atomica. Tuttavia l'elettricità così prodotta costerà di più ai suoi fabbricanti dell'energia prodotta da centrali termiche.

Altre iniziative private stanno sorgendo: la società costruttrice delle famose caldaie Babcock e Wilcox, si sta lanciando nella nuova industria. Ha realizzato un reattore omogeneo a acqua pesante e solfato d'uranio, che può servire a qualsiasi laboratorio che voglia ottenere flussi neutronici.

C'è poi il reattore costruito dall'Edison Consolidated, che può essere trasportato in parti staccate da un solo aereo e rimontato sul luogo di destinazione, in tre soli giorni, da una ventina di uomini. Tutta la tecnica delle sorgenti d'elettricità lontane dal luogo di sfruttamento viene sovvertita, la questione del suo trasporto viene ad essere completamente superata. Uno di questi reattori è già in funzione nella famosa base artica di Thule.

L'energia atomica in Inghilterra

Se l'America non ha necessità, sul piano economico, di costruire centrali atomiche per la produzione dell'energia elettrica, data la sua ricchezza idraulica, i suoi pozzi di petrolio e i suoi giacimenti carboniferi, per l'Inghilterra, invece, lo sfruttamento dell'energia nucleare per la produzione dell'elettricità è un problema vitale, data la propria mancanza di risorse idrauliche e l'impossibilità di aumentare l'estrazione del carbone per far fronte al suo fabbisogno di elettricità; fabbisogno che, in linea generale, raddoppia ogni dieci anni. Questa è quindi la ragione che ha spinto l'Inghilterra a fare un prodigioso sforzo per creare parecchie centrali nucleari, distribuite in tutta l'isola. La prima è stata cominciata nel 1954 a Sellafield, nel Cumberland, e si chiamerà Centrale di Calder Hall. Non si conosce la data in cui sarà terminata, né la sua potenza, ma si sa che sarà una realizzazione su scala industriale, come del resto dimostrano le fotografie dei cantieri. La pila è del tipo classico a uranio naturale e grafite, il fluido convogliatore del calore è gas carbonico.

Ma è soltanto nel 1957 che il grande piano inglese per la costruzione della rete di centrali nucleari sarà messo in atto. Le centrali saranno del tipo di quella chiamata Calder Hall, ma più grandi, e sarà tenuto conto per la loro costruzione dei risultati della prima centrale. Il piano

prevede: inizio della costruzione, 1957; messa in servizio, 1960: due centrali a gas carbonico di due generatori ciascuna. Inizio della costruzione, 1958-59; messa in servizio, 1963: due centrali a gas carbonico da due reattori ognuna (modello perfezionato). Potenza totale delle quattro centrali: da 400.000 a 800.000 kw.

Dal 1960 al 1964 saranno poi costruite e messe in servizio otto altre centrali della potenza di più di un milione di kw. complessivamente. Ossia, in dieci anni da un milione e mezzo a due milioni di kw. Dopo il 1965 il piano prevede che ogni anno si costruiranno centrali per due milioni di kw. Le costruzioni previste dal '57 al '65 verranno a costare 300 milioni di sterline. In questo modo in Inghilterra l'atomo è diventato immediatamente utile e sfruttabile.

Concorrenza Atomo-Carbone

Il piano inglese, ossia il "Libro Bianco" del piano per la costruzione di centrali nucleari, contiene anche qualcosa di ancor più interessante: la dimostrazione che l'uranio può già far concorrenza al carbone. Dato il costo delle opere di produzione dell'elettricità con pile nucleari, il prezzo dell'elettricità delle prime centrali nucleari dovrà essere di circa 0,6 *pence* al kwh, che è press'a poco il futuro prezzo dell'elettricità prodotta nelle nuove centrali a carbone. Il calcolo tiene tuttavia conto dell'importante sottoprodotto che è il plutonio. In avvenire il plutonio dovrebbe costar meno, diventando sempre meno raro, incidendo quindi sul costo dell'energia nucleare. Ma i progressi tecnici riusciranno a compensare questo rialzo del costo dell'elettricità fornita da centrali nucleari.

«In America», è stato dichiarato dal dr. Hafstad, direttore della divisione dei reattori alla Commissione Atomica, «nel 1959 sarà iniziata la costruzione di reattori capaci di competere col carbone e la benzina». Sarà un tipo di reattori detto "all'acqua bollente", che sono stati sorprendentemente perfezionati: il circuito che permette lo scambio termico è semplicemente soppresso, ed è acqua pesante, quella che circola nei tubi di raffreddamento della pila, vaporizzata sotto pressione come in una normale caldaia e convogliata poi direttamente verso la turbina. Il tutto funziona in circuito rigorosamente stagno e la centrale viene comandata a distanza, per escludere il pericolo di contaminazioni radioattive, dato che la centrale, con questo sistema, diventerà carica di radiazioni. Sarà effettuato, con questo nuovo sistema, il primo esperimento di raffreddamento di una pila per mezzo dell'alta pressione, ciò che implica formidabili progressi tecnici nel campo metallurgico.

In Francia

A conti fatti, la Francia non avrebbe necessità di costruire centrali nucleari immediatamente, poiché, secondo la rivista *Scientes et Avenir*, la sua produzione d'elettricità è assicurata dalle acque e dal carbone per lo meno fino al 1975. Ma presto o tardi l'estrazione del carbone cesserebbe dall'aumentare, mentre le necessità continuano a crescere. Perciò la Francia vuole fin d'ora mettere le basi per gli impianti delle nuove centrali, formare dei tecnici in materia, accumulare uno stock di plutonio, mettersi in grado di poter fra qualche anno produrre massicce quantità di energia per mezzo delle pile atomiche. Il processo della formazione di plutonio nelle pile è molto lento: un grammo ogni mille kwh di energia che fluisce. Il programma francese comprende due tappe; la prima per la produzione del plutonio – e anche di elettricità – la seconda per la costruzione di centrali a larga produzione, utilizzando il plutonio fornito dalle prime installazioni. La prima pila atomica francese, quella di Chatillon, fu soltanto sperimentale. Ora si sta costruendo una centrale a Saclay, la EL3, che utilizza l'acqua pesante e l'uranio naturale, sulla quale si studieranno, fra le altre cose, le modificazioni che i materiali subiscono, modificazioni assolutamente imprevedibili. Ora, poiché anche Saclay è un centro sperimentale, occorreva trovare un luogo dove si potessero fare impianti ad uso esclusivamente industriale, tenendo conto di vari fattori che avrebbero potuto essere pericolosi per le emanazioni radio-attive. È stato scelto un luogo detto Marcoule, leggermente a valle d'Orange, sulla riva destra del Rhone, e vi è stata costruita un'officina dove viene purificata la grafite fino al grado così detto "nucleare". Lo stock è già considerevole. L'industria privata collabora largamente, poiché, com'è naturale, nessuna grande società industriale vorrebbe

rimanere esclusa da un'industria che significa prosperità nell'avvenire. In questo modo, nel mondo intero, la parola "atomica", che aveva uno spaventoso significato di guerra e di morte, incomincia, a dieci anni da Hiroshima, a esser sinonimo di benessere e di opere di pace.